Titolo originale: **I Bow to the Stones by Jimmy Savo**
Edizione originale: Howard Frish - New York, 1963

Traduzione a cura di Pasquale de Zio
Traduzioni didascalie a cura di Alesssandro Minoggi

Edizione Italiana
© 2019 Dibuono Edizioni
85050 Villa D'Agri (PZ) - Via P. F. Campanile, 67
Tel. 0975 354861 Fax 0975 204591
www.grafichedibuono.com | *info@grafichedibuono.com*

ISBN 978-88-99590-42-0

Stampa a cura di: Azienda Poligrafica TecnoStampa (Gruppo Grafiche Dibuono)
Via P. F. Campanile, 71 - Villa D'Agri (PZ)
Tel. 0975 354066 Fax 0975 354861 E-mail: tecnostampasnc@libero.it

Finito di stampare nel mese di Agosto 2019

Mi Inchino alle Pietre

Si ringraziano:
Arch. Franco Della Rosa
Per le traduzioni del testo, Pasquale De Zio
Per la traduzuione delle didascalie, Alessandro Minoggi
Per aver fornito il testo originale, Maria Schiavone

Mi Inchino alle Pietre

Ricordi di un'infanzia a New York

di JIMMY SAVO

Introduzione di GEORGE FREEDLEY

Disegni di VICTOR J. DOWLING

HOWARD FRISCH • NEW YORK • 1963

STONES ACKNOWLEDGMENTS

Grateful acknowledgment is made to the following for permission to reprint:

Simon and Schuster, Inc., for drawing by A. Birnbaum on Page 124. (From "Little World, Hello!" by Jimmy Savo, published by Simon anh Schuster, Inc. 1947.)

The New York Times for quotations on Pages 131 and 140. (Copyright by The New York Times. Reprinted by Permission.)

Al Hirschfeld and the New York Times for drawing on Page 133. (Copyright by The New York Times. Reprinted by Permission.)

The New Yorker Magazine, Inc., for drawing by Frueh on Page 134.

Edward Steichen, The Museum of Modern Art, and The Condé Nast Publications, Inc., for photograph on Page 141. (Copyright © by he Condé Nast Publications, Inc.)

Leeds Music Corporation for excerpt from the song "One Meat Ball" by Hy Zaret and Hy Singer on Page 138. (Copyright © MCMXLIV by LEEDS MUSIC CORPORATION, New York, N.Y. Used by Permission. All Rights Reserved.)

Shapiro, Bernstein & Co., Inc., for excerpt from the song "River Stay ´Way From My Door" on Page 138.

Richard Avedon for photograph on Page 143. (Reproduced by courtesy of Harper's Bazaar.)

Harcourt, Brace & World, Inc., for poem by E. E. Cummings on Page 144. (Copyright 1938 by E. E. Cummings. Reprinted from his volume, POEMS 1923-1954, by permission of Harcourt, Brace & World, Inc.)

Theatre Collection, New York Public Library, for programs and photographs on Page 126 et seq.

Copyrght © by Nina Savo, 1963. All rights reserved. No part of this book may be reproduced in any form without written permission of the respective copyright owners, except by a reviewer who may quote brief passages in a magazine or newspaper. *Library of Congress Catalog Card No. 63-16831. Book design by Robert N. Essman. Type set at The Polyglot Press, New York. Printed by Noble Offset, New York. Published by Howard Frisch, 116 Christopher Steet, New York 14, N.Y.*

FIRST PRINTING

INDICE

Introduzione 9

Prefazione di Nina Savo 13

1. Gli inizi 15
2. Il mio primo asilo materno 25
3. La festa della Madonna del Carmine 31
4. Una lezione di mandolino e un taglio di capelli 35
5. Imparo a correre velocemente 41
6. Prendo posizione 49
7. La vita va meglio 53
8. Giochi di strada a New York 57
9. Mi faccio degli amici 63
10. I giorni del selvaggio West 69
11. Il mio debutto sul palcoscenico 77
12. Arriva l'amore 83
13. Un viaggio all'Astoria 93
14. La medaglia del Gran Premio 97
15. Da Brockton a Brodway 105
16. Un comico finalmente e in pantaloni lunghi! 119

Un Album (fotografico) di Jimmy Savo 129

Poem by E. E. Cummings 148

INTRODUZIONE

di GEORGE FREEDLEY
Curatore della Collezione Teatrale della New York Public Library

Ho letto *M'inchino alle pietre*, la storia di una fanciullezza e di una adolescenza a New York, con assoluto godimento. È la storia nostalgica e tenera di un ragazzo che cresce a New York nei primi anni di questo secolo. Tocca le corde del vostro cuore quando leggete dei piccoli trionfi e dei disastri che fecero parte della vita di un ragazzo povero nella più grande delle città americane. Forse meglio che nel meritatamente famoso *The Melting Pot* di Israel Zangwill, vi rendete conto di come le nazionalità europee e in misura minore quelle asiatiche, si siano fuse in una nuova nazionalità, quella americana. Jimmy Savo coglie questo in modo meraviglioso nella sua breve autobiografia, che è stata così fedelmente trascritta dalla sua amorevole e fedele amanuense, Nina Savo.

Lui ci racconta la storia, finora raramente documentata, dei teatri di quartiere a New York e delle serate per dilettanti che furono per

Jimmy la palestra per i teatri professionali in cui avrebbe poi recitato. Iniziando come giocoliere e mezzo mago, Jimmy fece il suo debutto professionale in un cartellone di vaudeville nel prestigioso Victoria Theatre di Hammerstein nel 1912, dove recitava Mlle Polaire, talvolta reclamizzata come la donna più brutta del mondo.

Probabilmente Jimmy pensava al suo inizio relativamente umile in quella famosa notte del 18 gennaio 1948 quando il prima *ANTA Album* fu presentato per la rappresentazione di un gala singolo allo Ziegfeld Theatre. Lui spartiva il posto in cartellone con Katharine Comell, Maurice Evans, Maurice Evans, Jack Pearl, Paul Robeson, Buck e Bubbles, Jane Cowl, Florence Reed, Libby Holman, William Gaxton, Dorothy Stickney, Helen Hayes, Judith Anderson, Willy e Eugene Howard, Alfred Drake, Cliff Edwards, Vivienne SegaI, John Gielgud, Raymond Massey nelle vesti di Abe Lincoln e Walter Huston che cantavano l'indimenticabile "September Song". Fu una nobile notte per il teatro americano per chiunque di qua e di là delle luci della ribalta. Jimmy Savo con i suoi abbondanti pantaloni nel famoso numero, "River Stay 'Way From My Door" dal suo spettacolo di mimo del 1940, *Mum's the Word*, era anche lui là con le più grandi stelle del nostro teatro a spartire lo sviscerato entusiasmo degli spettatori.

Nella parte bassa del cartellone al Vittoria di Hammerstein, lui svariava dal burlesque al vaudeville. Andò in giro col Circuito Orpheum per anni. Da questa forma teatrale fu prelevato per il teatro serio. Apparve per la prima volta a Broadway nelle *Vogues of 1924* ed era in coppia con Fred Allen. Erano di supporto a May Boley, Odette Myrtil e J. Harold Murray. Un altro membro della compagnia era Betty Compton, che divenne poi la seconda moglie di James J. Walker, il sindaco playboy di New York all'epoca del Proibizionismo.

Nel 1929, nel *Murray Anderson's Almanac*, egli cercava di abbracciare l'ampio giro di vita di Trixie Fraganza in un indimenticabile numero, "I may Be Wrong" (but I think you're wonderful). L'anno

successivo lo vediamo nelle *Earl Carrol's Vanities of 1930* con Herb Williams, Jack Benny e Patsy Kelly. Cinque anni dopo lo vediamo far parte di uno dei primi spettacoli per il Theatre Guild, *Parade*, diretto da Philiph Loeb. Jimmy appariva in una varietà di ruoli a capo di un cast che includeva Eve Arden, Earl Oxford, Leon Janney, Charles Walters, Ralph Riggs, Esther Junger, George Ali ed Ezra Stone. Io lo ricordo soprattutto come il buffo proprietario di una fabbrica. Robert Alton coreografò le danze sulle scene di Lee Simonson.

Uno dei suoi più grandi successi fu nell'originale produzione di *The Boys from Syracuse* di George Abbot che s'inaugurò all'Alvin Theatre il 23 novembre del 1938. Lui e Teddy Hart in coppia come i comici Dromios in questo "libero adattamento" della *Commedia degli Errori* che conteneva una delle più grandi partiture musicali di Rodgers e Hart. Ronald Graham, Eddie Albert, Muriel Angelus e Wynn Murray erano gli altri attori principali e nel cast c'era anche Burl Ives.

Era una rigida fredda notte quella in cui inaugurò il suo oneman show di mimo, *Mum's the Word*, il 5 dicembre del 1940 al minuscolo Belmont Theatre allora sulla 48ª strada Ovest appena ad est del Playhouse. Ricordo di essermi accalcato nell'inadeguato ingresso del teatro, di aver fumato una sigaretta e respirato un soffio di aria gelida, con Frances e Richard Lockridge, nell'epoca in cui Lockridge ed io scrivevamo critiche teatrali per i quotidiani di New York e di aver confrontato il nostro pensiero a proposito di questo nuovo grande mimo, prima di scappare a scrivere il pezzo sulle nostre macchine per scrivere.

Tre anni dopo, Jimmy apparve nel primo lavoro di collaborazione fra Lemer e Loewe, *What's up*. Comunque lui è ricordato più per la sua buffissima pantomima, per la quale lui sta sullo stesso piano dei più grandi, Chaplin, Marceau, Lilian Gish e Martha Graham.

Fra gli impegni di Broadway o contemporaneamente ad essi, Jimmy faceva dischi e appariva in film e nei night club. Per molto tempo lui fu

il personaggio più importante del Café Society* cittadino nel circuito dei night club.

Simon e Schuster pubblicarono il suo affascinante libro *Little World, Hello!* La poesia di E.E. Cummings fu un vero tributo al suo spirito elfico, la più grande risorsa di Jimmy dentro e fuori dal palco, nei libri o nella vita reale. Questo grande artista morì il 6 settembre 1960, all'età di sessantacinque anni, e fu sepolto a Guardea, Terni, in Italia, patria dei suoi genitori. La sua arte e il suo spirito sono conservati in questo delizioso ricordo di un'infanzia di New York. Fu uno dei più grandi artisti comici del secolo.

---

* Il Café Society fu il più prestigioso night club di New York: Fu aperto nel 1938 in Sheridan Square, nel Greenwich Village, da Barney Josephson. Fu aperto nel 1938 in Sheridan Square, nel Greenwich Village, daBarney Josephson. Fu il primo night club "interrazziale": al Café Society non si guardava al colore della pelle! A differenza del Cotton Club, dove la maggior parte degli artisti erano afroamericani, da Duke Ellington a Louis Armstrong a Cab Calloway, ma ai neri non era assolutamente permesso di entrarvi come spettatori! Il Café Society ospitò i nomi più prestigiosi del mondo della musica e del jazz in particolare: Lena Horne, Sarah Vaughan, Hazel Scott,Anita O'Day, Big Joe Turner, the Golden Gate Quartet, Mary Lou Williams,Count Basie, Dinah Washington, Teddy Wilson, Lester Young, Josh White, Art Tatum, Jango Reinhardt, Pete Seeger, Charlie Parker, Les Paul, Ella Fitzgerald, Coleman Hawkins, John Coltrane, Miles Davis, Art Blakey, Nat King Cole, Benny Goodman, Billy Strayhorn e tanti altri musicisti e cantanti. E Billie Holiday! Che vi cantò per la prima volta la sua Strange Fruit! E dal mondo del teatro e del cinema calcarono il suo palcoscenico Sid Caesar, Carol Channing, Danny Kaye, Zero Mostele, naturalmente Jimmy Savo. Tutto andava a gonfie vele finché Leon Josephson, fratello di J Barney non fu convocato dal Comitato per le Attività Antiamericane e poiché si rifiutò di rispondere, fu accusato di disprezzo per la corte. Si scatenò allora una campagna di stampa da parte dei giornalisti più retrivi che costrinse i fratelli Josephson a chiudere il locale nel 1947.

PREFAZIONE

Mio marito non aveva in effetti, l'intenzione, in un primo momento, di scrivere la sua autobiografia. Lui era un meraviglioso affabulatore ed io rimanevo affascinata quando l'ascoltavo. Era solito parlare della sua infanzia ed io, che avevo appena smesso di essere una cronista, non potetti resistere a buttar giù quello che lui andava dicendo. Dapprima ne rimase sorpreso, poi vi si abituò e si mise semplicemente a dettare mentre io sedevo alla macchina per scrivere.

Dopo tutto, non ci eravamo conosciuti per la prima volta quando ero stata mandata a intervistarlo per un quotidiano di New York? Il nostro matrimonio venne conosciuto come l'intervista mai finita. Jimmy mi dettò il resto della sua vita, ma questa è un'altra storia.

Non abbiamo mai discusso del titolo, ma penso che Jimmy questo qui l'avrebbe approvato: *Mi inchino alle pietre*. Era un proverbio preferito da suo padre, un gentile ciabattino italiano, un immigrato in questo paese che resisté a povertà, avversità e pregiudizi. Per suo padre il proverbio voleva dire: affronta l'avversità con dignità e coraggio. Jimmy amava ripeterlo e costituì la sua filosofia nella vita successiva.

NINA SAVO

1: GLI INIZI

Mio padre arrivò al porto di New York alla vigilia della tormenta del 1888[1]. Aveva vent'anni. A New York si erano chiusi tutti a chiave. L'acqua s'era ghiacciata. Prendevano la neve e la bollivano per ricavarne acqua. Per cinque giorni la città fu assediata dalla neve. Il quinto giorno mio padre disgustato di questa vita da eschimese, salì sulla stessa nave con la quale era arrivato e tornò in Italia.

Lì, nel paese nel sud dove era nato, si innamorò di una ragazza di nome Carmela, dai grandi limpidi occhi. Lei era proprietaria di una fattoria con quaranta acri di uliveto. E possedeva qualcosa di ancora più prezioso: questa ragazza aveva uno spirito avventuroso.

Suo fratello se n'era andato in Brasile ed era ora proprietario di una piantagione di caffè. Una volta era tornato, carico di soldi, per far visita alla giovane sorella ed aveva allestito un banchetto per tutto il paese.

---

1. Essendo nato nel 1859, il papà di Jimmy (Giuseppe) deve essere arrivato a New York nel 1879, non nel 1888, se, come dice Jimmy: "Aveva vent'anni". È una strana discrepanza. Probabilmente un errore di trascrizione da parte di Nina. Una confusione originata probabilmente dall'anno del suo secondo arrivo a NewYork, quello sì nel 1888.

Era un burlone: aveva preso l'orologio di un uomo, l'aveva nascosto fra le rovine di un vecchio castello in cima ad una solitaria collina. Poi al banchetto, quando l'amico s'accorse che gli mancava l'orologio, il fratello di Carmela fece finta d'essere un mago, borbottò alcune parole misteriose, disse al proprietario dell'orologio che un certo strano potere gli aveva fatto sapere dove l'orologio poteva trovarsi e quando tutto il paese s'arrampicò su fino al vecchio castello, ecco lì l'orologio, proprio come aveva detto lui.

Bene, Carmela, sua sorella aveva una gran voglia di venire in America. Quando mio padre le disse dei suoi cinque gelidi giorni qui, lei rispose:

"Ma tu ci sei andato in inverno..."

Lei aveva il suo modo di fare, e allo stesso modo si comporterà d'allora in poi. Si sposarono e salparono per l'America.

Ci impiegarono trenta giorni per arrivarci e costò loro trenta dollari a testa per il passaggio nell'affollato interponte, ma quando scesero dalla nave era primavera.

Lei si innamorò di colpo del paese. Era il paese adatto per lei. Lei era piena di risorse, aveva spirito d'iniziativa. La giovane coppia aprì una bottega di ciabattino a Manhattan fra la 97ª Strada e la 3ª Avenue[2].

Dopo alcuni anni nacque una bambina. Ma mia madre aveva pregato che arrivasse un bambino dai grandi occhi. Quando qualche anno dopo arrivai io, con occhi come richiesti, una grande ambizione la mise in agitazione. I primi nove giorni della mia vita furono giorni molto frenetici per mio padre. Mamma lo costrinse a darsi da fare, a fare una

2.Tranne poche eccezioni, le strade sull'isola di Manhattan sono chiamate Streets quelle orizzontali e Avenues quelle verticali e sono tutte numerate.

marea di preparativi. Lei voleva traslocare in una casa migliore e iniziare una nuova attività.

La casa dove ero nato, poco più in là del negozio, non era degna di tutte le grandi cose che lei pensava fossero nel mio futuro e della grande prosperità che stava per arrivare per la mia famiglia. Mia madre sapeva che tutto ciò sarebbe accaduto perché aveva già acquistato la cosa più importante, l'unica cosa da cui tutta questa futura felicità sarebbe dipesa. Cioè io.

A mio padre piaceva invece prendere il suo tempo.

"Perché questa fretta?", chiedeva.

"Non posso aspettare", era la risposta della mamma. Aveva intenzione di far tanti soldi e mandarmi in un collegio.

"Sentirai parlare del mio ragazzo", diceva. E quando avevo nove giorni di vita traslocammo nella nuova casa.

A mamma piaceva la musica, la gente e l'allegria. Fece arrivare una banda a marciare lungo la l04ª Strada per celebrare il mio arrivo. Il neonato fu portato nella chiesa sulla 115ª Strada e gocce di acqua benedetta furono spruzzate sul suo viso. Tutti ballavano nelle strade come se un intero grosso isolato desse una festa, monetine e caramelle furono lanciate in aria e i ragazzi s'azzuffarono per esse.

Fin dove la banda poteva essere udita, la gente venne a sapere che mia madre aveva avuto un bambino.

"Una banda per un bambino?" Nessuno aveva mai udito una cosa simile. Beh, mia mamma voleva per me cose differenti.

Mio padre dovette rinunciare alla sua bottega di ciabattino per diventare un grosso uomo d'affari. Mamma ci mise l'anima. Un arcobaleno di successo si dispiegò sulla loro nuova drogheria all'ingrosso.

Anche se era duro per mio padre alzarsi per andare al mercato la mattina presto, la mamma badava che lo facesse.

Il denaro arrivava a rotoli. Due anni dopo la mia nascita i miei genitori erano proprietari di una casa di cinque piani, con il nostro negozio e una macelleria a pianterreno.

La mamma cantava per me mentre lavorava. Cantava canzoni che inventava lei stessa, su come i miei occhi sarebbero divenuti famosi. E diceva a chiunque entrasse nel negozio che lei mi avrebbe mandato in collegio per fare di me un uomo scelto da Dio un prete.

Ma due anni e nove giorni dopo che ero nato, lei morì.

❁ ❁ ❁ ❁ ❁

Mio padre non riuscì a sopportare la solitudine in cui lei l'aveva lasciato. Chiuse il negozio, vendette la casa e portò i piccoli orfani, Lucy e me su di una nave e tutti salpammo per l'Italia.

Lì a Stigliano[3], il suo paese natale, cercò di metter su casa, ma ogni volta che guardava me, si ricordava della banda e dei grandi progetti della mamma. Sospirava e aspettava. Poi una domenica, in chiesa, mio padre vide cinque ragazze assieme alla madre. Una delle ragazze lo colpì in particolare. Ne parlò con un parente. Le avrebbe corrisposto? La risposta fu incoraggiante. Si recò a casa della ragazza. Era disposta a sposarlo? Stranamente, a questa ragazza non interessava venire in America. Ma mio padre doveva ritornarci, perché la mamma l'avrebbe desiderato per me. Perciò l'ebbe vinta lui. Tornammo a New York con una nuova madre. Ancora una volta lui aprì una bottega di ciabattino sulla 97ª Strada, poco più in là della casa dove ero nato, ma la bottega

3. Stigliano. Cittadina in provincia di Matera, in Basilicata. Fu uno dei paesi in cui Carlo Levi fu mandato al confino.

Ricordava la banda di ottoni.

era in una cantina e noi abitavamo nel retrobottega. I suoi risparmi erano svaniti. E i sogni di prosperità s'erano dissolti.

I miei primi ricordi cominciano lì. Avevo tre anni e mezzo. C'erano sempre lotte nelle strade e spesso si tiravano pietre. Una volta fui colpito sopra il sopracciglio e una vecchia signora, una vicina, bruciò un pezzettino di straccio finché non divenne croccante, lo immerse nell'olio e me lo bendò sulla fronte.

Ricordo un grande albero di Natale nello scantinato della chiesa con su un cavallino per me, un cavallo con macchie color pepe e una coda bianca. C'era anche per me una fetta di pane sull'albero, pane bianco e così soffice che potevi piegarlo in quattro e fame un solo boccone.

E poi a casa mio padre fece un po' di rumore sul tetto per dare l'impressione che Babbo Natale fosse dentro il camino. Venne giù cenere e fuliggine. Quella notte non riuscii a dormire. Sapevo che Babbo Natale sarebbe arrivato. Continuavo a rigirami sulle foglie di granturco di cui era fatto il materasso. Mi pungevano il viso ed ogni volta che mi muovevo facevo rumore. Scivolai fuori del letto e mi sedetti vicino al camino, aspettando Babbo Natale, finché non ebbi paura là tutto solo e volli tornare a letto. Ma il letto era troppo alto ed io non ci arrivavo.

Oh le sirene delle fabbriche che suonavano per l'Anno Nuovo! Suonavano a mezzanotte ... il suono delle campane, le campane delle chiese e i campanacci da mucca la porta accanto alla nostra.

Una volta mio padre mi portò fra la 115ª Strada e la 3ª Avenue ad uno di questi musei con gli specchi che ti facevano sembrare grande o piccolo, grasso o magro. Fu meraviglioso. C'era un serpente, mi ricordo. E c'era incluso anche uno spettacolo. Fu in quel museo, mentre guardavo quello spettacolo, che io diventai un attore. Così penso.

Si salivano delle scale. La prima cosa che vidi sul piccolo palcoscenico fu un funambolo. (Più tardi, molto più tardi, ricordando quel funambolo, feci il mio proprio spettacolo di passeggiata sulla fune. Lo faccio ancora talvolta, ma solo in pantomima). E la seconda cosa che vidi fu un comico con il viso dipinto di nero che ballava e raccontava barzellette e suonava un banjo. Guardavo a bocca aperta.

Il suonatore di banjo mi fece una grossa impressione. Il giorno dopo mi misi a ballare. Ma era più che altro un saltellare su un solo piede. Presi una delle coramelle[4] di mio padre, fatta di legno e carta vetrata e l'usai come un banjo, mentre ballavo come il comico con il viso dipinto di nero. Ma su una sola gamba. In seguito con il banjo fatto in casa cominciai a ballare per strada e guadagnai i miei primi soldini.

C'era una lavanderia cinese sopra alla bottega di mio padre e l'uomo che la gestiva era solito darmi delle noccioline cinesi. Gli dicevo che volevo giocarci a biglie, ma dopo averle mangiate ci ritornavo e dicevo di aver rotto le biglie. Quando avevo desiderio di dolciumi, potevo sempre fare affidamento sulle noccioline cinesi.

Per gli altri miei dolci c'era una drogheria tedesca due porte più in giù dove c'era una signora molto simpatica. Lei aveva occhi gentili, sorrideva sempre e aveva due figlie. A me sembrava che fossero molto ricchi perché abitavano in un appartamento al piano superiore. Lei mi dava ogni tanto dei sottaceti.

La donna della drogheria era proprietaria della casa e affittava le altre stanze. Un giorno mentre passavo di lì, sentii voci provenienti dall'alto: "ragazzo! ragazzo!" Erano le voci di due ragazze che lavora-

4. Coramelle. Tavolette di legno con su una striscia di cuoio o di carta vetrata, usate per affilare rasoi o altri strumenti taglienti.

vano come ballerine nel piccolo spettacolo del Museo. Erano affascinanti ragazze vestite in kimono giapponesi. Quando mi chiamarono, si dovevano essere appena alzate perché i loro capelli erano arruffati e poi sentii odore di caffè.

Salii felice le scale e loro mi colmarono di attenzioni. "Oh, che ragazzo carino!" Mi mandarono con un biglietto da una merceria girato l'angolo a comprare cinque cent di forcine per capelli. Quando fui di ritorno con le forcine, mi dettero una fetta di pane spalmato di burro e zucchero granulato.

Ogni giorno ero solito guardare in su verso la loro finestra per vedere se ne venisse un altro richiamo. Mi mettevo a camminare a piccoli passi in su e in giù guardando verso la finestra, aspettando con molta ansia. Finalmente un giorno, con mia sorpresa, invece dello zucchero ci fu della marmellata sulla mia fetta di pane. Era la prima volta che avessi mangiato della marmellata. E ricevetti anche un bacio sulla guancia.

Il primo quattro di luglio[5] che ricordi fu molto importante per me. Raccolsi tutti i fuochi artificiali dopo che si erano spenti bengala, girandole, un piccolo cono sul pavimento che s'apriva ed emetteva una luce rossa, petardi di tutti i colori, rosa, giallo, rosso, alcuni viola e di forme diverse. Oh se erano belli! Affascinato, ne raccolsi un'intera scatola e per giorni ci giocai sotto il tavolo, tirandoli fuori della scatola, accarezzandoli e poi rimettendoli nel loro nascondiglio. Il tavolo era il mio rifugio ed ogni volta che facevo qualche dispetto e mi dicevano che la polizia sarebbe venuta a prendermi, correvo a nascondermi sotto di esso.

Quel primo quattro di luglio ballai all'angolo della strada e ci ricavai un berretto pieno di monetine che i ragazzi di diciotto o diciannove

5. Il quattro di luglio. Giorno dell'indipendenza americana. Fu firmata il 4 luglio 1776.

anni mi lanciavano. Ballai per loro e poi poichè non conoscevo altro modo, terminai la mia breve messinscena dando un calcio nello stinco ad uno di loro e scappando via. Nel modo in cui accadeva, era un buon finale, poichè loro poi avrebbero detto ad un ragazzo nuovo che se mi dava un soldo avrei ballato per lui. Prima riscuotevo la monetina e poi facevo il mio spettacolo terminando con un rapido calcio nello stinco. Naturalmente, lui doveva ripetere lo stesso scherzo su qualcun'altro. Riuscii a raccogliere un buon numero di spettatori.

E quando contai i penny, ce n'erano ben 144!

Li detti a mio padre. Ed ogni volta che qualcuno mi avrebbe fatto arrabbiare, avrei richiesti indietro i miei 144 penny per poter scappare via.

La mia prima scuola materna

2: IL MIO PRIMO ASILO MATERNO

Quando ero appena più grande di un bambino, mio padre faticò un bel po' a tenermi lontano dai bar. I bar erano il suo club della domenica sera. Lui partiva e improvvisamente s'accorgeva che gli trotterellavo alle calcagna.

"Va a casa", diceva mio padre ed io facevo finta di obbedire, ma un minuto più tardi mi trovava sorridente di nuovo alle sue calcagna. Qualche volta mio padre s'arrabbiava veramente e allora io mi graffiavo il viso. Pestavo i piedi e piangevo e gli mostravo le guance che sanguinavano per attirare la sua simpatia. Avevo imparato che lui si sarebbe ammorbidito a vedermi così disperato. Funzionava sempre. Tirava fuori il fazzoletto, mi asciugava le lacrime e i graffi e diceva: "Va bene piantala di graffiarti. Dai." Io facendo due passi per ognuno dei suoi, lo seguivo felice su per il ponte fino all'incrocio tra la 107ª Strada e la 1ª Avenue fino ad un bar d'angolo che inalberava una grande insegna con una capra che reggeva un boccale di birra con la zampa. Il bar aveva

una porta oscillante sotto la quale passavo strisciando prima che mio padre l'aprisse, ed eccomi lì, nel mio asilo d'infanzia.

Al bancone la gente stava in piedi e beveva. Il barista era un tipo piccoletto ma aveva una certa aria importante. Lui indossava qualcos'altro che mi impressionava ancora di più legacci di gomma ricamati con fiori rossi su tutt'e due le maniche, e bottoni di splendente ottone. Dietro di lui scintillava una piccola montagna di bicchieri che ai miei occhi di bambino somigliava a un paradiso di cristallo.

Il pavimento era ricoperto di segatura e al centro c'era una rotonda e panciuta stufa. Giocatori di carte con grandi baffi sedevano in gran numero attorno ad una serie di tavoli, con accanto altri curiosi che li osservavano. Tutti bevevano lentamente, fumando pipe e sigari ed erano concentrati sulle carte, ma facendo un gran chiasso. Ogni volta che uno di loro sbatteva giù una carta vincente, le sue nocche picchiavano sul tavolo. Perciò c'era un continuo crepitare di nocche.

Alla fine della partita, facevano la somma dei punti urlando a squarciagola. Tutti questi rumori il conteggio, le nocche che picchiavano, le chiamate per le bevande facevano sorridere la moglie del barista mentre mi teneva in grembo. Essi erano la mia ninnananna.

I giocatori si nettavano i lunghi baffi con le mani dopo ogni sorso di birra. Uno di essi, che si chiamava Mengucci, era il presidente della Società di Stigliano, la piccola città nel sud Italia da cui tutte queste persone venivano. Membri della Società erano barbieri, fabbri, calzolai, sarti e così via. Come presidente, Mengucci era un signore altamente rispettato. Non so se il rispetto fosse un tributo alla sua carica o fosse dovuto alla sua meravigliosa grammatica. O forse era a causa del colletto inamidato che portava, con polsini intonati. Lui sapeva sempre

cosa indossare. Era un sarto e nel bavero della giacca c'era sempre un ago con il filo che pendeva.

Al tavolo dove giocava mio padre c'era un grosso personaggio che soprannominavano Cavolfiore di mestiere barbiere ed un vero burlone. Lui deve essere stato molto ricco, poiché nella parte centrale superiore della sua bocca c'era un bel dente d'oro che lui amava esibire. Perciò lui sorrideva in continuazione. Un meraviglioso odore di bairum[6] emanava dai suoi capelli. Fra un lungo naso e un mento a punta, c'era un paio di baffi con punte incerate e arricciate. Un altro barbiere Petrocelli era un parlatore e quando s'alzava, parlava finchè tutti s'addormentavano. Verso la fine del suo discorso, quando tutti cominciavano a svegliarsi, lui ricominciava da capo. Petrocelli era un piccoletto con occhi cattivi, e sopracciglia sollevate come ad esprimere continuamente sorpresa. Lui metteva grande enfasi e gesti nei suoi discorsi rapidi ed ampi gesti. La sua voce era continuamente impostata. Tutti ammettevano che parlava bene e usava belle parole solo che si addormentavano.

Nicola, un altro sarto, era piccolo e grasso ma a me appariva amabile con il suo viso paffuto e la sua zazzera. Mi colpiva perché ogni volta che chiedeva un bicchiere di birra al barista, diceva: "Un b-b-b bicchiere di b-b-bbirra." A me sembrava un parlare da bimbo e ne ero incantato.

Gli operai allora guadagnavano in media circa un dollaro e un quarto al giorno e di questo riuscivano a risparmiare qualcosa perché c'era la consuetudine di tornare nella terra d'origine a scegliersi una moglie. Ma appresi in seguito che la maggior parte si sposavano dopo tutto in questo paese risparmiando così il costo del viaggio in mare.

---

6. Bairum. Lozione per capelli.

Mio padre era il segretario della Società. Se qualcuno avesse oltrepassato la misura, era suo compito riportarlo alla ragione. Mio padre aveva dei capelli bellissimi, folti e ricciuti, tagliati corti che stavano su dritti. La sua fronte era solcata da rughe, come le corde del bucato, una sopra l'altra. Ogni domenica mattina si faceva radere da Cavolfiore, il barbiere col dente d'oro. Mio padre stava bene con il talco sul viso. Era alto cinque piedi e undici[7], e in un certo qual modo per me lui somigliava a George Washington con l'unica differenza che aveva i baffi. I compagni nel gioco a carte gli volevano bene, sebbene lui sapesse come aggiustarsi le carte in modo che gli arrivassero sempre giuste. Tutti sapevano che lui lo faceva, ma nessuno riusciva a beccarlo.

Un'altra cosa riguardo a mio padre era che lui aveva dei denti molto forti. La domenica c'era sempre qualcuno che scommetteva con lui che non sarebbe riuscito a rompere una noce di hickory[8]. Lo osservavo con orgoglio mentre si metteva in bocca una noce e sorridevo quando la sentivo rompersi. Il suo trionfo gli procacciava sempre una bottiglia di vino ed io ci avrei guadagnato un pezzo di pane inzuppato in esso. Mio padre era conosciuto come un bravo raccontatore di storie. Io ero troppo piccolo per seguire il filo di tutti i racconti che si raccontavano la domenica sera, ma il tono amichevole del racconto mi affascinava.

Io nel bar mi trovavo benissimo. Oltre la presenza di mio padre, c'era uno strano desiderio che mi attirava lì. Nel bar trovavo le donne. Loro mi ammiravano, si innamoravano di me, mi coccolavano, mi davano regali, mi pettinavano i capelli. Mi pulivano perfino il naso con i loro grembiuli. Me lo pulivano così spesso che mi diventava rosso

7. Cinque piedi e undici. Corrisponde all'incirca a 180 cm.

8. Hickory. Tipo di noce americana.

e luccicante e mi doleva. Nessun bambino ha mai avuto più datteri e pretzel[9] di quanti mi furono dati da belle mani la domenica nelle stanze di dietro dei bar sulla 107ª e sulla 108ª Strada. Ah, le donne!

Quella da cui più mi sentivo attratto era la moglie del gestore del bar. Era lei il cui grembiule era più adoperato per il mio naso. Era lei che mi colmava di quelle attenzioni che mi rendevano felicissimo. Aveva una grande tenerezza, con una faccia rotonda con un nasino a patata e grandi narici. Le sue braccia erano grassocce e il suo petto mi sembrava che avesse sotto soffici cuscini. Una signora comoda. Mi teneva in grembo al bancone mentre dava il resto ai clienti, poiché lei era la contabile e la padrona.

Dopo un po', dopo tutti questi suoni e spettacoli, la mia testa si faceva pesante e mi addormentavo. Mio padre se ne accorgeva, mi tirava su e mi portava a casa in braccio.

9. Pretzel. Sottile biscotto salato a forma di bastoncino o nodo, di origine tedesca.

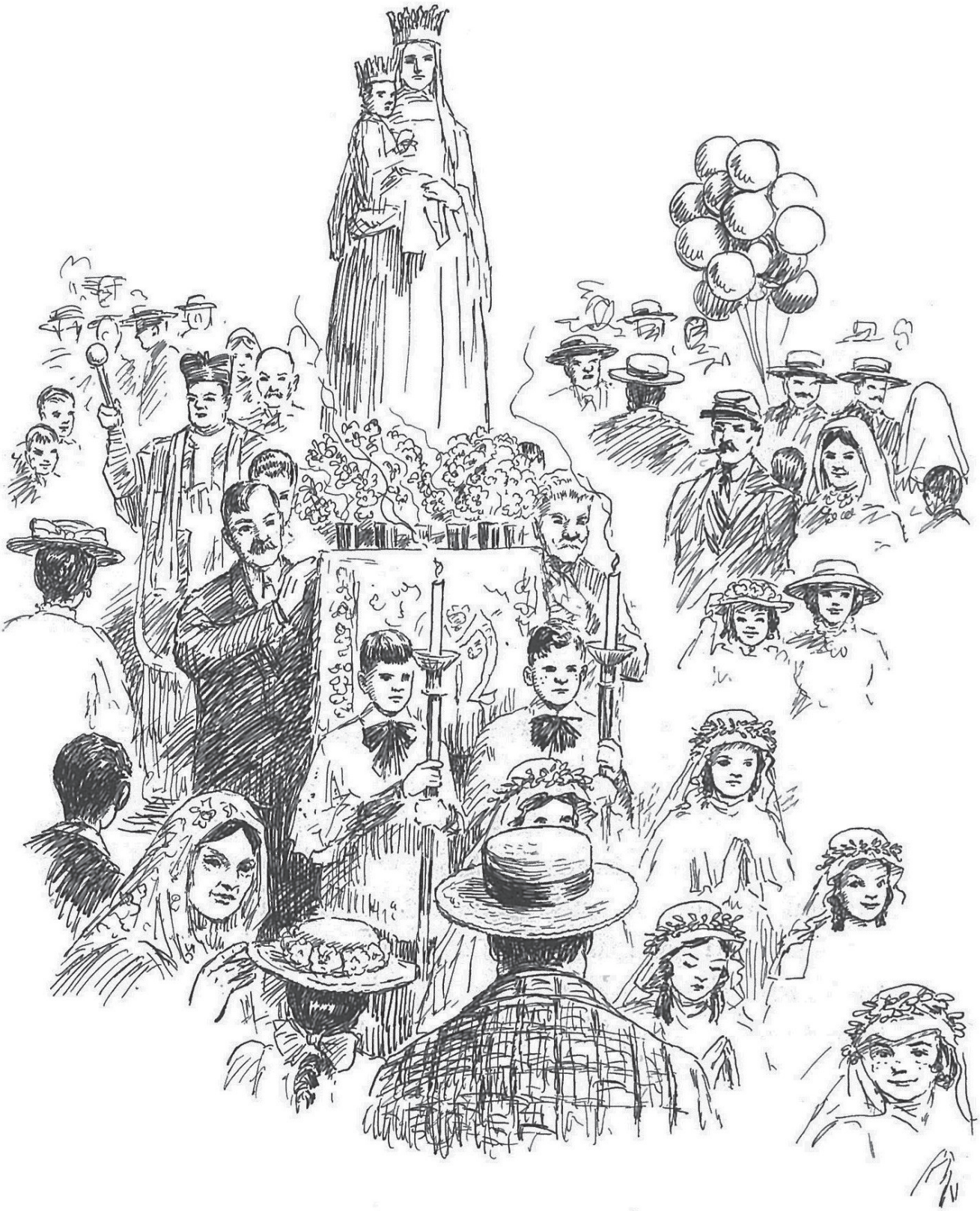
“Pizza calda, bollente…”

3: LA FESTA DELLA MADONNA DEL CARMINE

Erano felici i miei giorni dell'asilo d'infanzia. C'era, per esempio, il 16 di luglio. Il 16 di luglio a New York, dalla 104ª Strada alla 116ª Strada, tra la Avenue A e la seconda Avenue, le strade erano affollate da migliaia di persone provenienti da diversi distretti Brooklyn, Queens, i Bronx, talvolta da tanto lontano come Philadelphia per la più grande delle feste, quella della Madonna del Carmine.

Bicchieri votivi rossi, bianchi e verdi con candele accese dentro erano allineati nelle strade come candelieri. Famiglie con cinque o dieci bambini cercavano di farsi strada fra la folla. I venditori riuscivano a circolare fra di loro, i venditori di pancake con cappello bianco da chef e grembiule bianco, bilanciando i piatti sulle teste della folla che gridavano: "Pizza calda, bollente ..."

La gente si sporgeva dalle finestre e dalle scale antincendio insieme a vasi di fiori e di basilico. Cavalli e furgoni si muovevano lentamente



fra la folla con i guidatori che pigiavano forte sul campanello. Venditori ambulanti avevano nocciole legate insieme a farne una collana, sedici nocciole per ogni collana a simboleggiare il giorno della festa. Altri inalberavano grandi tabelloni con bandiere, mazzolini di fiori e distintivi con la Madonna.

Palloncini, girandole, fruste col fischietto, mele candite sul bastoncino, limonata ghiacciata a due cent al bicchiere, gelato, dolciumi. I caffè erano stipati di gente che mangiava spumoni e torte, enormi ciambelle spruzzate di zucchero in polvere, dolci bianchi con le mandorle che somigliavano al fudge[10] ma più duro. Fette di cocomero, melone e ananas sul ghiaccio due cent l'una. C'era un tipo che grattava del ghiaccio in cartocci di carta e ci versava sciroppi da bottiglie di diversi colori.

Poi la processione partiva dalla chiesa e scendeva giù attraverso la folla ragazzine con lunghi bianchi veli e piccoli bambini bravi con nastri bianchi attorno alla testa. Poi veniva fatta uscire la statua bianca e blu della Madonna. Era seguita da quattro uomini che reggevano un grande lenzuolo bianco tenuto aperto perché la gente vi gettasse del denaro. Poi veniva il prete, assistito da due ragazzi del coro vestiti di bianco, che benediva la folla spruzzando acqua da un aspersorio. Gente a piedi scalzi camminava dietro di lui. Una volta mi ero ammalato di polmonite e mio padre, come ringraziamento per la mia guarigione, camminò scalzo dietro il prete.

Mi ricordo che nella celebrazione c'era sempre una piccola azione drammatica, uno sketch su Gesù e i romani che lo cercavano, con degli attori che gridavano ad alta voce. Battevano i piedi per terra e causava-

10. Fudge. Il fudge è una sorta di grossa caramella morbida fatta di zucchero, latte e burro. Qui si parla praticamente di torrone.

no un gran trambusto, ma non riuscivamo mai a capire cosa dicessero. Noi comunque pensavamo che fossero molto bravi. Potevamo sempre udire la voce di un suggeritore che recitava le battute un po' più avanti degli attori.

La chiesa di Nostra Signora del monte Carmelo sulla 116ª Strada era così affollata che la gente rimaneva fuori. I cappelli di paglia erano allora di moda. Ogni uomo doveva avere il suo cappello di paglia. Le donne portavano scialli sul capo. I membri della Società di mio padre indossavano sempre delle fasce a tracolla e piccoli berretti da Confederato. Le porte della chiesa erano spalancate. Dalla strada si poteva vedere il prete mentre officiava sull'altare. La gente s'inginocchiava nella strada ed ogni volta che la campana suonava ... din din din ... loro si colpivano il petto. Alcuni ragazzi che reggevano cartelloni con i distintivi erano ancora lì che gridavano, ma una volta ogni tanto: "O bottone du Carmine ... dieci soldi ... a Madonna du Carmine ..."[11]

Di notte, il climax dei fuochi d'artificio. Razzi sparati che scoppiavano come salici piangenti. La statua della Madonna in alto su un piedestallo e i fuochi artificiali che scintillavano attorno come splendenti candelieri. Razzi nel cielo facevano rumore di tuono. Le vibrazioni erano così forti che me le sentivo dentro la testa.

Poi iniziava la banda. Tutti ballavano nella strada portando festoni di fiori. I musicanti indossavano uniformi che erano divenute verdi per gli anni. Anno dopo anno suonavano gli stessi motivi. La festa finiva a mezzanotte. In quei giorni era molto tardi.

11. In italiano o meglio in dialetto lucano nel testo.

4: UNA LEZIONE DI MANDOLINO E UN TAGLIO DI CAPELLI

Una domenica sì e una no andavamo a far visita a Mengucci, il presidente della Società. Lui e la sua famiglia ricambiavano poi la visita la domenica successiva. Avevamo anche altri visitatori, e qualche volta due ragazze con i capelli neri, una un po' più grande di me: Rosa, e Micbaelina. Rosa era molto sicura di sé e studiava piano. Michaelina era molto nostalgica. C'era sempre un banchetto e i nostri genitori chiedevano a Rosa di sedere al piano e a me e Michaelina di cantare. Questo rallegrava i più vecchi per un po', poi si mettevano a giocare a carte, via le giacche e sulle maniche di camicia estrose fettucce elastiche ricamate con le iniziali. I bambini giocavano fra loro. Le donne sedevano per ore sull'orlo del divano, tutte agghindate e irrigidite nei loro vestiti fatti in casa e ornati di jabot. Parlavano, soprattutto bisbigliavano. Si offrivano caffè, torte e gelati alle donne,

mentre gli uomini si mangiavano polpette e spaghetti.

Un assiduo visitatore era Nicola, il sarto che balbettava, con sua moglie. Quando lui parlava, io ne ero deliziato. Lo ammiravo tanto per il suo modo di parlare e stavo a guardarlo ad occhi spalancati. Cercai di imitare il suo balbettio, ma mio padre mi rimproverò, perciò pensai fosse un privilegio che solo Nicola potesse avere.

Una domenica pomeriggio, Nicola arrivò da solo. Venne per vedere mio padre e Mengucci in privato e andarono nella stanza da letto. Riuscii ad aprire uno spiraglio nella porta. Le grosse mani grassoccie di Nicola si muovevano in gesti disperati e tutto il suo viso era diventato rosso. I capelli ritti in su come vibrisse. Pensai che avesse veramente un bell'aspetto. l suoi denti da bambino si vedevano mentre continuava a balbettare durante tutta la storia. Lui disse che sua moglie se n'era scappata con il suo aiuto. Disse che il suo aiuto aveva capelli neri ed ondulati. Disse che tutti si burlavano del suo balbettìo. Riuscii a capire tutte le cose che Nicola diceva, ma ne dedussi che era infelice e sentii un forte desiderio di consolarlo. Se avesse potuto avere le mie biglie colorate, quanto felice sarebbe stato, pensai.

Ed ora si appellava a mio padre e a Mengucci in quanto facenti parte del direttivo della Società, per costringere questo tipo a restituirgli la moglie. "Nnnoi abbiamo otto bambini piccoli," disse Nicola. "Chichichichi si si prenderà cucucucucucura di loro?"

I due consiglieri della Società si alzarono e andarono immediatamente a cercare la moglie di Nicola e l'aiuto calzolaio.

Lei fece ritorno, ma rimase lo scandalo e la chiacchiera della comunità. Ora quando i due andavano a far visita, c'era sempre presente un'aria di scandalo così tangibile che perfino noi bambini ne avevamo

un senso di vergogna. Ma nessuno mai ne parlava. Il piccolo calzolaio divenne molto allegro, come a voler negare che fosse successo qualcosa. Lei rimaneva invece sempre in silenzio.

Uno dei visitatori era un tipo che si chiamava Sciacquetta. Andavo matto per lui. Aveva un buffo modo di parlare e lo faceva molto velocemente. Ero felice ogni volta che veniva a casa, soprattutto perché portava sempre delle fragole. Lui aveva fatto il mestiere di ciabattino come mio padre, ma poi si era messo a fabbricare collari per cavalli. Sciacquetta andava in giro per le stalle, come commesso viaggiatore per il suo commercio di collari per cavalli. Era un buon commercio e lui ci guadagnava bene.

Un giorno venimmo a sapere che Sciacquetta era stato trovato ammazzato in Mott Street. Fu ucciso da rapinatori che sapevano che lui guadagnava bene. Mi dispiacque sentire che era morto. Le uniche volte che mangiavo fragole erano quando lui le portava. Erano fragole di seconda mano, un po' rovinate, ma con lo zucchero spruzzato sopra, non me ne ero mai accorto.

Una volta mio padre vinse una riffa e il premio fu un mandolino. Appena lo vidi, volli imparare a suonarlo. Cavolfiore, il barbiere, era un buon suonatore di mandolino e spesso si esibiva alle nostre feste. Lui promise a mio padre che mi avrebbe insegnato, così ogni pomeriggio per pareccbie settimane andai al suo negorio per le lezioni. Mi piaceva il negozio del barbiere. Era luminoso e splendente, c'era un asciugatore di asciugamani con il vapore che saliva, e c'era sempre un odore di bairum nell'aria. Ogni cliente aveva la sua personale tazza per radersi e c'era una gran competizione per quale fosse la migliore.

Cavolfiore era solito far a pezzi un giornale in piccoli quadrati che

teneva impilati. Quando radeva un cliente, lui metteva uno di questi pezzi sul bavero del cliente e su di esso ripuliva il rasoio dalla schiuma. Quando la carta non gli serviva più, la ripiegava e la buttava in un bellissimo vaso. Rimanevo affascinato a guardare Cavolfiore che affilava il rasoio con grande abilità e poi lo provava su un capello preso dalla testa del cliente. Quando si trattava di radere intorno al labbro superiore, era tanto delicato. Usava tener su il naso del cliente e il momento era così importante che l'uomo tratteneva il respiro.

Dieci cent per la rasatura, quindici cent per un taglio di capelli, niente mance.

Con il mandolino in mano lo guardavo radere. Quando si accorgeva di me diceva: "Siediti, finchè non ho terminato con questo cliente." Ma un cliente seguiva ad un altro e lui non era mai del tutto libero. Ogni giorno io ritornavo con il mio mandolino:

"Posso avere la mia lezione?"

"Ho ancora un cliente. Torna domani."

Poi un giorno lui mi mise seduto sul seggiolone e mi mise del bairum sui capelli. Me li pettinò giù sulla fronte e si allontanò di una yarda per darmi un'occhiata. Sembrò compiaciuto, disse che i miei occhi sembravano ancora più grandi, ancora più verdi. Mi sollevò tirandomi giù dalla sedia, mi appese il mandolino alla spalla e mi mandò fuori della porta con una pacca in testa. Non mi ha mai dato una lezione di mandolino.

Camminavo per la strada, ammirando me stesso nelle vetrine. Anche le bambine piccole mi guardavano e mi sentivo importante. Pensai che il profumo che avevo in testa incantasse ogni persona. Quello che non sapevo allora era che il nuovo taglio di capelli che Cavolfiore mi aveva

"Cavolfiore" era così delicato

fatto, era quello che avrei usato tutta la mia vita sul palcoscenico.

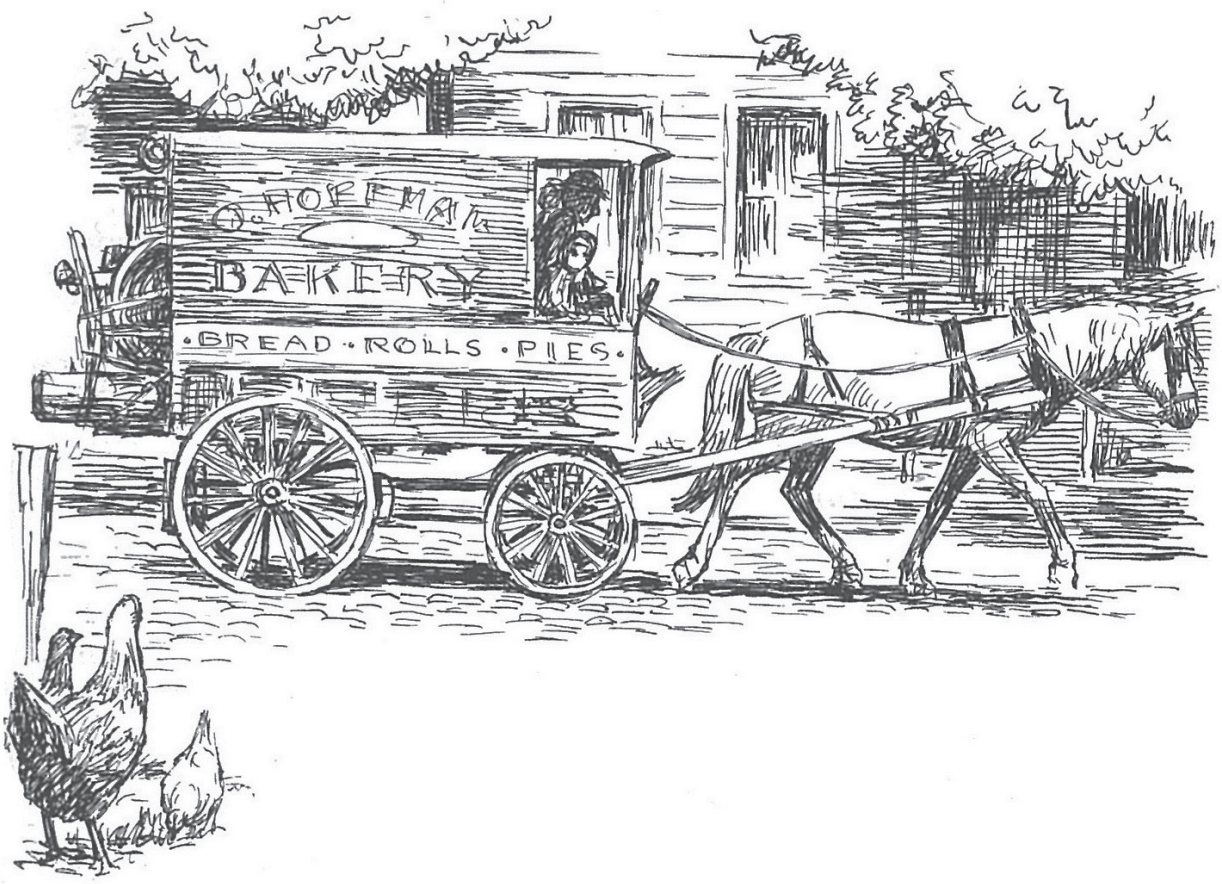
Mio padre alla fine decise per me che avrei dovuto smettere con le lezioni di mandolino.

❁ ❁ ❁ ❁ ❁

Una notte d'inverno ci fu un grosso acquazzone e la cantina fu inondata. Stavamo tutti dormendo. Aveva piovuto in continuazione dall'ora di cena. L'acqua salì all'altezza dei letti. Mio padre si svegliò e venne da me. Le luci si spensero. Mi sollevò dal letto e mi portò fuori, con l'acqua che gli arrivava quasi alle ginocchia. Mia madre seguiva, tenendo Lucy per mano.

Andammo al piano di sopra e bussammo alla porta del cinese. Lui stava dormendo, ma venne alla porta sorridendo e premuroso e ci fece dormire sul pavimento su dei sacchi per la lavanderia. Mi dette delle noccioline cinesi e ci fece del tè. Quando l'acqua si ritirò, scoprii che i miei giocattoli e i miei fuochi artificiali erano stati tutti rovinati dall'acqua.

Per mio padre, l'allagamento fu l'ultima goccia. Gli affari sulla 97ª Strada non erano mai stati floridi e lui decise di operare un cambiamento totale. Venne a sapere che lassù nel Bronx le cose andavano bene. Con il cavallo e il carro del barbiere, traslocammo dalla nostra cantina allagata.



5: IMPARO A CORRERE VELOCEMENTE

Guidammo il carro sull'acciottolato fino alla 114ª Strada nel Bronx, una bellissima larga strada fiancheggiata da grandi querce, case dai mattoni marrone, marciapiedi di legno e spazi vuoti dove capre, oche e pollame razzolavano. Passammo accanto a una fattoria con uno steccato di un centinaio di piedi[12] . E ci fermammo all'isolato tra la Willys e la Brook Avenue, con una fila di piccole case con le facciate di legno. Il carro si fermò davanti ad una di queste, una casa con solo il pianterreno, con il tetto piatto e un negozio vuoto. Arrivarono bambini che s'affollarono attorno a noi come mosche. Mio padre scese giù dal carro e mi tirò giù. I ragazzi si davano gomitate e uno disse: "Non ti sembra buffo!" indicando me. Mio padre aiutò la mia matrigna a scendere. Lei era in attesa di un bambino. Poi

12. Un piede equivale a cm 30,48.

scese mia sorella Lucy.

Nel frattempo, il nostro padrone di casa, un tedesco con un nome che a me suonavae come Ole Sole, impressionante sia per dimensione che per buona salute, uscì dalla sua drogheria d'angolo, ci aprì la porta e ci dette il benvenuto nella nostra nuova casa.

Vi entrammo. C'era un negozio sul davanti e una parete divisoria che lo separava dalla stanza posteriore. E c'era una finestra nel retro, con un cavallo lì fuori. Mio padre si avvicinò alla finestra. Ole Sole disse: "Puoi farci un bell'orticello."

"Sì", disse mio padre, "è un bel campetto per piantarci qualcosa. Ci pianteremo del granturco."

"E se vi serve del letame," disse Ole Sole, c'è il mio cavallo un sacco di letame!"

Questa casa, spiegò Ole Sole, era l'unica che avesse il vantaggio di accesso alla cantina proprio da dentro la casa. Aprì una botola nel pavimento e tutti guardammo giù nella cantina.

Andammo fuori e mio padre tirò giù le sedie dal carro. Mi porse la mia scatola di giocattoli rovinati, i fuochi d'artificio, quelli già usati, e i bastoncini dei bengala dell'ultimo quattro di luglio.

I ragazzi, ancora intorno a noi, guardarono perplessi la scatola ed io mi sentii ricco. Detti una mano a trasportare gli attrezzi da calzolaio dentro quella che sarebbe diventata la bottega di mio padre.

C'era una grande quercia davanti al nostro negozio e dall'altra parte della strada ce n'era una davanti ad un'altra bottega di calzolaio. Ole Sole aveva assicurato mio padre che il quartiere era ricco e che ci sarebbe stato abbastanza lavoro per tutti e due. Il proprietario della bottega dirimpetto era l'unico altro italiano in un quartiere di irlandesi

e tedeschi. Oltre alla sua bottega di calzolaio, lui aveva anche un negozio di frutta e verdura. Lui aveva avuto successo, era ricco e ormai affermato, ma si sentiva superiore e gli dette fastidio la nostra intrusione.

Per altre ragioni, forse perché eravamo così poveri o perché non eravamo né irlandesi né tedeschi, davamo fastidio al resto del quartiere. Nessuno frequentava il nostro negozio. Ma mio padre diceva che in qualche posto doveva pur guadagnarsi da vivere .

La nuova casa aveva striscie di carta moschicida che pendevano dal soffitto che rendevano il posto simile a un bazar. Sulla botola che portava alla cantina tenevamo un piccolo tappeto. Ogni volta che avevamo bisogno di un secchio di carbone, sollevavamo il tappeto, alzavamo la botola ed io scendevo per una scaletta.

La grande ricchezza della nostra casa era una coperta per il letto che mia madre aveva fatto con le sue mani con centinaia di piccoli cerchi tutti lavorati all'uncinetto e assemblati. Fu un gran giorno quando, raccogliendo centinaia di involucri di sapone Babbit, vincemmo un letto con i pomi di ottone ai quattro angoli e potemmo stenderci la coperta. Quando guardavo nei pomi di ottone da una certa distanza potevo vedere tutta la stanza. Se ci guardavo più da vicino, potevo vedere me stesso con il mio naso due volte più grande della mia faccia. Era così che mi pettinavo i capelli. Non avevamo uno specchio.

Nel retro della casa c'era una piccola baracca con un finestrino nella porta.

A quell'epoca avevo sei anni ed ero piccolo, magrissimo e tutt'occhi. C'erano sempre buchi nelle ginocchia dei miei pantaloni di velluto a coste e il sedere era tutto rattoppato. I pantaloni mi erano stati dati da una gentile signora ed io li ritenevo bellissimi. Sopra di essi indossavo

un maglione blu scuro così lungo che mi arrivava alle ginocchia. I miei dicevano che sarei cresciuto finchè non mi sarebbe andato a pennello, ma ci vollero parecchi anni. Il maglione si era slargato al collo a furia di infilarmelo dalla testa ogni giorno.

Fosse a causa del maglione o degli occhi o per chissà cosa, ebbi le stesse difficoltà di mio padre riguardo al quartiere. Non avevo neanche un amico.

I bambini non volevano giocare con me. Mi ridevano dietro e mi inseguivano. Non mi parlavano se non chiamandomi con nomignoli. Li guardavo dalla porta della bottega e non capivo perché assumessero aspetti così minacciosi e perché agitassero i pugni come se mi volessero picchiare. Ero terrorizzato e rimanevo dentro la maggior parte del tempo e dalla vetrina guardavo le farfalle sull'albero lì davanti.

La nostra famiglia cresceva. Arrivarono due fratelli e una nuova sorella. Dovetti diventare più attivo. Un giorno sì e uno no mi mandavano dal panettiere e dal macellaio sulla 138ª Strada e sulla 3ª Avenue dove si potevano acquistare avanzi a prezzi vantaggiosi. Non mi dispiaceva andarci tranne che per il fatto che dovevo stare costantemente all'erta, poiché la gang stava sempre ad aspettarmi mezzo isolato più in là. Quando facevo le mie commissioni, loro mi inseguivano in gruppi, mai da soli in gruppi di tre o quattro, almeno. Se mi intrappolavano, mi tiravano il maglione, mi strappavano i pantaloni, mi colpivano dovunque potessero.

Ai negozi chiedevo ossi di bistecca e pane raffermo. Pagavo tre, cinque e al massimo dieci cent e loro me ne davano un sacchetto pieno. Quando li riportavo a casa, correvo il più velocemente possibile. Non dovevo perdere il carico. E quando mio padre mi vedeva arrivare,

usciva dalla bottega per venirmi incontro. I ragazzi vedendo che avevo ricevuto dei rinforzi, rinunciavano ad inseguirmi.

Andavo anche alla 141ª Strada e alla Brook Avenue dove c'era un parco con una chiesa e grandi alberi di hickory. C'era anche un cimitero militare collegato con la chiesa. E sui sentieri del piccolo parco c'erano barattoli di cenere. Mettevano la cenere sui sentieri perchè non avevano cemento. Mi mandavano lì per cercare nei barattoli pezzi di carbone non combusto.

Cinque isolati più avanti c'era un negozio con il quale mio padre aveva un accordo secondo cui poteva comprare un paio di tacchi di gomma alla volta al prezzo d'ingrosso. Perciò, quando un cliente per un tacco di gomma entrava in bottega, mio padre ritagliava un pezzo di carta della dimensione del tacco e me lo dava.

Io prendevo il pezzo di carta e correvo al negozio, sfidando la presenza della gang lungo il tragitto, compravo i tacchi e poi ritornavo correndo più velocemente che potessi. Nel tempo che mio padre avesse tolto via i vecchi tacchi e avesse approntato tutto per i nuovi, io ero di ritorno.

Ma c'erano altre cose da fare durante il tragitto. All'angolo fra la 146ª Strada e la Willis Avenue, proprio davanti al negozio all'ingrosso, c'era una pietra bianca di circa sei pollici quadrati, con un piccolo foro al centro. Il vicinato la chiamava la Blarney Stone[13] e si credeva che portasse fortuna. C'era l'usanza di sputarci su, e più vicino arrivavi al centro più fortunato saresti stato. Perciò sulla via di ritorno dal negozio

13. Blarney Stone. La Blarney Stone originaria è una pietra inserita nelle mura del Blarney Castle a Blarney, vicino Cork in Irlanda. Secondo un'antica leggenda, chi bacia la pietra viene gratificato del dono dell'eloquenza. L'appellativo denotava la forte presenza di irlandesi nel quartiere.

all'ingrosso, dovevo arrestare la corsa per poter sputare al centro della pietra. Questo aumentava il mio tempo di percorrenza. Annullava il vantaggio di quei pochi secondi che guadagnavo tagliando attraverso il negozio di un panettiere che mi collegava con la strada successiva.

Vicino alla porta di questa panetteria c'era un alto scaffale con su delle ciambelle ed io ne afferravo una ogni volta che l'attraversavo. Alla gang, comunque, non era permesso correre attraverso il negozio e doveva correre attorno all'isolato. Usavo la scorciatoia ogni giorno, finchè non mi misero un bancone proprio davanti alla porta e così non potetti più passarci.

Niente più scorciatoie, niente più ciambelle.

Molte volte un carro da birreria con due grossi cavalli grigi con macchie nere mi salvò dalla gang. Io sfrecciavo davanti ai cavalli e ci correvo davanti. La gang aveva paura e si divideva in due per non essere travolta. Il carro della panetteria, che aveva un solo cavallo, offriva la stessa protezione. I cavalli correvano veloci e anch'io dovevo correre veloce per non farmi raggiungere.

Un giorno, mentre correvo davanti ai cavalli, il pezzo di carta dei tacchi di gomma mi sfuggì di mano e dovetti tornare indietro di corsa per ricuperarlo. I ragazzi piombarono immediatamente su di me ed io scalciai e roteai le braccia. Mi dimenai con gomitate e testate, mentre i ragazzi mi inseguivano, finchè non raggiunsi i cavalli e corsi di nuovo davanti a loro. Il tipo che guidava i cavalli mi urlava: "Sta lontano dai cavalli, va via, non correrci davanti!" Era molto arrabbiato.

Un giorno i ragazzi ricevettero in visita dei cugini, il che raddoppiò la gang. A denti stretti, corsi a velocità folle con i tacchi di gomma in una mano e piccole pietre nell'altra per proteggermi. Fu il mio viaggio

più veloce. Mi sembrava che ci fosse in giro tutto l'isolato. Proprio quando ero pressato più da vicino, un poliziotto girò l'angolo. Una pausa, per fortuna! Smisi di correre e mi misi a camminare davanti a lui, felice ma un po' preoccupato per le pietre che avevo in mano. Le nascosi sotto il maglione, ma ansimavo per la corsa e con orrore le pietre cominciarono a scivolare lentamente sullo stomaco. Caddero una ad una ai piedi del poliziotto mentre lui camminava. Appena fui abbastanza vicino a casa, me ne separai. Mio padre mi sgridò per averci messo tanto. Spiegai che avevo dovuto camminare lentamente a causa del poliziotto. "Lui è un poliziotto, non corre," dissi a mio padre.

Alla fine, un pomeriggio, una gang di ragazzi venne davanti al negozio di mio padre e aprì il fuoco con pietre e spazzatura, tirandoli attraverso la porta. Un ragazzo lanciò un gatto morto. Rimase lì sulla soglia. Mio padre s'alzò dal posto di lavoro e li inseguì cacciandoli via. Venne a sapere i nomi di qualcuno della gang e li riferì alla polizia. Andai con mio padre dal giudice. Tre dei ragazzi vennero con i loro genitori. Il giudice li ammonì che se fossero comparsi di nuovo davanti a lui, li avrebbe spediti al riformatorio.

SHOE RE

6: PRENDO POSIZIONE

Era la prima volta che un uomo cortese ci avesse dato un aiuto nel nostro bisogno. Ora pensavamo che non avremmo più ricevuto fastidi dalle gang, invece le cose peggiorarono. Le famiglie dei ragazzi ci odiarono ancora di più. Ma per lo meno era tutto tranquillo al negozio, in parte, naturalmente, perchè veniva meno gente.

Nessuno passava davanti al negozio. Solo le farfalle andavano avanti e indietro attorno all'albero lì davanti. I loro colori mi davano tale gioia che ero solito rivolgere tutta la mia attenzione all'albero. Era pieno di farfalle. E osservavo i vellutati bruchi color viola che strisciavano sulle foglie. Era meraviglioso stare lì all'aperto, pur per pochi secondi, e il cinguettio degli uccelli fra gli alberi era un balsamo per le mie orecchie.

Perfino le mosche dentro il negozio erano un conforto alla mia soli-

tudine. Le vedevo inseguirsi felici nel volo. Quanto diverse da me che dovevo stare sempre all'erta per un eventuale sasso!

Il mio giorno più felice era quando pioveva. Fuori non c'era nessuno, nessuno di cui aver paura. Gli altri bambini erano tenuti chiusi in casa. Un'acquazzone era per me una gioia. Giocavo nella strada sotto la pioggia. Era come un lago pieno di bollicine. L'acqua traboccava dagli scarichi. Potevo dar calci all'acqua a piedi scalzi. Un rombo di tuono era come un amico che diceva: "Non ti verrà alcun male" e questo mi ispirava e mi si spalancava il paradiso. Ma quando ero costretto ad uscire e non pioveva, i ragazzi mi avrebbero ancora dato la caccia. E quando mi intrappolavano, ero costretto a lottare.

Ogni volta che uscivo avevo preso l'abitudine di tenere una pietra in mano ed altre in tasca. Non ne rimanevo mai senza una scorta. Mio padre aveva un proverbio preferito del suo vecchio paese che era solito ripetermi: "Inchinati sempre alla pietra nella strada". Per lui significava: "Se ti imbatti in un ostacolo nel tuo cammino, non lasciarti amareggiare. Dì a te stesso, questo lo posso superare e va avanti. Non permettere che ti blocchi e non dargli un calcio." Inchinati alle pietre, lui diceva, ma in quei giorni non potevo capirlo.

Per me le pietre significavano soltanto qualcosa da scansare o qualcosa da tirare, perchè scappar via non sempre mi salvava. Imparai a lottare e a reagire a calci e a dar testate, e diventai molto bravo a farlo. Ma anche allora dovevo stare attento alle pietre, e ne avevo sempre qualcuna con le quali poter rispondere.

Per circa un anno ogni giorno ci fu guerra. Ora riuscivo a tenerli a bada, uno alla volta. Mi ero perfino fatta una piccola reputazione. Dopo quel primo anno non era più necessario correre con la stessa

frequenza. Avevo appreso abbastanza bene a lottare e a meno che non ce ne fossero troppi, mi fermavo e combattevo.

Un giorno, da solo, m'imbattei nel capo della gang irlandese. Solo noi due, Eamon ed io, faccia a faccia. Stavamo uscendo di scuola. Lui era un ragazzo forte e robusto che aveva fatto paura a tutti. Aveva capelli rossi e ricciuti, lentiggini sul viso, un naso piccolo, ossa grandi e forti e una forte mascella.

Lui disse che avrei dovuto restituirgli la trottola che gli avevo vinto giocando a dadi durante l'intervallo, a scuola. Io non volevo perché l'avevo vinta giustamente. Non ritenevo di doverla restituire. Lui aveva un diverso punto di vista. E pensava di essere grosso abbastanza da far prevalere il suo punto di vista. Cercò di strapparmela dalla tasca ed io gli afferrai la mano. Lui l'aveva quasi presa quando gli detti un calcio negli stinchi. Lui tirò via la mano dalla mia tasca e strillò: "Ahi, ahi, ahi!" e dopo un po' disse: "Guinea wop,[14] ti picchierò come non l'ha mai fatto nessuno prima" e mi allungò una sventola.

Lasciai cadere la borsa con i libri e ci mettemmo subito all'opera, senza ulteriori parole. Ero riuscito a difendermi contro più persone per così lungo tempo che farlo contro un solo ragazzo sembrava più facile, anche se lui era più alto. Indietreggiai e lui mi venne dietro. Mi allentò una sventola ed io indietreggiai di nuovo. Paravo ogni suo colpo e quando colpì veramente duro non lo parai ma saltai di lato e il suo pugno colpì l'aria. Qualche volta, quando lui colpiva con tutta la sua potenza e io saltavo di lato, lui perdeva l'equilibrio e io gli andavo subito addosso e lo colpivo sul naso prima che potesse colpirmi di nuovo.

---

14. Guinea wop. Epiteto ingiurioso fatto mescolando guinea pig che significa porcellino d'India e wop epiteto con il quale si designavano gli italiani, probabilmente una deformazione di "guappo".

Questo durò per un po', senza che dicessimo una sola parola, ognuno di noi colpendo e spingendo e grugnendo. Ci stancammo molto, ma nessuno di noi voleva arrendersi.

Adesso gli altri ragazzi avevano fatto circolo intorno a noi e si stavano godendo lo spettacolo. Cominciavano addirittura a considerarmi importante.

Il naso di Eamon sanguinava ed io ero messo male. Finalmente arrivò una vecchia signora e disse: "Vergognatevi, vergognatevi!" Lei mise l'ombrello in mezzo a noi mentre lottavamo sempre più esausti. "Dai, smettetela!" lei disse. Smettemmo. Poiché adesso potevamo pure smettere senza doverci vergognare, dicendoci che non era stata colpa nostra se non potevamo continuare e ne fummo contenti.

In seguito diventammo amici. Eamon mi dette alcune speciali biglie che si chiamavano noccioli di ciliegia che gli erano costate due e tre cent l'una, ed io ricambiai con la trottola per cui avevamo lottato.

Ebbi l'impressione che sarei stato costretto a lottare con ogni ragazzo individualmente per poterli conquistare.

7: LA VITA VA MEGLIO

Il nostro padrone di casa, OIe Sole, aveva una drogheria, un cavallo, un carro e una stalla. Aveva una moglie anziana che era piccola piccola e stava continuamente seduta a dondolarsi davanti ad una panciuta stufa di creta al centro del negozio. OIe Sole era tedesco. Non buttava via mai niente. Il denaro che guadagnava lo metteva da parte. Il denaro voleva dir molto per lui. Nella drogheria misurava lo zucchero granello per granello, togliendone uno se fosse stato di troppo. Era un tirchio. Era quello che dicevano e forse lo era. Ma lo perdono.

Abitavamo dall'altra parte della strada ormai da parecchio tempo, aspettando e desiderando che qualcuno dei clienti dell'altro calzolaio, quello che si era affermato, venisse a farsi riparare una scarpa o due nel negozio di mio padre. Alla fine, la gente cominciò ad abituarsi a noi

e alcuni di essi divennero nostri clienti. All'altro calzolaio questo non piacque assolutamente. Andò da Ole Sole, il tirchio.

Si offrì di pagargli quindici dollari al mese, invece dei nove che pagava mio padre, se Ole Sole ci avesse buttati fuori.

L'Ole Sole, che contava ogni granello di zucchero, ogni biscotto nella scatola, ogni soldo, disse: "No". Non poteva fare una cosa del genere, disse. Nove dollari era tutto quello che richiedeva da mio padre. Disse: "Dove sarebbe andata questa povera gente?"

Per questo io mi ricorderò sempre di Ole Sole. Un'altra famiglia tedesca abitava sul piano più alto dell'edificio di quattro piani all'angolo che apparteneva ad Ole Sole. Loro avevano due figli e uno di essi era un corridore ciclista che aveva vinto un sacco di medaglie che io ammiravo molto. C'erano anche delle coppe. Pensavo che era meraviglioso vincere tutti quei premi.

Il padre era grasso e soffriva d'asma, ma doveva arrampicarsi fino all'ultimo piano. Mi capitava di incontrarlo senza fiato sulle scale. Sua moglie indossava almeno nove sottogonne, secondo l'uso, penso, del paese d'origine. Aveva la faccia rossa e lucida come una mela. Lei fu la prima donna nel vicinato che mai mi avesse sorriso.

Era un grande sorriso su una faccia felice da contadina. Mi dava anche biscotti, che faceva lei stessa e mi diceva sempre battendomi sulla spalla: "Kvesto è puono! Kvesto è puono!" E una volta che ero malato venne al mio capezzale con grandi arance, grandi arance navel.[15] Non avevo mai avuto un'arancia prima.

Al terzo piano della casa di Ole Sole abitava una famiglia svedese. Il loro ragazzo era alto e magro e somigliava a Pinocchio. Il che lo

15. Arance navel. Tipo di arance dette anche "ombelicate".

rendeva simile ad un incantesimo per me. Sua mamma era dolcissima. Lei mi dava una fetta di pane con zucchero e cannella ogni volta che andavo a casa loro e lei mi insegnò a dire cinque milioni cinquemila cinquecentocinquanta dollari in svedese. Per poterlo dire, si doveva arricciare le labbra come se si stesse masticando un limone.

Ad uno degli angoli fra la Alexander Avenue e la 138ª Strada c'era la chiesa di San Gerolamo. All'angolo opposto c'era un bar. Sugli altri due angoli c'erano la stazione di polizia e un emporio.

Gli uomini del rione erano soliti ubriacarsi nel bar e picchiarsi. Passavano la notte nel posto di polizia dall'altra parte della strada e quando la mattina dopo erano rilasciati, andavano all'emporio per prendersi un'aspirina che li liberasse dal mal di testa. E alla fine si raggruppavano nell'angolo più remoto per partecipare alla messa e chiedere perdono per i loro peccati.

Io ero uno dei ragazzi del coro di quella chiesa la domenica. La mattina frequentavo la classe di catechismo con le suore e poi andavo in sagrestia per indossare una tonaca nera e una lunga camicia bianca con merletti. Assieme a ventiquattro altri bambini, salivo su per le scale fino alla balconata e mi sedevo su un banco.

Avevamo dei libri di musica davanti a noi e quando la suora ci faceva un cenno, cantavamo nel coro come angeli.

Sotto di noi vedevo il prete percorrere la navata e benedire la gente spruzzando acqua benedetta e un chierichetto che bruciava l'incenso. Quant'era bello e ordinato e pulito e splendente e profumato e ricco! Tutto mi dava un brivido estremo.

Mentre la gente andava via dovevamo cantare dei piccoli inni. Poi dovevamo scendere giù nella navata, inginocchiarci e farci il segno

della croce. lo ero il più piccolo e l'ultimo della fila. La suora veniva dietro di me. Un giorno lei notò qualcosa che spuntava dalla mia tonaca nera. Mi chiese cosa avessi lì ed io dopo essermi segnato confessai. Era la mia fionda.

A scuola facemmo della gare di atletica. C'era una corsa da 100 yarde, una da 220 e una corsa da un miglio[16].

Corsi in tutte e tre le corse contro ragazzi che erano più allenati di me. E vinsi tre medaglie. I ragazzi già allenati rimasero sorpresi e lo fui anch'io. Avevo imparato che se avessi corso abbastanza velocemente, mio padre avrebbe guadagnato ventisette cent per un paio di tacchi di gomma. E avevo imparato che se non avessi corso più velocemente dei ragazzi che mi inseguivano, sarei stato picchiato. Ora avevo imparato che se avessi corso abbastanza velocemente mi avrebbero dato una medaglia.

La vita è meravigliosa, cominciai a capire!

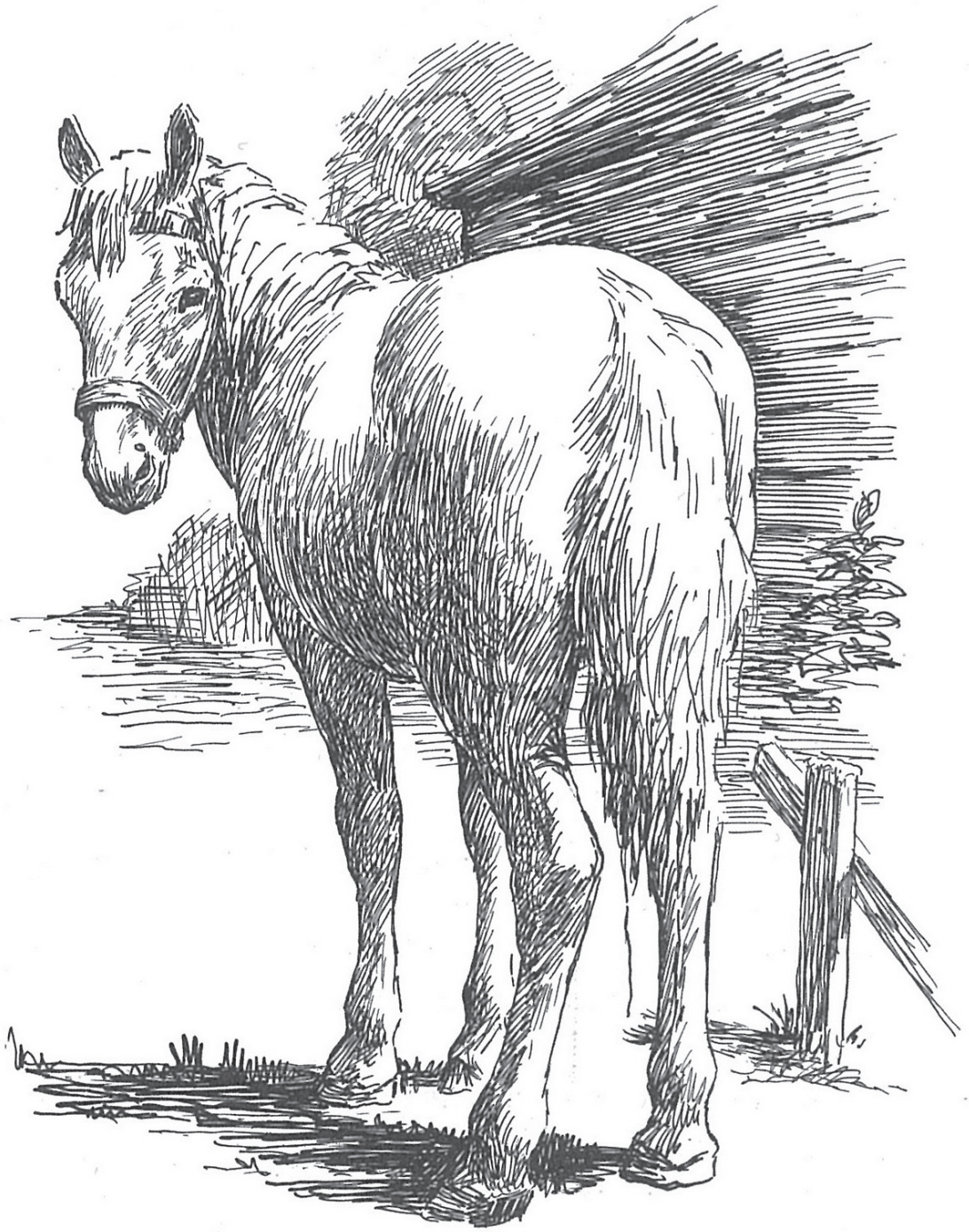
16. Una yarda equivale a cm. 91,4, un miglio a m. 1609,3.

8: GIOCHI DI STRADA A NEW YORK

La vita sulla 144ª Strada divenne più intensa quando più gente cominciò a costruire case lì vicino e ad abitarle. L'aumento di popolazione produsse un effetto benefico su di noi. Le famiglie che avevano osteggiato il nostro arrivo nel rione, dovevano ora assorbire un numero maggiore di nuovi arrivati. C'era un sacco di lavoro per tutti. I due calzolai rivali cominciarsi a sorridersi l'un l'altro.

Adesso, poi, i ragazzi dei vicini avevano smesso di darmi la caccia mentre giravo per le mie commissioni. Mi avevano accettato come uno di loro. Perciò durante le ore di gioco giocavamo tutti assieme, lottando ancora fra di noi, ma su nuove condizioni: non più tutti uniti contro di me. Quando una famiglia ebrea traslocò nel rione, i ragazzi usarono loro lo stesso trattamento che avevano riservato a noi. Il padre era un sarto e i suoi bambini avevano paura a lasciare la casa. Perciò mi offrii volontario per consegnare i suoi pacchi per lui. E in seguito anche la nuova famiglia fu accettata.

Ci divertivamo molto. Strappavamo i crini dalle code dei cavalli per



Si guardava intorno con aria di rimprovero

farne catene da orologio. Tutti i cavalli che si fermavano nell'isolato erano la nostra fonte di approvvigionamento. Ma il cavallo di Ole Sole era quello che usavamo di più. Potevamo strappare soltanto un crine alla volta. Veniva via facilmente. Il cavallo non faceva altro che voltarsi e guardarci come a biasimarci. Ma quando provavamo a tirarne più di uno, lui sobbalzava e scalciava e il crine non veniva via.

Ci procurammo vecchi rocchetti di legno e ci inchiodammo quattro chiodi in cima. A questi ci legammo quattro fili di crine di cavallo che intrecciammo facendoli passare per il rocchetto. Ne veniva fuori un'elegante catena da orologio.

Un altro gioco popolare era chiamato Roteare il Barattolo. Rubavamo patate e le mettevamo in un barattolo, poi ci accendevamo un fuoco su di esse, attaccavamo uno spago al barattolo e lo roteavamo in aria. Faceva un bell'effetto e mangiavamo le patate.

In inverno facevamo un grande pupazzo di neve, con pezzi di carbone per gli occhi, la bocca e i bottoni del cappotto. Dopo averlo ammirato per un bel po' di tempo e dopo che tutti se n'erano andati, rubavo il carbone e lo portavo a casa. Evitavo così di raccoglierlo dai barattoli di cenere.

Ad Halloween, ci mettevamo delle maschere o ci dipingevamo il viso con lo stove polish[17] e andavamo nei cortili nel retro vestiti da donna e cantavamo strofette strambe. Mettevamo della farina dentro lunghe calze e quando un ragazzo da un altro isolato passava, lo colpivamo. Lasciava un segno bianco sui suoi vestiti.

La sera quando i nostri padri avevano smesso il lavoro, eravamo im-

17. Stove Polish. Era una sorta di lucido molto resistente al calore, che si usava spalmare sulle stufe in ghisa per farle sembrare sempre nuove.

pazienti che ci chiedessero di portar loro un secchiello di birra. Al bar aspettavamo il nostro turno per far passare il nostro secchiello sotto la porta ondeggiante. Il barista era un grosso tedesco con i capelli bianchi, corti e rigidi. Lui ci riempiva i secchielli di birra spumeggiante fino all'orlo. C'era sempre per noi un paio di pretzel e un pezzettino di salame tra due cracker bianchi. Per questo noi eravamo tanto desiderosi di andare a prendere la birra. Lui versava da sette a nove bicchieri in ogni secchiello, a seconda della quantità di schiuma. Quando mio padre ricavava solo sette bicchieri da un secchiello, diceva: "Il barista sta diventando tirchio". Quando ne poteva ricavare nove bicchieri, diceva: "Il barista ci ha dato la giusta quantità".

La porta accanto alla nostra era un negozio di dolciumi. Ne era proprietario un irlandese, chiamato Moffet. In seguito sarei andato in giro a consegnare i giornali per conto suo. Alle sei del mattino li andavo a prendere alla stazione, li portavo al suo negozio, li dividevo e li consegnavo ai suoi clienti. Consegnavo anche i giornali della domenica per Moffet e li consegnavo anche dopo la scuola dalle tre alle quattro. Mi pagava un dollaro a settimana.

Moffet si innamorò di una ragazza irlandese che era una delle sue clienti e stettero insieme per cinque anni. Lei stava continuamente lì. Il Natale prima che si sposassero, lei mi regalò un paio di guanti da ragazzo con la pelliccia all'interno. Le dovevano esser costati tre dollari. Sembravano così costosi che li indossavo soltanto la domenica, e li mettevo attentamente via per il resto della settimana. Non volevo che si consumassero. Poi scoprii che non mi andavano più. Stavo crescendo.

La domenica pomeriggio vendevo dolciumi per Moffet alle partite di baseball del rione e li tenevo in un vassoio che portavo a tracolla.

Vendevo sempre tutto e lui mi ricompensava con venticinque cent ogni volta. Allora diventai più furbo. Appresi dove fosse il venditore all'ingrosso di dolciumi e li comperai in proprio. Al prezzo di cinquanta cent per cento barrette di cioccolato. Ne vendevo due o tre scatole ogni domenica. Questo voleva dire un sacco di soldi. Quando avevo venduto una scatola correvo a casa e ne prendevo un'altra. Non potevo trasportare più di una scatola per volta perché i ragazzacci cercavano sempre di rovesciare il mio vassoio e di scipparmi le cioccolate.

❁ ❁ ❁ ❁ ❁

Ora che c'era abbastanza lavoro per tutti e due, i due calzolai scoprirono che le loro erano, dopo tutto, le uniche famiglie italiane del rione. Allora perché non fare un picnic insieme?

L'altro calzolaio possedeva un cavallo e un carro per il suo negozio da fruttivendolo. Lui ritirava la sua merce da un grosso mercato sulla 101ª Strada, dove gli agricoltori arrivavano per vendere. Il giorno del picnic ci trasportò nel suo carro fino ad una fattoria distante un paio di miglia e "comprò" una piantagione di ciliege, cioè, il privilegio di raccogliere tutte le ciliege che potessimo mangiare. Ognuna delle famiglie aveva cucinato qualcosa: omelette con peperoni verdi e maccheroni, torte e pane ... e portarono un barilotto di birra in due.

Ognuno indossò i vestiti migliori. Eravamo in tutto venti. Durante il tragitto verso la fattoria cantammo e ammirammo il panorama, le mucche e i cavalli. Quando arrivammo, un contadino ci vendette del latte direttamente da una mucca. Banchettammo, le donne parlarono tra di loro e gli uomini giocarono a carte.

Dopo questo le due famiglie divennero così amiche tra loro che noi bambini cominciammo a chiamarci cugini tra di noi.

CHRISTY MATHEWSON
NEW YORK, N.L.
OLD JUDGE
CIGARETTES
HONUS WAGNER
PITTSBURGH, N.L.
OLD JUDGE
CIGARETTES
ROGER
BRESNAHAN
NEW YORK, N.L.

9: MI FACCIO DEGLI AMICI

In St. Ann's Avenue, dirimpetto alla scuola, all'ora di pranzo, noi bambini ci sedevamo contro la cancellata di ferro del parco di St. Mary's e mangiavano i sandwich che ci eravamo portati da casa. Le ragazze giocavano a London Bridge Is Falling Down[18] e giocavano a dama con noi. Le ragazze vincevano sempre. Giocavamo molto a dadi. Giocavamo per vincere biglie o figurine di giocatori di baseball o di soldati della guerra IspanoAmericana che erano dentro i pacchetti delle sigarette. Giocavamo anche per i buoni della United Cigar Store, che valevano un piatto o una penna come premio dopo averne raccolti circa cinquemila.

C'era uno dei ragazzi, Russel, che io veramente invidiavo. Lui aveva un bellissimo slittino, di color rosso come quello dei pompieri, con

18. London Bridge Is Falling Down. Gioco basato su una canzoncina infantile (nursery rhyme) di origine inglese, originata dal fatto che il London Bridge sul Tamigi a Londra era stato distrutto e ricostruito innumerevoli volte.

Super Express scritto sul fianco in grandi lettere. Lui non ci voleva mai far fare un giro. Gli andavo dietro per tutto il parco di St. Mary's, sperando di farci un giro prima o poi.

"Mi fai fare un giro?" dicevo.

"No".

Lo osservavo andar giù per la discesa e aspettavo che facesse ritorno.

"Mi fai fare un giro?"

"Niente da fare".

Questo andò avanti per parecchi pomeriggi. Alla fine lui acconsentì.

"Dammi un penny e ti farò andare per una volta".

Fu bellissimo. Ma lui era talmente esoso che anche se gli avevo dato il mio penny disse che doveva venire con me. Dopo aver discusso per un po', dissi che almeno avrei dovuto avere il diritto di scegliere la discesa. Me lo concesse.

Scelsi la più alta e la più ripida. Quando ci sdraiammo sullo slittino, lui non mi lasciò assolutamente spazio. Dovetti sdraiarmi sopra di lui.

Partimmo. Lo slittino andò giù veloce, così veloce che Russel ne perse il controllo. C'era un albero alla fine della discesa e lo slittino ci andò a cozzare contro. Lui picchiò la testa. lo ero un po' più indietro sullo slittino, perciò non mi feci niente. Ma dovetti accompagnarlo a casa e sua madre lo portò all'ospedale.

Una volta, a scuola, vinsi una scatola di colori per buona condotta. Mi ero dato molto da fare per quella scatola di colori. Purché dessero premi, io ero molto bravo, il bambino che si comportava meglio a scuola, con le mani dietro la schiena, molto attento, senza parlare mai, senza sputare, sempre pronto a togliermi il cappello ogni volta che entravo, con le unghie pulite, senza mai far disegni sulla lavagna, senza

mai mantenere in equilibrio la bacchetta[19] sul mio orecchio o fare il giocoliere con il gesso e il cancellino. Rubavo perfino l'uva da portare, graziosamente, alla mia maestra. La rubavo ogni mattina da una vigna in un orto. Ne usavo tagliare un grosso grappolo con un paio di foglie attaccate. La maestra era sempre molto contenta. Metteva l'uva sulla cattedra con un fazzoletto di carta sopra. Lei aveva polsini di carta trattenuti da elastici di gomma. Alle 11 iniziava a mangiarsi un chicco alla volta, mentre noi studiavamo. Io guardavo in su e lei mostrava di apprezzarmi, come se dicesse: "Bene".

Vincevo tutti i premi. Uno dopo l'altro. Poi smisero di dar premi. Io smisi di star su con le spalle e con il mento in alto e non ero per niente bravo. In effetti divenni così cattivo che alla fine mi trasferirono ad un'altra scuola.

Nella nuova scuola, c'era un ragazzo che si chiamava Murphy, che era solito frantumare pietre di diverso colore e ridurle in sabbia che poi metteva in una bottiglia di latte. Quando la bottiglia era piena, era come un arcobaleno di colori per tutti gli altri bambini da ammirare ed invidiare. Murphy vide la mia scatola di colori e mi fece una proposta.

"Se me la presti, ti do questa pistola ad acqua", lui disse.

"Va bene", dissi. "Mostrami come funziona".

Lui tirò il pistone e l'acqua entrò. Poi spinse il pistone e l'acqua schizzò fuori. Disse che apparteneva al suo fratello maggiore. Io accettai e gli prestai la mia scatola di colori.

La pistola ad acqua era molto divertente e io l'usai per schizzare acqua agli altri ragazzi finché mio padre non la vide ed ebbe una spiacevole reazione. Disse che era una sorta di siringa medica. lo non lo

19. È la bacchetta che serviva per indicare dei punti sulle carte geografiche alle pareti.

sapevo, ma mio padre sì.

Mi chiese di dargliela. lo non volevo, così arrivammo al compromesso che mi avrebbe dato 10 cent per portarmela via.

Questo mi lasciò senza niente. Sentivo la mancanza della mia scatola di colori con i suoi bellissimi pastelli e pensai che avrei fatto meglio a farmela restituire da Murphy. La riebbi, ma con tutti i colori quasi del tutto consumati.

"Te l'avevo solo prestata, sai", gli dissi. "Non te l'ho data per consumarmi tutti i colori". Ci furono molti urli a proposito.

Perciò, come compensazione, Murphy mi dette le sue nuovissime calze che si sfilò dai piedi lì per lì. Era comunque uno scambio. lo dovetti dargli le mie. Le mie erano tutte bucate. Ma anche così per qualche ragione io non ero ancora soddisfatto e lui mi dette dei bracciali per impararci a nuotare.

Come risultato, imparai a nuotare nell'insenatura dove andavamo a prendere granchi e funduli[20].

Diventai amico del figlio del pastore. Viveva sulla l43ª Strada in una casa di pietra marrone fra la Willis e la Brooke Avenue e non usciva mai fuori in strada a giocare. Giocava tutto solo vicino alla veranda nel giardino nel retro.

Durante l'inverno spalavo la neve dai marciapiedi per trentacinque cent, talvolta cinquanta e talvolta anche di più. Sua madre mi dava cinquanta cent per togliere la neve dal vialetto e dalla veranda davanti a casa loro. Il ragazzo mi guardava mentre spalavo.

Dopo aver finito suonavo il campanello e scendevo giù nello scantinato.

---

20. Funduli. Pesci dal nome scientifico di Afiosemio caruleo (Aphyosemion garderi).

"Entra", mi diceva sua madre. " Ti farò una tazza di cioccolato".

Non avevo mai bevuto della cioccolata prima. Ed anche i biscotti! Per me era una pacchia. Perciò ogni inverno l'aspettavo con ansia. Qualche volta dovevo spalare davanti alla loro casa due o tre volte ogni inverno e questo voleva dire più mezzi dollari, più tazze di cioccolata.

Suo figlio aveva tutti i giocattoli del mondo un cavallo a dondolo, un pallone da calcio, un treno con locomotiva e binari e manubri. Mi faceva giocare con i suoi giocattoli nel giardino nel retro, mi faceva andare sul cavallo a dondolo e giocare con la locomotiva.

Non avevo mai visto cose simili. Entrare in questa casa era come il paradiso per me. Pregavo che nevicasse per poterci entrare. Lui mi trattava come un compagno anche se ero vestito di stracci.

Quando il ragazzo mi sentiva spalare, veniva sempre a guardarmi. Gli insegnai a giocare con le palle di neve.

"Guarda se riesci a colpire quell'albero a cinquanta piedi di distanza", gli dicevo. E tiravamo palle di neve per cercare di riuscirci. Questo era il modo in cui giocavo. Poi mi portava dai suoi giocattoli nel giardino sul retro.

Un Natale lui ebbe in dono una bicicletta, una nuovissima bici e mentre pedalava su e giù per la strada, mi disse:

"Voglio arrivare fino alla Brook Avenue e alla 114ª Strada, girare attorno alla Willis e ritornare qui. Prendi il mio orologio e cronometrami. Controlla quanto ci metto, come se facessi una gara". E mi mise in mano il suo orologio Ingersoll.

Aspettai e aspettai e aspettai. Quindici minuti, venti minuti, mezz'ora ... Non arrivava. Aspettai finchè una donna non venne alla casa del

ragazzo e suonò il campanello. Disse alla madre che suo figlio era stato appena travolto da un carro e dai suoi pesanti cavalli da tiro. Mi sentii male allo stomaco.

Andai al funerale. Fui l'unico ragazzo ad andarci dietro, perchè lui non aveva mai giocato nella strada ed io ero l'unico con cui avesse mai giocato.

Non sapevo che fare con l'orologio. Quando ci tormai l'inverno dopo per spalare la neve dissi a sua madre:

"Vuole che le spali il marciapiede quest'anno?"

"Sì, sì."

Quando ebbi finito suonai il campanello e scesi giù come al solito. Lei disse:

"Entra. Ti farò della cioccolata".

Ma non riuscii a finire la cioccolata. Dissi:

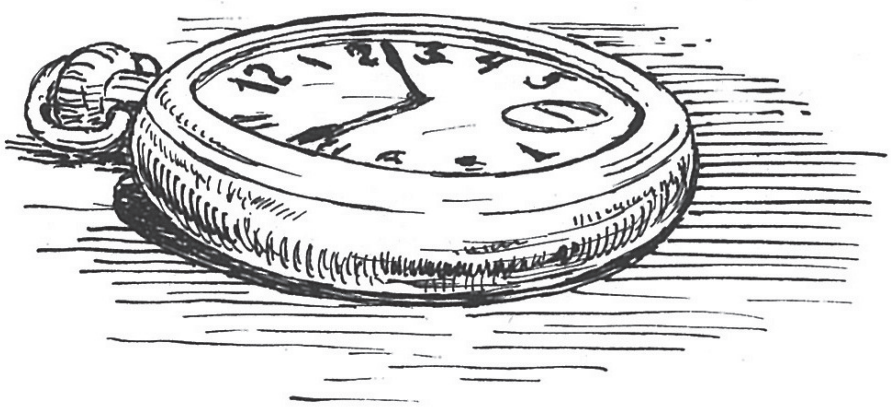
"Ecco l'orologio. Glielo tenevo per conto suo"

Lei disse:

"Tienilo tu. Tu eri l'unico ragazzo con cui giocava".

E mentre stavo andando via, mi dette il cavallo a dondolo.

Era il suo unico figlio.



10: I GIORNI DEL SELVAGGIO WEST

Roland era un cocco di mamma, l'unico ragazzo del nostro isolato con bei vestiti e bellissime calze. Lui appariva elegante nel suo vestito di tweed. Nonostante i suoi nove anni, aveva capelli lunghi a riccioli che sua madre gli acconciava con il ferro caldo.

Roland aveva letto una volta dei banditi delle carrozze express nel West. Erano banditi ben conosciuti e operavano indossando una maschera nera. Il capo della banda fu ammazzato mentre era in visita a casa della madre. Si chiamava Jesse James.

Quando Roland ci raccontò tutto ciò che sapeva su Jesse James, ci dispiacque molto che nel nostro rione non ci fossero vagoni ferroviari.

Per alcuni giorni noi ci sentimmo molto infelici e il rione ebbe un po' di pace. Poi qualcuno improvvisamente scoprì che comunque avevamo il carro del latte. A questo punto Otto protestò. Lui era un ragazzo

tedesco, con guance rosse e rotonde. Suo padre era il lattaio, colui che consegnava il latte nel nostro rione, perciò era naturale che Otto non volesse derubarlo. Ma quando gli altri ragazzi chiesero: "Vuoi o non vuoi fare il rapinatore?" e un altro disse: "Puoi star fuori del gioco se non vuoi fare il rapinatore". Le guance di Otto diventarono di un rosso acceso e lui disse: "Certo che voglio fare il rapinatore. Non ho detto che non volevo. Voglio restare nel gioco." Ne fui felice perchè ammiravo Otto. Eravamo nella stessa classe e lui mi faceva sempre copiare i suoi compiti. Dovevo copiare i compiti di qualcun'altro perchè io vendevo i giornali la mattina presto prima di scuola e poi ancora tardi la notte, perciò non avevo il tempo per studiare. Otto questo lo capiva.

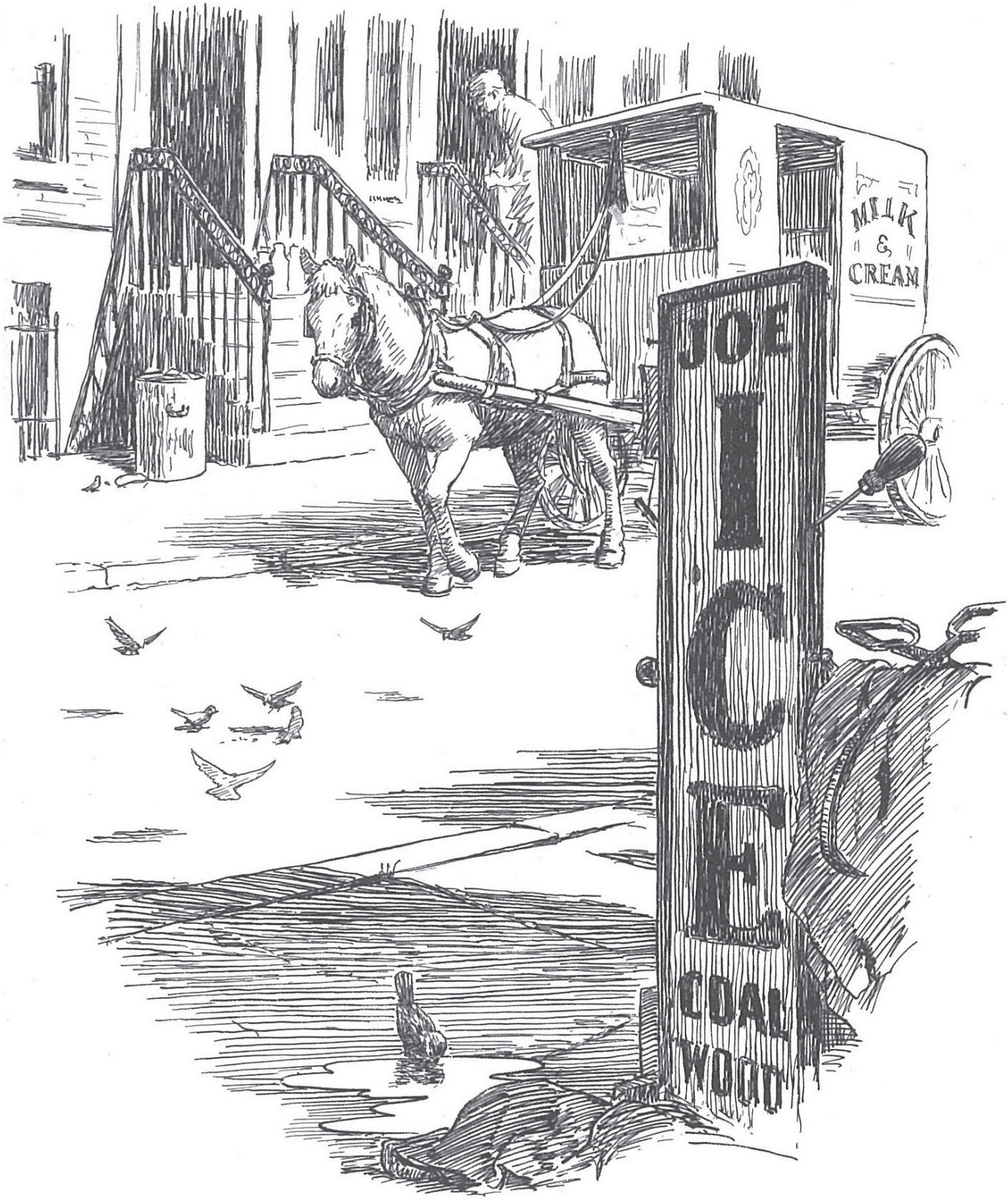
Roland continuò con la descrizione e a noi venne l'acquolina in bocca.

"Laggiù nel West", lui disse, "fanno uscire la gente dalle diligenze e talvolta nei bauli i rapinatori ci trovano l'oro".

Dopo di che, battezzammo il carro del latte con il nome di "Diligenza Express".

Ci alzammo alle sei per il nostro primo incontro segreto. Alcuni dei ragazzi non vennero perché non si erano svegliati. Quel mattino osservammo il lattaio mentre consegnava il latte sui terrazzini. Dopo alcuni minuti, vedemmo il carro della panetteria arrivare con sacchetti di panini e maritozzi che venivano depositati accanto alle bottiglie di latte.

Dopo che furono andati via, facemmo i nostri piani. Un posto dove nascondere il bottino fu la nostra prima preoccupazione.



Sorvegliammo il lattaio

Costruimmo una grotta, quattro yarde per quattro, sotto terra; lontano dalla strada. Costruimmo un passaggio segreto sotterraneo per arrivare alla grotta. Questo ci prese un po' di tempo e un po' di lavoro. Poi coprimmo la parte superiore con delle tavole e coprimmo le tavole con terra ed erba. Nella terra, come punto di riferimento, piantammo un girasole. Dal fabbro ottenemmo un ferro di cavallo da mettere nel nostro covo per scaramanzia. Tenemmo la nostra prima riunione da rapinatori lì dentro, con le candele e accendemmo un fuoco. Ci accorgemmo subito che avremmo dovuto fare a meno del fuoco, perché non c'era ventilazione e avremmo corso il rischio di affumicarci.

La mattina dopo aspettammo fino alle sei per l'arrivo dei Carri Express. Prima passò il padre di Otto con il suo carro e consegnò bottiglie di latte su ogni terrazzino. Subito dopo, seguì il carro della panetteria con il pane e i panini. Quando la strada fu sgombra, noi i rapinatori saltammo fuori della grotta e raccogliemmo tutte le bottiglie di latte e i sacchetti di panini e maritozzi. Nella grotta accumulammo da quaranta a cinquanta bottiglie e circa quaranta sacchetti di panini e maritozzi. Per tutto il giorno bevemmo latte e mangiammo panini.

Ci furono molte lamentele da parte di tutte le famiglie nella strada, per un paio di giorni. Avevamo progettato un secondo attacco, ma per quel tempo il latte e i maritozzi ci erano venuti a nausea. Decidemmo invece di riscuotere i due cent di deposito per le bottiglie. Le portammo alla latteria e scoprimmo che non le avrebbero accettate perchè non erano state comperate lì. Perciò dovemmo pensare ad altri utilizzi per le bottiglie. Arrivammo su fino a Hunts Point sullo Stretto di Long Island, ognuno portando due bottiglie, oltrepassando molte fabbriche di ferro e acciaio. Ci fermammo all'insenatura, prendemmo dei fun-

duli e li mettemmo nelle bottiglie, dieci o quindici in ognuna di esse. Li riportammo alla grotta e nutrimmo i funduli con maritozzi stantii. La mattina dopo erano tutti morti. Andammo al negozio di dolciumi a comperare elastici di gomma e ne facemmo fionde. Poi portammo fuori le bottiglie, le usammo come bersagli finchè non le rompemmo tutte.

Passammo ad un altro tipo di rapina: bottiglie di soda dalla drogheria. Ora eravamo diventati indiani e sedevamo in circolo fuori della grotta. Non potevamo fumare: ci passavamo invece bottiglie di soda in circolo, ne prendevamo un sorso e dicevamo con voce profonda: "Buono!". Avevamo notato che nei negozi A & P c'erano scaffali di piselli in scatola. Operammo in quella direzione, li rubammo e li vendemmo al dettaglio alle signore che passavano per la strada, ogni rapinatore con un sorriso stampato in faccia: "Volete comperare una scatola di piselli dolci per solo quattro cent?"

Quello che non riuscivamo a vendere nelle strade portavamo al nostro amico rigattiere fra la l04ª Strada e la Brook Avenue, a cui una volta avevamo venduto ferri e steccati rubati ad otto cent la libbra ed anche mastelli per il bucato fatti di stagno con il fondo in rame. Gli facemmo ora un'offerta speciale per le scatole di piselli due cent l'una. Era un prezzo vantaggioso. Si vendevano da A & P ad otto cent.

Dopo la scuola facevamo a turno la guardia alla grotta. Un pomeriggio, Roland, il ragazzo dai vestiti eleganti e i lunghi riccioli fu nominato sentinella. Stava seduto come al solito dentro la grotta, quando le capre loro andavano in giro per le nostre strade allo stato brado decisero di mangiarsi il girasole che era la nostra bandiera su in alto. Povero Roland! Il soffitto e le capre sprofondarono su di lui e lui dovette affrontare sua madre con i riccioli e il vestito tutti in disordine.

❁ ❁ ❁ ❁ ❁

Si avvicinava il Giorno delle Elezioni quanto abbiamo faticato per queste elezioni! Avevamo deciso di fare qualcosa degna dell'occasione. Avremmo costruito un'alta torre fatta di scatole di legno da bruciarsi la Notte dell'Elezione! Eravamo certi che fosse il nostro dovere, una forma di patriottismo, uno strano patriottismo tutto nostro, dei rapinatori dell'isolato. Tre mesi prima cominciammo ad accatastare le scatole nel nostro spazio vuoto. Smettemmo di farci la guerra e non ci furono più insulti. Anche i ragazzi più grandi si unirono a noi per trasportare pesanti tronchi al nostro mucchio di legno. Mentre trasportavamo i tronchi cantavamo "Yankee Doodle Came to Town" ed "East Side, West Side"e"Glory, Glory, Hallelujah"[21] Avevamo appreso a scuola dello spirito del 1776 e quello spirito ora riviveva in noi. Eravamo tutti combattenti per la stessa causa. Chiedemmo, prendemmo o rubammo ogni possibile pezzo di legno o di ferro che vedevamo. Distruggemmo perfino degli steccati vicino al parco.

I ragazzi degli altri isolati ebbero presto la stessa idea e perciò la 144ª Strada divenne un campo di battaglia. Andammo su tutte le furie quando cominciarono a rubare dalla nostra torre. Se uno della nostra gang trasportava una scatola attraverso il loro terreno tra la 144ª Strada e la Brook Avenue almeno quattro ragazzi saltavano su di lui e gli scippavano la scatola. Iniziarono regolari battaglie a pietrate. Dovemmo lottare strenuamente per difendere il nostro mucchio. Anche noi stavamo attenti che ragazzi di altre gang non passassero di lì e li assalivamo. Diventò pericoloso anche per i passanti e i ragazzi innocenti. Ogni tanto due poliziotti, chiamati da residenti preoccupati, facevano la loro

21. Canzoni patriottiche che si cantavano durante la guerra di secessione.

comparsa e tutte e due le gang scappavano per mettersi in salvo. Tutto era tranquillo finchè i poliziotti non se ne fossero andati.

Più alta diventava la torre, più orgogliosi ci sentivamo. L'avevamo costruita storta, come la torre di Pisa ed eravamo anche più orgogliosi di questa originalità. Che cosa meravigliosa fu il falò che ne facemmo la Notte delle Elezioni!

Durante questi mesi, noi del nostro isolato eravamo rimasti uniti come fraterni compagni d'armi. Una particolare forma di patriottismo che aveva unito circa cinquanta ragazzi di origine irlandese, tedesca, italiana, svedese ed ebraica, ma che allo stesso tempo li isolava dai ragazzi dell'isolato contiguo o da qualsiasi altro.

La 144ª Strada fra la Brook e la Willis Avenue era tutta l'America per noi.

"Aspetta che il sole splenda, Nelly"

11: IL MIO DEBUTTO SUL PALCOSCENICO

Molte persone mi hanno chiesto nel corso della mia vita di attore come avessi cominciato e perché. Di solito volevano sapere se qualcuno nella mia famiglia avesse mai calcato il palcoscenico. Io evito sempre queste domande, però io devo tutto a Nelly. Cosa sarebbe stata la mia vita se non avessi mai incontrato quella gentile creatura senza tetto, non saprei dire. Tutto quello che so è che lei mi procurò il primo dollaro che avessi mai guadagnato a teatro. In verità, non sono sicuro che sarei mai diventato attore se non fosse stato per lei.

Nelly era per metà pastore scozzese e per metà sanbernardo. Era vissuta in una buona casa per un certo tempo. Poi si era ferita ad una zampa in un incidente d'auto e i suoi padroni non la volevano più. Quando l'incontrai per la prima volta sulla 144ª Strada, lei aveva l'aspetto che hanno tutti i cani senza tetto. Non riuscii a resistere all'aspetto da "per favore portami a casa". Nelly si affezionò immediatamente a me. Curai

la sua zampa ferita e per fortuna andò perfettamente a posto.

Comunque, Nelly era un problema. La mia famiglia mi chiedeva come avrei fatto a nutrirla. Me ne presi tutta la responsabilità. Sarei andato a lavorare per lei. Ma dopo un po' di giorni divenne chiaro che sia Nelly che io stavamo perdendo peso.

"Che ti sei messo in testa?" disse mio padre. "Tu non mangi. Stai diventando ogni giorno più magro."

La ragione era che Nelly stava sotto il tavolo e si prendeva la mia razione di pane. Ma anche lei diventava sempre più magra, il che mi preoccupava. Aveva bisogno di carne.

Perciò ogni notte uscivo per vendere i giornali e le schedine delle corse. Era prima che arrivasse la radio e le ultime edizioni andavano a ruba poichè portavano i risultati delle corse del giorno. Trovavo i miei clienti nei bar.

I bar erano la salvezza per Nelly. Ci andavo per vendere a quelli che giocavano ai cavalli e quando il barista non guardava arrivavo al di sopra della mia testa alla mortadella e alla salsiccia di fegato sul bancone del pasto gratuito. Nelly rimaneva fuori seduta ad aspettarmi.

Imparammo che quello era il modo di farlo. Le prime volte lei entrava con me nei bar, ma i baristi presero l'abitudine di tirarle dei cubetti di ghiaccio. Perciò lei aspettava fuori finchè non fossi uscito per darle tutto quello che ero riuscito a sgraffignare.

Andavamo di bar in bar. Dopo il terzo o quarto, Nelly si sentiva meglio. Qualche volta lei finiva con un pezzo di formaggio dal negozio. A lei piaceva, ma faceva facce buffe mentre lo mangiava, come un bambino con la gomma da masticare, perchè il formaggio le si attaccava al palato. Dovevo ficcarle le dita in bocca e staccare il formaggio in modo

che potesse ingoiarlo.

A casa di notte lei si faceva il suo letto sotto il mio, grattando il pavimento finchè le andava bene. Era la sua routine notturna. Qualche volta comperavo un gelato al biscotto che costava un penny e lei lo divideva con me. Lei adorava il gelato. Era il suo cibo preferito. Lo ingoiava in un solo boccone e mi guardava con occhi penetranti come per dirmi: "Che ne dici di un altro po'?"

"Aspetta che ne prenda un po' per me!" le dicevo, ma lei ne aveva sempre di più.

Sabato notte era la grande notte. I bar era stipati di gente. In una di queste notti di sabato la mia vita ebbe una nuova svolta.

Nel mio rione, quartetti girovaghi cantavano le canzoni popolari all'angolo delle strade. Conoscevo i motivi. Per due cent la copia, ottenni i testi e con la mia voce da soprano allenata nel coro della chiesa di San Gerolamo venni fuori una notte, tutto solo, con "My Wild Irish Rose". Andò tutto bene.

A richiesta, continuai con il resto del mio repertorio "The Man with the Ladder and the Hose", "In a Village by the Sea", "Take a card", "That's how to Spell Chicken".

Ci furono altre richieste, ma il mio repertorio s'era esaurito. Dovetti potenziarlo ed imparai velocemente: "Wait till the Sun shines, Nelly". Questa diventò il mio cavallo di battaglia.

Quando avevo finito di cantare, passavo con il cappello e raccoglievo penny e nichelini[22].

Ora il sabato notte facevo il massimo degli affari, più di tutte le altre

22. Nell'originale si parla di pennies and nickels. Con la parola penny o cent si intende la moneta di rame da un centesimo di dollaro, con nickel la moneta di nichel da 5 cent.

notti, perché quando cantavo, tutto l'incasso era un guadagno netto.

Qualche tempo più tardi venni a sapere dai quartetti girovaghi che c'erano serate del dilettante e che davano premi, orologi d'oro!

Un venerdì, una serata moscia nei bar, lasciai Nelly e mi incamminai per la 129ª Strada, dove era il teatro Olympic, un teatro di vaudeville[23] al primo piano. Mentre stavo attraversando il ponte, Nelly mi raggiunse. Non voleva essere lasciata sola. Perciò andammo insieme al teatro oltre il ponte. Fu una fortuna che lei fosse venuta.

L'uomo all'ingresso per gli artisti mi fermò.

"Che cosa fai?" chiese.

"Canto una canzone", risposi.

"Non puoi portare quella bastardina dentro con te", lui disse.

"Allora non posso cantare, perché non voglio perderla".

L'uomo sorrise e disse:

"Entra, ma non farla andare sul palcoscenico".

Dietro le quinte, appena prima di uscire, dissi a Nelly di sedersi e di non muoversi. Poi fu il mio turno e uscii.

Era il mio debutto.

Avevo un paio di giornali sotto il braccio che dovevo ancora vendere. I pantaloni che indossavo avevano buchi alle ginocchia a forza di giocare a biglie e sulla giacca c'era una grossa toppa. Avevo un maglione nero che sembrava come un collare da cavallo girato attorno alla testa e non mi tagliavo i capelli da sei mesi.

Avevo otto anni allora.

Mentre stavo lì in piedi sul palcoscenico, il maestro dell'orchestra

---

23. Vaudeville. Tipo di spettacolo che riuniva i generi più disparati, dai cantanti ai ballerini, ai giocolieri, ai numeri da circo, alle pantomime, agli atti comici.

mi chiese:

"Dov'è la tua musica?"

"Non ce l'ho".

"Che canzone canti?"

"Wait till the Sun Shines, Nelly".

Quando Nelly mi sentì dire: "Nelly", pensò che stessi parlando a lei e venne fuori sul palcoscenico al mio fianco. La gente, il primo pubblico da palcoscenico che avessi mai visto, cominciò a fischiare al suo indirizzo. "

In che tonalità canti?" mi chiese il maestro e io dissi:

"Non so cosa voglia dire." E la gente rise. Perciò, confuso, cominciai a cantare nella mia voce di soprano e l'orchestra suonava con me.

"*Aspetta finchè il sole non splenda*", cantai e Nelly guardava e agitava la coda a sentire il suo nome.

"*E le nuvole vadano via ...*

"*Noi staremo insieme, Nelly ...* (di nuovo la sua coda)

"*Tra poco ...*

"*Lungo il viale noi andiamo,*

"*Amore mio, tu ed io ...*

"*Aspetta finchè il sole non splenda ...* (la coda)

"*Tra poco ...*"

Arrivai all'ultimo ad un sol, penso, più su di un do acuto e la mia nota deve aver toccato i timpani di Nelly, perché lei si unì a me con un forte uggiolìo e finimmo all'unisono:

"*Tra poco e ... bau ... bau ... bau ...*"[24] .

---

24. Nella traduzione italiana si perde l'allitterazione tra quello che canta Jimmy (By and by) e quello che abbaia Nelly (Bow bow).

Quando Nelly ed io smettemmo di cantare, ci fu un subbuglio. Ad essere modesto, li stendemmo tutti. Nelly era stata meravigliosa.

Mi tolsi il cappello, come se fossi stato all'angolo della strada o in uno dei bar e lo tesi in giro alle persone più vicine nei palchi. Questo era qualcosa di mai visto a teatro. Qualcuno ci mise un biglietto da un dollaro. Era la mia prima banconota da un dollaro.

Poi il direttore disse: "Allineatevi per i premi".

Formammo tutti una fila sul palcoscenico, ma tutti gridavano,

"Dallo al ragazzo che ha cantato Nelly!" E Nelly, sentendo il suo nome pronunciato da tanta gente, scodinzolava di nuovo e sembrava in frenetica attesa.

L'annunciatore mi portò al proscenio e mi dette l'orologio. Disse che era veramente placcato in oro, garantito per venti anni che non sarebbe diventato verde.

"Non sono capace di leggere l'ora, ma lo darò a mio padre" gli dissi.

Fu come un raggio di sole per Nelly e per me quella notte.Tornammo a piedi su per il ponte e dall'altra parte e sulla l30ª Strada entrammo in un vagone ristoro per celebrare. Usammo un po' del denaro che avevo racimolato, ma non volevamo intaccare quella banconota da un dollaro. Ordinai maiale e fagioli e Nelly si accontentò di un frankfurter.

Andammo a casa. Mi arrampicai sul letto e sentii Nelly che raspava il pavimento sotto il letto, muovendosi in circolo. Lei era perfettamente a suo agio. E poi tutto fu tranquillo.

12: ARRIVA L'AMORE

Non sono mai stato della grandezza giusta per la mia età. A dieci anni ero piccolo come uno di sette. Quando mi guardavo allo specchio che pendeva sopra il lavello in cucina, riuscivo a vedere la mia faccia e nient'altro, perciò non ho mai pensato a quanto fossi o non fossi grande. Era solo quando i ragazzi mi davano la caccia, strillando e ogni volta che andavo a spasso con mio padre, che desideravo che fossi più grande.

Nel nostro piccolo specchio aveva una cornice di legno marrone ed era appeso con un filo di ferro ad un chiodo conficcato nell'intonaco vedevo una buffa faccia rotonda con rotondi occhi verdi. In un certo modo questi occhi facevano più buffa la faccia, ma non abbastanza buffa da accontentarmi. Perciò ficcavo le dita negli angoli della bocca e tiravo e contemporaneamente spostavo gli occhi agli angoli e ne ricavavo degli effetti molto soddisfacenti.

I risultati che ottenevo nello specchio, sebbene non potessi paragonarli con quelli che ottenevo se soltanto mi specchiavo nella lucente e rotonda superficie di quell'unico pomo d'ottone che era rimasto sui montanti del letto di ferro. Dovevo solo aprire la bocca, farmi più vicino al pomo e potevo vedere una faccia diventata quasi tutta bocca.

La caverna di una bocca, circondata da una specie di supporto di una faccia. Era terrificante.

Solo per tenermi in esercizio, qualche volta mi sedevo sulla soglia della bottega da ciabattino di mio padre e allargavo la mia bocca con le dita fin dove potevo. Un giorno una voce interruppe il mio lavoro.

"Mi stai facendo le boccacce. Glielo vado a dire a mia madre", disse.

Mi tolsi le dita dalla bocca e dagli angoli degli occhi e allora potetti vedere da dove veniva la voce. Apparteneva ad una ragazzina con un vestito rosso a pois bianchi. Mentre l'osservavo, mi resi conto per la prima volta in vita mia che un viso grazioso, così come uno buffo, può essere interessante da guardare. Continuai a guardare.

La ragazzina giocherellava con l'orlo della sua gonna e scuoteva il capo come una donna di mondo. Era di due o tre anni più grande di me.

"Vedi qualcosa d'oro nei miei occhi?" lei chiese, impertinente.

"No", dissi seriamente. "Sono gli occhi più marrone che abbia mai visto".

La ragazzina lasciò cadere l'orlo della gonna e fece per allontanarsi.

"Forse, non glielo dirò alla mamma che mi facevi le boccacce", lei disse in tono più addolcito.

Feci poco caso a ciò che aveva detto. Quello che vidi fu la sua schiena se ne stava andando via. Disperatamente, mi guardai intorno per cercare qualcosa che potesse trattenerla.

"Aspetta un minuto!" gridai.

Lei girò il suo adorabile viso verso di me, al di sopra della sua spalla.

"Per cosa?"

Per cosa? Per cosa? Mi stavo spremendo il cervello. Improvvisamente mi venne un'idea. Mi precipitai al bordo di quella strada del Bronx,

sterrata e costruita solo a metà e raccolsi tre pietre abbastanza grosse. Una di esse era un grosso ciottolo. Ora in piedi a poca distanza dalla ragazzina, cominciai a giostrare con le mie pietre. Il risultato fu quello che avevo sperato. Lei acconsentì ad essere intrattenuta dalla mia performance, si avvicinò e si andò a sedere sulla soglia della bottega di mio padre. Io lanciai le mie pietre sempre più in alto. Dovetti correre un po' per afferrarne alcune mentre venivano giù. Dopo averne afferrata una che mi aveva lasciato senza fiato, non resistetti a lanciare uno sguardo a quel viso rivolto all'insù, assorto nella mia esibizione di abilità. Nello stesso tempo avevo lanciato un'altra pietra quella grossa. Ma i miei occhi indugiarono una frazione di secondo di troppo ai bellissimi e splendenti occhi fissi su di me e la pietra si abbattè sulla mia testa.

Colpì la mia testa, ma mi buttò anche giù. Stavo seduto lì in mezzo alla strada. Sollevai la mano tremante verso la mia testa. Pensavo che la pietra vi fosse entrata dentro, ma la testa sembrava essere quanto mai a tenuta stagna.

"Ti sei fatto male?" disse la ragazzina, con una voce che risuonò alle mie orecchie come un campanello. O forse il suono era dentro la mia testa. In quel momento era piacevole, comunque.

"Male? Io? Oh, no", dissi con la maggior convinzione che potetti mettere nelle mie parole. Ma non riuscii ad impedire che le lacrime mi sgorgassero dagli occhi. Rigarono la mia faccia rotonda, ne presi alcune in bocca e le ingoiai.

La ragazzina mi guardava. Io ingoiavo. Le lacrime mi venivano fuori più velocemente ora e mi colava il naso. Avevo bisogno di un fazzoletto. Sapevo che era inutile guardare nelle mie tasche perchè non ne avevo uno. La ragazzina si avvicinò. Mi mise qualcosa in mano.

"Toh", lei disse, si girò e corse via. Aprii la mano e spianai un piccolo fazzoletto spiegazzato. Aveva un nome scritto in piccole rosse lettere in un angolo.

"Anita", lessi.

Ripiegai il fazzoletto con dita riverenti e lo misi nella tasca della mia vecchia giacca. Poi sollevai la manica all'altezza del naso ed entrai nella bottega di mio padre. Quando detti un'occhiata nello specchio sul lavello, scoprii di apparire più buffo che mai, senza farlo apposta. C'era un bernoccolo grande quanto la palla di gomma di mio fratello piccolo, su un lato della mia fronte.

❁ ❁ ❁ ❁ ❁

Da quando avevo quattro anni, avevo visto artisti di strada srotolare i loro consunti tappetini rossi e giostrare e tenere in equilibrio palle e torce accese. Nella bottega di mio padre, avevo provato a fare il giocoliere con i suoi attrezzi e quando lui mi disse che avrei potuto farmi male e mi cacciò via, andavo in cucina e giostravo con pentole e padelle. Quando fui cacciato via dalla cucina, andavo in camera da letto e tenevo in equilibrio sedie ed altri mobili. Diventai molto bravo a farlo. Se ti eserciti in qualsiasi cosa ogni giorno, diventi per forza bravo.

Venni a sapere che W. C. Fields[25] era il più grande giocoliere del momento, e quando qualcuno mi disse che sarebbe apparso a Broa-

25. W. C. Fields. Nome d'arte di William Claude Dukenfield (Filadelfia 1879 Pasadena, California 1946). Iniziata la carriera come giocoliere, fece prima parte del vaudeville (partecipò alla Zigfeld Follies del 1915) e del teatro musicale (Poppy, 1923) poi approdò al cinema per divenirne uno dei grandi miti per il suo umorismo sovversivo e raffinato. Citiamo tra i tanti film da lui interpretati: Zingaresca (1925) di D. W. Griffith, Alice nel paese delle meraviglie (1933) di N. McLeod, Davide Copperfield (1935) di G. Cukor, Mia bella pollastrella (1940) di E. Cline, nel quale fu affiancato da un altro grande mito del cinema americano, Mae West.

L'artista di strada

dway, decisi di investire venticinque cent per vedere la sua esibizione. Fuori del teatro sulla 42ª dove lui appariva, c'erano persone che stringevano in mano venti o venticinque dollari in banconote, aspettando i bagarini, e i miei occhi erano fuori delle orbite. Non avevo mai visto tanto denaro. Poi finalmente mi misi in coda, aspettando di acquistare un biglietto. Quando arrivò il mio turno al botteghino, allungai il braccio e lasciai cadere i miei venticinque cent sul bancone.

"Un biglietto per la galleria, dissi.

L'uomo contò i miei penny e disse: "Niente al di sotto di mezzo dollaro".

Allora mi allungai di nuovo per ritirare i miei penny. Ero molto contrariato, ma non mi durò molto. Guardando in su verso l'edificio, vidi un scala antincendio e mi chiesi dove mi avrebbe potuto portare. Aspettai finchè i bagarini non ebbero venduto tutti i loro biglietti e poi corsi su per quattro rampe fino al tetto ed entrai in una piccola stanza. Portava in una lavanderia. Un secondo dopo entrò una maschera, tutto in galloni e ottone, ed io uscii velocemente. Scesi giù per uno dei passaggi tra i posti e mi sedetti sugli scalini. Una maschera di colore venne a battermi sulla spalla. "Non puoi sederti qui." Perciò tornai su in cima e poi giù per l'altro passaggio e mi risedetti sui gradini. Per quattro volte, quattro diverse maschere mi dissero di spostarmi.

Finalmente vidi ciò che ero venuto a vedere: W. C. Fields. Mi avevano detto che lui giostrava con quindici palle in aria contemporaneamente. Non ci credevo. lo a quel tempo non riuscivo a giostrare con più di sette contemporaneamente. Deve avere delle grosse mani, pensai.

Fields venne fuori in un vestito da barbone e con un malandato cappello di paglia. Dapprima lui giostrò con cinque palle e fingeva sempre

che una gli stesse per cadere. Non diceva mai niente, ma l'espressione del suo viso bastava a far scompisciare il pubblico. Lui continuò ad aggiungere palle e cappelli e scatole di sigari ed ogni volta che afferrava qualcosa impedendole di cadere lui la riproverava. Poi il sipario dietro di lui si alzò per mostrare un tavolo da biliardo. Lui scelse attentamente una stecca tutta piena di curve. Ci mise un sacco di tempo a prendere la mira con la stecca e poi con un solo colpo mandò tutte le biglie a rotolare in buche diverse. Molti anni dopo scoprii che era un tavolo da biliardo truccato.

Alla fine dello show ero abbastanza affamato. Tra la 7ª Strada e la 142ª Strada c'era un ristorante con una grande esposizione di budini di pane e budini di riso in vetrina. Poichè ero un po' affamato e avevo venticinque penny in tasca, pensai di farmene una scorpacciata. Ti davano un barattolo di zucchero in polvere e tu ne potevi spruzzare quanto ne volevi sul tuo budino. Pensavo fosse una buona idea. Avevo visto lo zucchero in polvere nel negozio del panettiere, ma qui fu il panettiere che usò il barattolo.

Così finii con il farmi cinque porzioni di budino di pane con un sacco di zucchero.

Non avevo mai pensato di fare il giocoliere sul palcoscenico prima di allora, ma ora mi chiedevo se avessi potuto farlo in una delle mie serate del dilettante. Perciò mi esercitai a fare il giocoliere e a bilanciare oggetti finchè pensai di essere pronto. Prima, comunque, volevo provarlo davanti a un vero pubblico ed ebbi un'idea: la mia classe a scuola.

Durante un intervallo, presi una sedia e la bilanciai sul mio mento. Ebbi una straordinaria accoglienza da parte degli altri ragazzi. Inco-

raggiato dal successo, presi uno dei ragazzi più piccoli, lo misi sulla sedia e lo bilanciai sul mio mento. Ci fu una valanga di risate e di urli. Gli insegnanti arrivarono di corsa e si fermarono sulla soglia. Anche loro urlarono ad osservare la mia esibizione ed io persi l'equilibrio; la sedia e il ragazzo caddero sul pavimento, il ragazzo che piangeva disperato. Fui preso per un orecchio e portato dal preside della scuola; fu convocato mio padre. Era il climax di un record negativo e lui ricevette l'avviso che suo figlio era stato espulso dalla P. S. 27[26].

Un padre sconsolato mi iscrisse ad un'altra scuola. "Ora, figlio, comportati bene!" mi disse, ma non passò molto tempo che non stessi praticando il mio numero di bilanciamento davanti ad un'altra ammaliata classe. L'accoglienza fu altrettanto rumorosa da parte dei ragazzi e indignata da parte degli insegnanti. Mio padre fu di nuovo convocato e alla fine il poveruomo dovette trasferirmi ad un'altra scuola. I ragazzi sembravano accocogliere molto favorevolmente la mia esibizione, a parte quel piccolo deficiente che invariabilmente cadeva dalla sedia. Non sapevo allora che lui avrebbe dovuto essere un acrobata e sapere come atterrare graziosamente sui suoi piedi.

Il sistema scolastico richiedeva che continuassi nei miei studi, ma sembrava che stessi esaurendo le scuole a disposizione. E Nelly per ora avrebbe dovuto accontentarsi di nutrirsi del ricavato delle mie vendite di giornali e dei banconi di pranzo gratis dei bar.

Per farmi dimenticare il palcoscenico, mio padre ebbe un'idea che mi avrebbe aperto un nuovo futuro. Uno dei suoi amici, della sua stessa città natale, era un artista. Lui dipingeva angeli nelle chiese. Mio padre andò a trovarlo. Se la sentiva di insegnare a dipingere a suo

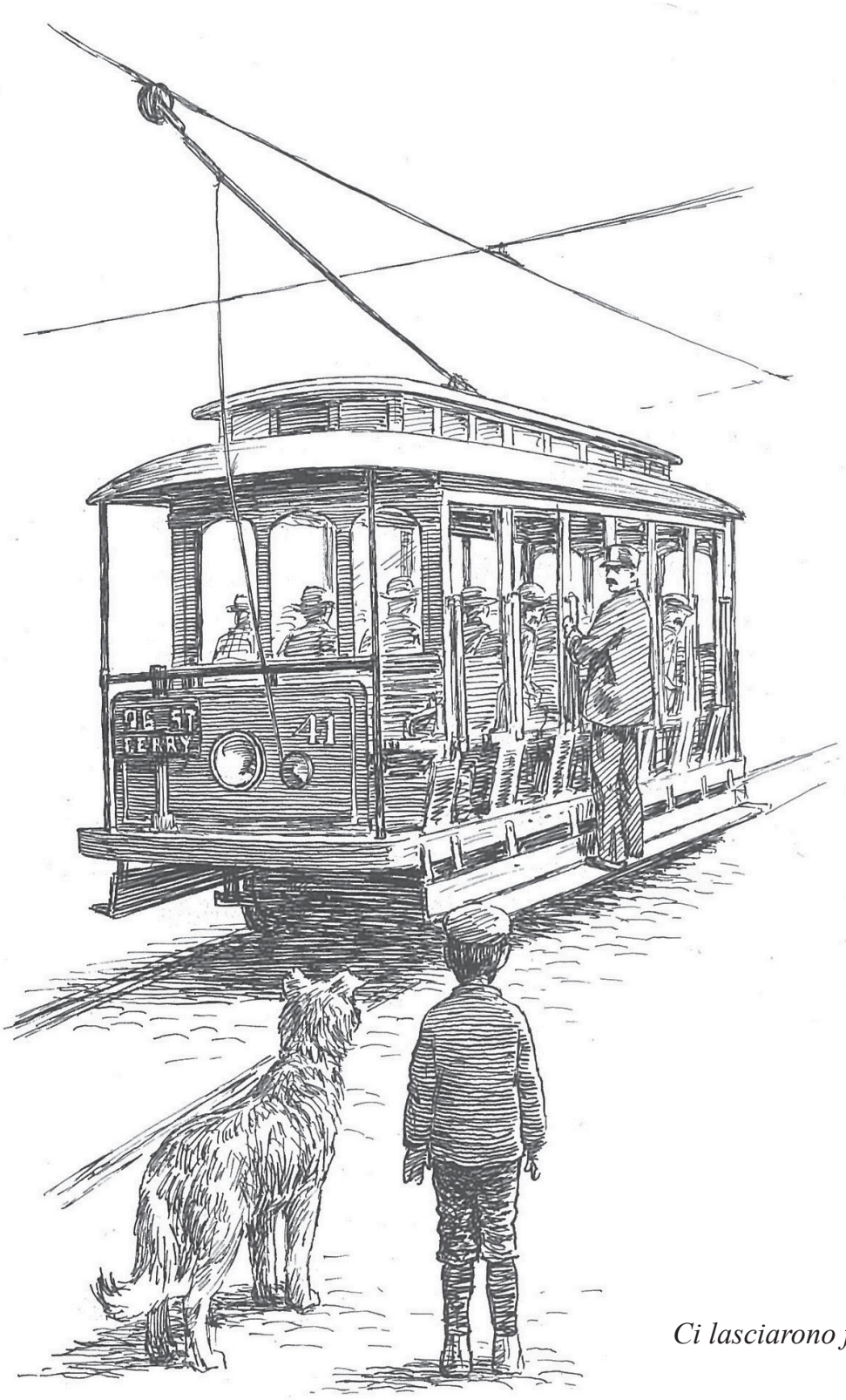
---

26. P. S. 27. Public School n. 27.

figlio? Forse gli avrebbe tenuto lontano dalla testa l'arte del bilanciare gli oggetti.

L'artista fu felice di avere un apprentista gratis. Sì, mi avrebbe preso e guardando lui anch'io avrei appreso a dipingere angeli. Per parecchi giorni prima, sognai di angeli, bianchi, neri e di tutti i colori che volavano con ali bellissime in cieli dorati. Il paradiso non poteva essere altro che d'oro. Alla fine mio padre mi prese per mano e mi portò giù per la 59ª Strada fino alla 9ª Avenue. La chiesa era grande e buia, con enormi impalcature che raggiungevano le alte volte del soffitto. I miei occhi furono immediatamente attratti da quella volta ed era d'oro. Il cuore mi batteva più forte ... Non vedevo l'ora di arrampicarmi su quella impalcatura! Ma mio padre mi teneva ancora per mano, guardando a destra e a sinistra. Chiese ad un prete che passava dove fosse l'artista e il prete indicò l'impalcatura. Mio padre portò l'altra mano alla bocca e gridò: "Amedeo, ti ho portato mio figlio!" Da lassù in cima, l'artista gridò verso il basso: "Bene, digli di portarmi quel secchio di pittura." Cercai di liberarmi dalla presa di mio padre, ma lui mi teneva stretto. Lui guardò con attenzione prima al secchio di pittura, poi all'impalcatura verso Amedeo e il suo cipiglio si fece più scuro. "Che cosa? Mio figlio lassù?" Agitò il braccio con dispregio verso il soffitto. Questo sembrò appagare il suo disgusto e andò via trascinandomi con sé, i miei occhi ancora puntati sul quel meraviglioso soffitto dorato.

Mio padre trovò una nuova scuola nel Bronx e si dovette rassegnare alla mia arte di giocoliere.



Ci lasciarono fuori, a Nelly e a me.

13: UN VIAGGIO ALL'ASTORIA

Per dieci cent si poteva andare con un traghetto dalla 134ª Strada a North Beach.

Portai Nelly per un viaggio in traghetto fino all'Astoria e ci prendemmo un gelato al biscotto che per un po' la fece smettere di tenere la lingua fuori, ma non per molto. Lei si teneva stretta al mio fianco e poichè stava perdendo il pelo faceva sembrare i miei pantaloni di velluto come se fossero coperti di alghe. Dalla prua del battello mentre dirigeva per North Beach, osservavamo l'increspersi dell'acqua.

Finalmente arrivammo, e la nostra prima eccitazione fu l'odore degli hot dog. Avevo messo insieme un po' di penny e ne avevo una tasca piena, il che mi preoccupava. Era la mia tasca migliore, quella senza neanche un buco e temevo che un buco mi si aprisse da un momento all'altro. Inoltre l'aria di mare mi aveva fatto venir fame.

"Solo uno degli hot dog più grossi!"

"Ci vuoi della mostarda sopra?" disse l'uomo.

"Solo su una metà. Alla mia ragazza non piace la mostarda."

Camminammo mangiando in silenzio fermandoci di tanto in tanto per cacciar via una mosca che si posava sulla sua metà dell'hot dog.

Così arrivammo all'ingresso degli artisti del teatro.

Era una serata del dilettante. Ecco perché eravamo venuti.

❁ ❁ ❁ ❁ ❁

Era molto tardi quando uscimmo dal teatro, molto oltre le mie ore di sonno. Il premio era stato un orologio d'oro. Sentendomi come un principe e senza pensare minimamente al traghetto, tirai fuori il mio meraviglioso grosso orologio d'oro e lo portai all'orecchio. Ticchettava. Il suono mi deliziò, misi via l'orologio e chiesi a un passante che ora fosse.

"Mezzanotte e mezza", lui disse.

"Cavolo! Il traghetto parte alle 11,30! L'ho perso! Di certo!"

Che facciamo? L'uomo ci disse che c'era un tram.

Il tram era lì che aspettava di caricare i passeggeri per portarli ad un altro traghetto che attraversava il fiume fino alla fine della 92ª Strada, abbastanza in centro. Ci affrettammo nella calda notte d'estate e salimmo dallato aperto del tram. Mentre il controllore non guardava, feci salire Nelly e la nascosi sotto il sedile. Mi tolsi la giacca e la feci pendere in giù per nascondere la mia amica.

Dopo un po' la vettura partì e dopo aver percorso un miglio o giù di lì, il controllore arrivò camminando lungo la passerella esterna. lo mi ero appisolato sul mio sedile.

"Biglietti, prego!" Il controllore aveva un vocione. Mi svegliò. La reazione della mia amica sotto il sedile fu peggiore.

Lei pensò che l'uomo stesse facendo il cattivo con me, perciò tirò fuori la testa da sotto la giacca ed abbaiò più forte che poteva. Questo fu uno sbaglio.

"I cani non sono ammessi su questa vettura" ringhiò il controllore

e tirò la cordicella del campanello. La vettura si fermò. Eravamo in mezzo a un bosco.

Il controllore disse: "Scendete, voi due!"

Un altro passeggero cercò di intercedere. "Perchè non lascia proseguire il ragazzo? Il cane non sta infastidendo nessuno.

"Perchè non si fa gli affari suoi? Sono le regole della compagnia. Devi scendere, ragazzo!"

Nelly cominciò di nuovo ad abbaiare, più forte di prima, perchè ora lei sapeva che l'uomo era veramente cattivo. Lei non solo gli abbaiava, ma l'attaccò. Lui corse lungo la passerella esterna e Nelly correndo dietro lui, fece lo sbaglio di scendere dalla vettura.

Il controllore tirò la cordicella del campanello. La vettura fece un balzo in avanti. Io gli urlai che dovevo scendere assieme al mio cane. La vettura si fermò e mi trovai fuori, io e Nelly.

C'era una grande luna rotonda, i grilli cantavano, le lucciole tremolavano e non si udiva un solo suono di essere umano. Nelly era a fianco a me e mi leccava le mani. Mi sembrava che anche lei fosse terrorizzata.

Mentre venivamo giù per la strada cominciammo a sentire rumori. Stavamo costeggiando un cimitero. Toccai il mio cane per assicurarmi che fosse con me. C'erano molti cimiteri lungo quella strada, ma la cosa peggiore di tutte era che c'erano grandi alberi che gettavano grandi ombre. Promisi a me stesso che non avrei più mancato di cantare in chiesa la domenica. Dei brividi gelavano tutto il mio corpo. La polvere che scalciavo mentre correvo mi entrava nel naso e mi faceva starnutire ed ero terrorizzato al suono dei miei stessi starnuti.

Neanche Nelly era a suo agio. Si grattava irrequieta e cercava nervo-

samente di afferrare le lucciole.

Dopo ore a camminare e a correre, cominciarono ad apparire case. Ci sentimmo più al sicuro. Ci mettemmo a sedere nella calda, confortante luce di un lampione.

Detti un'occhiata al mio maglione e alle mie scarpe. Erano coperti di neve. No, era solo la polvere che la luce faceva scintillare.

Ma il mio orologio d'oro ticchettava ancora e brillava.

Arrivammo al traghetto ed esso ci portò fino a Manhattan. Poi dovevamo risolvere un altro problema nessun tram ci avrebbe presi. Avremmo dovuto camminare dalla 92ª Strada alla 144ª. I miei piedi erano stanchi e penso che anche quelli di Nelly lo fossero. Ma fummo fortunati. Un furgone del ghiacco veniva verso di noi.

Saltai sul predellino sul retro e Nelly mi saltò in grembo. Era abbastanza cresciutella. Le mie braccia si stancarono a tenerla stretta. I miei piedi pendevano in giù. In effetti c'era spazio solo per uno di noi su quel predellino. Ogni volta che Nelly cominciava a scivolare, la ritiravo su e lei mi dava una grande carezza con la sua lingua.

Il furgone del ghiaccio andò fino alla 125ª Strada e poi girava verso ovest. Dovevamo scendere. Nelly saltò per prima. Attraversammo il ponte della 138ª Strada ed eravamo a casa.

A quell'ora stava venendo su un grande sole. Mio padre, in piedi nel suo pigiama di flanella rossa, mi salutò sulla porta.

"Che cosa è successo?"

14: LA MEDAGLIA DEL GRAN PREMIO

"Tutti i vincitori di primi premi devono presentarsi il 23 aprile per le finali del campionato."

Mi rigirai la cartolina nelle mani, la prima posta che avessi mai ricevuto.[23]

"Papà", gridai, "ho ricevuto una lettera senza la busta!"

Arrivò il giorno. Tutti i dilettanti che avevano vinto in quell'anno dovevano gareggiare tra di loro. Ma io dovevo fornire ai miei clienti le notizie sportive del Telegram e del World prima di cominciare. Insieme a Nelly, feci il giro dei bar. Poi camminai fino alla sopraelevata invece di dirigermi verso casa.

"Va a casa", le dissi, "Ci vediamo più tardi".

Nelly non riusciva a capire. La sua perplessità si poteva coglierla dalla sua espressione. Deve aver pensato di essere davanti ad una nuova specie di bar, posto ai piani superiori, poiché si sedette ai piedi delle scale per aspettarmi come al solito.

Raccattai un bastoncino. Le sue orecchie si drizzarono. Lo lanciai e

lei ci guizzò dietro. Corsi su per le scale, ma quando guardai giù lei era lì con il bastoncino davanti alle zampe e aspettava.

Rimasi sulla piattaforma mentre il treno mi portava in centro città dall'East Bronx su per il ponte a East New York. Osservavo le strade sfrecciare via e i battelli nel fiume. Poi giù per le lunghe scale della sopraelevata fino al Gotham Theater. La El[27] era molto alta nel cielo in quel punto.

La gente era raccolta davanti a un bar all'angolo accanto al teatro, sgomitando per sbirciare ai premi che erano lì in mostra. Riuscii a guadagnare un posto in prima fila per vedere a cosa stavano guardando. Medaglie.

Al centro c'era una grossa medaglia, la medaglia del campionato, d'oro e di tre pollici[28] di diametro, con la data della gara scritta con diamanti. E attorno a questa c'erano sei medaglie più piccole in argento. Udii i commenti della folla. Un ragazzo disse che avrebbe vinto Sammy perché lui lì aveva la sua gang. Un altro disse che avrebbe vinto Charley perché uno dei giudici era suo zio.

"Se solo potessi vincere quella piccola medaglia d'argento lì nell'angolo!" pensai. Colsi il mio riflesso nella vetrina, col mio maglione blu scuro col collo slargato per essere stato tirato sulla testa ogni giorno. Quella d'argento starebbe bene sul davanti del mio maglione. "Starebbe bene insieme alla medaglia che ho preso per la corsa."

Mostrai al portiere la cartolina per partecipare alla gara. Lui dette un'occhiata alla lista dei numeri. Il mio nome era il settimo in un elen-

---

27. El. Abbreviazione colloquiale per Elevated Railway, la ferrovia sopraelevata di New York.

28. Tre pollici. Circa sette cm e mezzo.

co di trenta.

"Ritorna alle 10,30", lui disse.

Dissi che avevo bisogno di quindici sedie per il mio numero e il direttore mi mandò in un posto dall'altro lato della strada con una lettera. Mi disse che siccome avevo solo dodici anni, sarebbe stato lui responsabile per le sedie. Portai dieci sedie dentro il teatro. Mi ci volle del tempo.

"Sei il dodicesimo", mi dissero.

Portai in teatro la quindicesima sedia. Mi ci volle altro tempo.

"Sei il ventesimo", mi dissero. Non me ne importava niente.

"Forse si ricorderanno di me più facilmente quando saremo schierati per le medaglie", pensai. I numeri furono eseguiti, uno dopo l'altro.

Ogni artista aveva il suo seguito e i loro applausi erano fragorosi.

"Non dovevo venire. Troppa concorrenza. Avrei risparmiato il dime[29] del viaggio."

I macchinisti mi battettero sulla spalla perché li lasciassi passare. Stavano spostando della roba su un grosso carrello di ferro. Mi venne l'idea di fare qualcosa che non avevo mai fatto prima. Non sapevo se ce l'avrei fatta o se il mento avrebbe retto, ma mi colpì l'idea di bilanciare il grosso carrello sul mio mento. Almeno per una frazione di secondo.

"Tu sei il prossimo! Prendi le tue sedie!" gridò il direttore di scena interrompendo i miei sogni. Allineai le mie quindici sedie. Vidi il presentatore sul palcoscenico, in un bellissimo vestito intero e senza capelli in testa, con le luci che ci brillavano su. Stava annunciando il mio nome.

Venni fuori, feci un inchino e la prima cosa che successe fu che una delle mie calze venne giù, una delle mie lunghe calze nere. Le mie

29. Dime. Moneta da 10 centesimi.

giarrettiere erano troppo vecchie: dovetti interrompere il mio numero per tirare su la calza.

Per prima cosa bilanciai una sedia sul mio mento. Poi due, una sull'altra. Poi tre e avrei continuato, aggiungendone una alla volta, fino a quindici, ma il tipo con l'abito elegante disse: "Ci stai mettendo troppo tempo!" Passai direttamente da cinque sedie a quindici. Mentre stavo per sollevarle, la mia calza venne giù di nuovo. La tirai su, sollevai le quindici sedie e le bilanciai sul mio mento.

Ricevetti un fragoroso applauso. Feci un inchino. Poi eccitato dal successo, tirai il carrello fino alle luci del proscenio e feci un cenno a due giovani maschere di venire a sollevarlo.

Il batterista mi dette una mano con un rullo, ad annunciare un evento sensazionale. Le maschere iniziarono a sollevare il carrello. lo stavo al centro del palcoscenico, aspettando che me lo poggiassero sul mento. Erano a metà strada, quando qualcuno lanciò una moneta da un quarto sul palcoscenico. Un quarto! Erano tanti soldi. Lasciai il carrello e le maschere lì in piedi e mi fermai per raccogliere la moneta. Le maschere si erano stancate e lasciarono andare il carrello. Ricominciammo. Loro sollevarono il carrello. Proprio mentre l'avevano tirato su, qualcuno lanciò un mezzo dollaro. Fece un suono stupendo quando colpì il palcoscenico. Andai a raccoglierlo, lasciando le maschere a combattere con il carrello.

Cominciammo di nuovo. Altre monete tintinnarono sul palcoscenico. I quarti di dollaro mi sembrarono più grossi delle medaglie. E di loro ero sicuro. Questo continuò finchè il palcoscenico non ne fu pieno. Il pubblico stava ridendo. Alla fine il direttore di scena disse:

"Dai, continua col numero! Le monete te le raccogliamo noi!"

Le maschere iniziarono a sollevare di nuovo il carrello. Ma l'avevano fatto troppe volte. Erano stanchi. Perciò due macchinisti vennero in loro soccorso. Lo sollevarono e lo poggiarono sul mio mento.

Lo tenni in equilibrio per una frazione di secondo e mi scansai con un balzo quando venne giù. Feci un inchino e con lo stesso gesto iniziai a raccogliere i mei quarti. La mia calza venne di nuovo giù. La folla rise e urlò e i quarti piovvero di nuovo. Uno dei giudici ne raccolse alcuni e me li dette.

Una bellissima ragazza venne dopo di me a cantare una canzone d'amore. Ma mentre cantava io continuai a individuare quarti che mi erano sfuggiti e sgusciai fuori per raccoglierli. Alla fine dovettero tirarmi via, ma io mi liberai e venni di nuovo fuori. C'erano ancora dei quarti da raccogliere.

"Sta lontano dal palcoscenico!" gridò il direttore di scena. "Ma quello là è il mio denaro! risposi gridando. Il pubblico era in delirio e ne lanciò ancora. I macchinisti mi sollevarono e mi trascinarono via mentre mi divincolavo come un pesce nelle loro braccia.

Arrivò il momento di mettersi in fila per i premi.

L'uomo con la testa calva e il bellissimo abito completo tenne un foglio di carta sopra la testa di ognuno dei trenta partecipanti a turno, per stabilire chi ricevesse più applausi. Dei trenta, a sei fu detto di fare un passo avanti. lo ero uno di loro. Dei sei, quattro furono eliminati, due rimasero. Io ero uno di loro.

L'altro rimasto era un gruppo, un uomo e una ragazza, un duo di danza piroettante che si chiamava "I mugnai piroettanti". Venivano da quel rione. Lei era bionda e graziosa e di lì passò direttamente alle

Ziegfeld Follies[30].

Per quindici minuti i giudici non riuscirono a decidere chi di noi avesse ricevuto più applausi. Poi qualcuno gridò: "datelo al piccoletto e andiamocene a casa."

I giudici si riunirono. Votarono ed io vinsi. Arrivò il presentatore e dopo che io mi ebbi tirato su la calza mi appuntò la grossa medaglia d'oro sul davanti del mio maglione blu scuro.

Fuori del teatro le gang che sostenevano gli altri concorrenti si erano riunite per creare disordini. Avevano intenzione di rubarmi la medaglia.

Il direttore mi tenne chiuso dentro.

"Non ti azzardare ad uscire", disse, "Rimani qui!" Mi portarono in un piccolo camerino e mi appuntarono la medaglia sotto il maglione sulla canottiera.

Stetti seduto lì con il direttore e sua moglie a bere della soda.

"Che ne farai della medaglia, ragazzo?" chiese la moglie del direttore.

"La mostrerò in giro a scuola."

Dopo due ore eravamo ancora lì. Il direttore telefonò alla stazione di polizia e due poliziotti in borghese arrivarono per accompagnarmi alla sopraelevata.

Quando uscimmo dal teatro pioveva a dirotto. Ma le gang erano ancora lì. Voci dalla folla gridavano:

"Ehi, ragazzo, fammi dare un'occhiata alla medaglia."

---

30. Ziegfeld Follies. Mitici spettacoli di varietà prodotti da Florenz Ziegfeld (1867 1932). Di Follies ce ne furono 20 edizioni dal 1907 al 1927 e vi parteciparono tutti i più grandi nomi del teatro leggero e del vaudeville americano da Eddie Cantor a Marilyn Miller a Tallulah Bankhead a Fanny Brice a W. C. Fields a Bert WilIiams. Nel 1946 se ne fece una versione cinematografica diretta da Vincente Minnelli interpretata da Fred Astaire, Judy Garland, Gene Kelly e Fanny Brice.

L'uomo pelato con un bel completo da cerimonia

Io camminavo tra i due poliziotti ognuno di loro tenendomi per mano, mentre gli urli continuavano.

“Che intenzioni hai di farci, darla in pegno?”

“Che, mi dai un diamante?”

I poliziotti con i loro distintivi mi facevano sentire importante. Si diressero a grandi passi verso la sopraelevata, io che trotterellavo fra di loro con le monete da un quarto che mi tintinnavano in tasca e le mie calze che venivano giù. Non potevo tirarmele su, perchè con ogni mano stringevo la mano di un poliziotto. Quando passammo davanti al bar, colsi il riflesso di me stesso nella vetrina. “Ora c’è una medaglia sotto quel vecchio maglione.” Quando il treno arrivò a City Hall, i poliziotti mi portarono al treno per il Bronx, mi misero su e mi salutarono.

Arrivai alla mia stazione, mi diressi verso le scale della sopraelevata, guardai in basso e lì all’ultimo gradino vidi Nelly che mi stava ancora aspettando.

Lei mi venne incontro correndo per salutarmi, mi sedetti sul gradino, sollevai il maglione e le mostrai la medaglia.

“Vedi cosa ho vinto?”

Lei mi dette un grosso bacio.

15: DA BROCKTON A BROADWAY

Non passò molto tempo prima che apparissi alle serate del dilettante due o tre volte a settimana. La mia famiglia dapprima si lamentò che stessi in piedi fino a così tardi la notte, ma dopo che ebbi vinto cinque dollari parecchie volte di seguito e anche dopo un certo numero di orologi d'oro, essi abbandonarono le loro obbiezioni. Loro comunque pensavano ancora che il teatro come carriera fosse un sogno puerile.

Io facevo inoltre altre cose nell'ambito del teatro come andare a prendere il caffè per il direttore. E guardare gli altri spettacoli era sempre affascinante.

Durante uno spettacolo per dilettanti al Mount Verbon Opera House, il direttore mi chiese se mi andava di apparire lì fisso per una settimana.

"Non posso", dissi "Devo andare a scuola."

"Ti puoi dare malato, no?", lui disse.

Ci pensai per un minuto e poi dissi: "Va bene". Lui mi dette una lettera per il sig. Holmer, l'agente teatrale e mi disse di portarla al suo ufficio al James Building, fra Broadway e la 26ª Strada.

Quando arrivai all'edificio il giorno dopo, stetti fuori per un po' a guardare in su. L'ufficio del sig. Holmer era al nono piano. Era la prima volta che andavo in ascensore e il cuore e lo stomaco sembrarono essersi scambiati di posto. Bussai alla porta e una voce profonda disse: "Entra."

Il sig. Holmer era un uomo enorme seduto in una poltrona di paglia. Gli detti la lettera e lui dopo averla letta mi guardò per un po'.

"Quanto vuoi?" disse.

"Non so", risposi.

"Mmmmm. Vanno bene venticinque dollari?"

Se andavano bene? Sarei saltato fuori della finestra per quello!

"Jimmy Savo", disse il sig. Holmer; "Vediamunpo' ... Jimmy Savo, Il Meraviglioso Ragazzo Giocoliere. Che ne dici? Inizi al Mount Vernon per una settimana. Fa firmare questo foglio a tuo padre e rimandamelo per posta." Quando la mia famiglia vide il contratto, rimasero finalmente colpiti. Venticinque dollari alla settimana! Era una fortuna. Una delle clausole del contratto era che avrei dovuto indossare i pantaloncini corti non solo sul palcoscenico, ma anche fuori scena. Mia madre mi cucì un paio di pantaloncini corti di velluto nero e una camicetta bianca. Mi sembrarono roba da ricchi. I pantaloncini fecero parte di tutti i miei contratti d'allora in poi. Dapprima non me ne importava, ma in seguito continuai a sperare che arrivasse il giorno in cui mi avrebbero permesso di uscire per strada con i pantaloni lunghi.

Non lo feci per molto tempo.

La mia apparizione al Mount Vernon fu un successo, ed ebbi altre scritture intorno a New York di tanto in tanto. I miei insegnanti si abituarono al fatto che mi ammalassi gravemente nel bel mezzo del pomeriggio. Fu un gran sollievo per tutti quando i miei giorni di scuola ufficiali finalmente arrivarono a un termine.

Poi finalmente fui scritturato per un impegno fuori città. La Vaudeville House di Brockton, Mass. era disposta a rischiare su di me. Sarei andato in cartellone come Il Meraviglioso Ragazzo Giocoliere e avrei dovuto indossare i pantaloni corti a prova della mia età. Mio padre mi accompagnò al battello che mi avrebbe lanciato nella mia carriera fuori città. Dovevo prendere il battello fino a Fall River e poi il treno fino a Brockton.

Mentre camminavamo insieme per andare a prendere il tram, inciampai in una pietra smossa. Mio padre ripetè il suo proverbio preferito: “Inchinati sempre alle pietre nella strada.”

Io dissi: “Certo, me lo ricorderò.” Era il modo di dire di mio padre, di non amareggiarsi per gli ostacoli che si possono incontare. Diventò anche la mia filosofia, ma non ancora, non per un po’ di anni ancora.

Arrivammo alla Battery[31] e trovammo il molo dove era scritto “Fall River Line”. Il mio battello sarebbe partito alle tre del pomeriggio. Avevo una grossa valigia che si apriva come una fisarmonica. In essa c’erano un po’ di vestiti e un sacco dei miei oggetti di scena. Mio padre portava un sacchetto di carta con dei sandwich e una bottiglia da latte piena di tè. Salii sul battello, corsi al ponte e guardai giù a mio padre

31. Battery. La parte più meridionale dell’isola di Manhattan, chiamata così perchè nel 1693 vi furono istallati 92 cannoni a protezione della città.

laggiù in piedi sul molo.

Tutto a un tratto non volevo più andare a Brockton, Mass. Volevo andare a casa. Sarebbe bastato solo un piccolo salto sul molo ma come facevo col bagaglio? Mentre stavo considerando l'opportunità di questo salto, la passerella fu ritirata e il battello cominciò ad allontanarsi dalla riva.

"Addio, papà!" gridai. La mia voce risuonò molto debole alle mie orecchie. Mio padre non disse niente. Stava solo agitando qualcosa che aveva in mano. Il battello era ormai in alto mare quando mi resi conto di cos'era quello che mio padre continuava ad agitare. Era il mio sacchetto di sandwich.

Ma me ne venne bene, perché non ebbi a soffrire per la mancanza del pranzo. Una volta che fummo in alto mare, il cielo cominciò a scurirsi, il tuono rombò e la nave ballò. La pioggia venne giù in una cataratta e il vento urlò. A tutti i passeggeri venne il mal di mare.

"La peggiore tempesta in trent'anni", disse il capitano.

Il viaggio per Fall River durava tutta la notte. Ogni cabina aveva cuccette in castelli di tre. A me toccò quella più alta nella mia cabina. Solamente il fatto che fossi un acrobata mi impedì di cadere dalla cuccetta. Slittavo e scivolavo e dovetti tenermi aggrappato durante tutta la notte.

Alle 5 del mattino il battello attraccò a Fall River, sbarcai e trovai un ristorante sul lungomare dove mi presi una tazza di caffè. Non desideravo altro per colazione. Poi presi il treno per Brockton.

Il Massachussetts era una nuova, sconosciuta terra e feci di tutto per guardare contemporaneamente fuori dei finestrini su tutti e due i lati del treno. Era eccitante. Qui una fattoria, lì una locanda. Per la

prima volta in vita mia vedevo acri e acri di piantagioni di granturco. Vidi mucche, piccoli villaggi e alberi magnifici. Ma era stata una lunga notte che mi aveva stancato molto. Appoggiai indietro la testa contro il sedile. I miei occhi si chiusero da soli. Era un viaggio di tre ore per Brockton.

"Ehi tu, dove devi andare?"

Mi svegliai a poco a poco. Avevo dormito come un sasso. Il controllore mi stava scuotendo la spalla.

"Boston!" mi strillò nell'orecchio.

"Io voglio Brockton", dissi.

"Bene, sei a Boston. Abbiamo passato Brockton un'ora fa."

Era una catastrofe. Dovetti aspettare un treno che mi riportasse a Brockton. Mangiai al ristorante della stazione e restai preoccupato finchè non arrivò il treno. Dovevo stare al teatro alle 10. Sarei arrivato in ritardo alle prove.

Un paio di ore dopo arrivai al teatro a Brockton. Mi precipitai dietro le quinte scontrandomi frontalmente con gli altri membri della troupe che stavano proprio allora andando via. Ma l'orchestra era ancora lì.

"Sei in ritardo", disse il direttore dell'orchestra, quando piombai sul palcoscenico. "Le prove sono terminate."

"Suonami soltanto un piccolo valzer, per piacere", lo implorai. "Qualcosa che mi faccia sentire della musica quando vengo fuori sul palcoscenico.

Lui dette un'occhiata ai miei pantaloni corti e disse: "Soltanto uno." Ritornai di corsa fra le quinte e feci il mio ingresso con la musica. Iniziai il mio numero da giocoliere. Pensavo che l'orchestra avrebbe suonato soltanto qualche battuta iniziale, invece rimasero seduti a suo-

nare durante tutto il mio numero.

Avevo bisogno anche di quella prova. Dopo tutto lo sballottamento e l'eccitazione, il lungo disagevole sonno sul treno e la preoccupazione per il ritardo, mi sentivo come se fossi sul palcoscenico per la prima volta. Ma la mia esibizione quella notte andò alla grande. Alla fine della settimana, per farmi sentire bene, la direzione mi pagò con quaranta biglietti da un dollaro l'uno. Mi fece sentire bene, d'accordo, ma ebbi la preoccupazione di non sapere come disporre del denaro. Non lo perdevo mai di vista e per le rappresentazioni che restavano, nascosi le banconote nelle mie scarpe. Quando zoppicavo in scena, il direttore dell'orchestra inarcava le sopracciglia per la sorpresa.

Dopo la scrittura di Brockton, mi offrirono il Circuito Orpheum. Questo voleva dire vaudeville nelle grandi città. Il Circuito Orpheum era grande quanto la nazione in quei giorni, appena prima della prima guerra mondiale. Partendo da New York, andavamo in giro per il paese, attraversando il Midwest e le praterie fermandoci a tutti i posti di un certo rilievo.

I posti più lontani a nord ovest erano Seattle, Tacoma e Spokane, Washington. Piovve per tutto il tempo che ero lì. Questo mi avrebbe rovinato un'eventuale visita turistica se ne avessi avuto il tempo. Tutto quello che vidi di ogni posto fu la facciata e l'interno del teatro e qualsiasi cosa potessi cogliere del colore locale, nei miei spostamenti dall'albergo al teatro, ad un buon posto per mangiare e poi di nuovo indietro. Non avevo ancora compiuto molti anni della mia adolescenza e il cibo era uno dei miei interessi maggiori.

Seattle sarà per me sempre il posto dove si poteva comprare un salmone intero per venticinque cent. Oltre a ciò, me la ricordo soprattutto

come una città collinare che aveva un negozio di souvenir accanto al teatro, frequentato da quelli della compagnia che avevano bisogno di souvenir da mandare a casa.

Ma Seattle era anche il posto dove scoprii che ero capace di far ridere la gente. Ancora in cartellone con "Il Meraviglioso Ragazzo Giocoliere", avevo il numero d'apertura, perciò andavo a genio anche agli altri membri della troupe. Nessuno mi invidiava il numero d'apertura. Quello era lo spazio che tutti cercavano di evitare.

Tenevo in equilibrio un grosso aratro e una pesante ruota di carro bordata di ferro. Il loro peso e la mia stazza fece sospettare a molti che stessi usando oggetti truccati. Poi un giorno il mio numero produsse un frastuono![32]

Mentre vacillavo sotto il peso della ruota di carro, ci fu un momento di suspense senza fiato prima che la lasciassi cadere sul pavimento e poi ci fu tremendo rumore di assi spaccate quando attraversò letteralmente il palcoscenico.

Ricuperai la ruota e me ne venne un conto del falegname che mi preoccupò non poco. Inoltre, lo stesso tipo di incidente mi poteva capitare un'altra volta. Con ulteriori conti per il falegname.

Mi vennero delle idee, ma non offrivano nessuna soluzione, finchè non escogitai di usare una lastra piatta di ghisa larga circa tre piedi[33] da posizionarsi sul luogo dove io tenevo in equilibrio la ruota. La prima volta che che lasciai cadere la ruota su quella lastra di ferro il rumore fece letteralmente saltar su la gente dalle loro poltrone. Questa fu la

---

32. Nel testo: Went with a Bang! Doppio senso intraducibile in italiano. Oltre al significato letterale, legato al frastuono che produceva il numero di Jimmy, significa "avere un grande successo".

33. Tre piedi. Circa 91 cm e mezzo.

mia prima lezione sul potere magico degli effetti acustici.

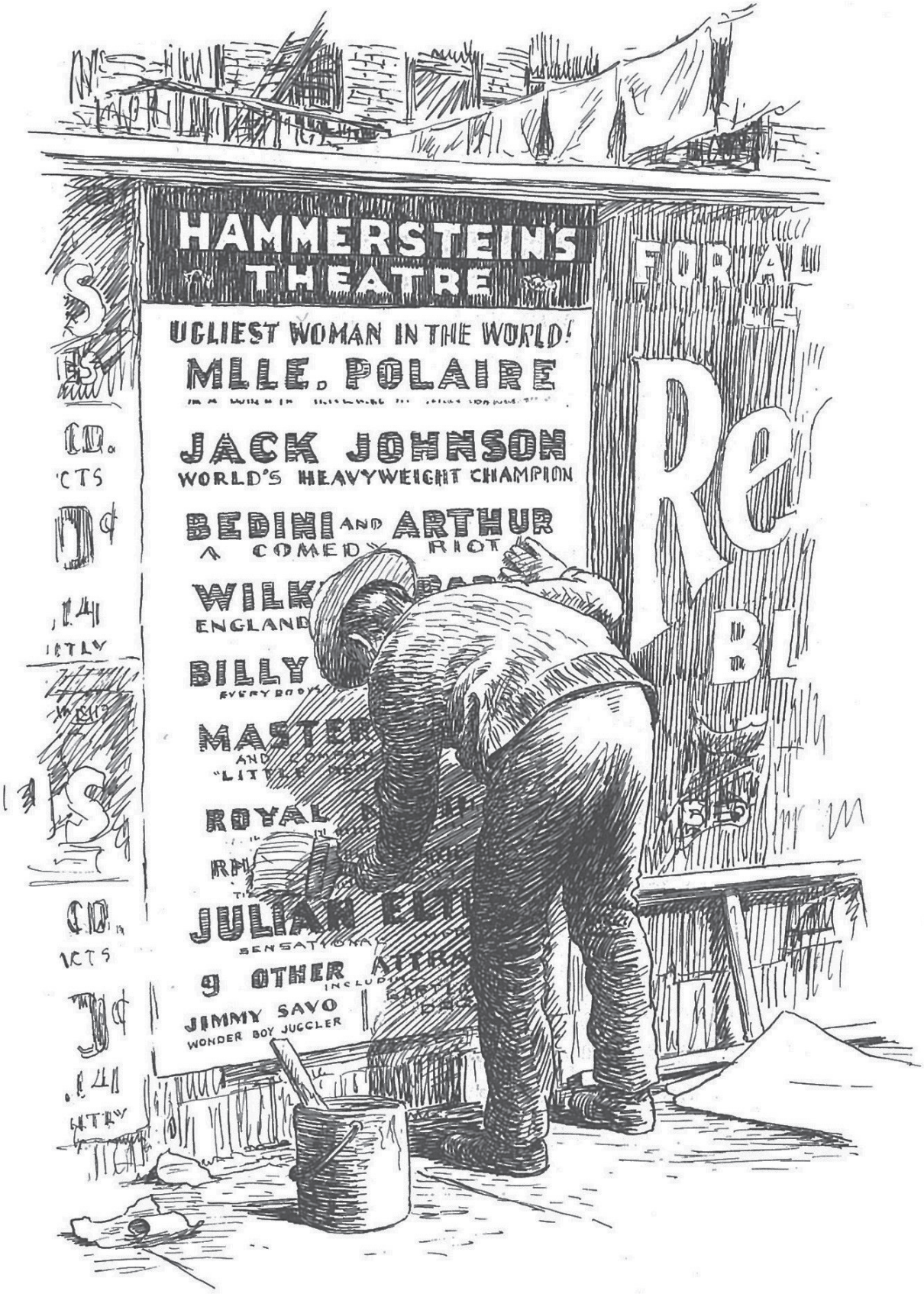
Dovetti fare tre inchini due con la sola testa ed uno dalla vita in su. La prossima volta che feci il numero, il direttore dell'orchestra esaltò il mio nuovo effetto sonoro con un accordo di tremolo nello stesso istante in cui la ruota colpì la lastra di ferro. Il forte frastuono, seguito da un rumore di tuono quando il suono si spostò dall'orlo di metallo al mozzo, accompagnato da un accordo musicale, rivoluzionò il mio numero.

Ebbi un'altra ispirazione. Chinandomi, misi in piedi la ruota, mantenendola dritta con il mio piede attraverso i raggi mentre assumevo una posa le mie braccia spiegate come quelle di un ragazzo gladiatore al Colosseo di Roma. Un ragazzo così piccolo per una posa così statuaria. Questo mi procurò più risate che applausi. Risate! Riuscivo a far ridere il pubblico! Era veramente magico! Da quel momento in poi seppi cosa volevo fare far ridere.

Spartendo la mia gioia con il direttore dell'orchestra, decidemmo per una marcia militare come un finale adatto. Dopo la posa da gladiatore, uscivo dal palcoscenico marciando. L'applauso mi procurò non meno di tre bis. Una tavola del palcoscenico rotta aveva modificato la mia routine in commedia e la commedia evidentemente era quello che il mondo voleva.

Un anno dopo, ero uno dei diciassette numeri di vaudeville che si rappresentavano all'Hammerstein Theatre a New York. Era uno straordinario cartellone che aveva come attrazione principale due dei più grandi comici del momento: Bedini e Arthur [34] insieme a Jack Johnson,

34. Bedini e Arthur. Jean Bedini e Roy Arthur. Coppia famosa del vaudeville. Bedini fu anche produttore di vari spettacoli teatrali.


HAMMERSTEIN'S
THEATRE
UGLIEST WOMAN IN THE WORLD!
MLLE. POLAIRE
JACK JOHNSON
WORLD'S HEAVYWEIGHT CHAMPION
BEDINI AND ARTHUR
A COMEDY RIOT
WILK
ENGLAND
BILLY
MASTER
AND
ROYAL
JULIAN
9 OTHER
JIMMY SAVO
WONDER BOY JUGGLER
FOR A
RE

il campione di pesi massimi che nel suo numero faceva tre round di boxe, Wilkie Bard, che cantava buffe canzoni, Julian Eltinge, il famoso attore che recitava in vesti femminili e Mlle Polaire[35], che si era costruita una reputazione internazionale come "la più brutta donna al mondo."

Io il piccolo Jimmy Savo, in pantaloni corti ho avuto il privilegio di fare il mio numero da giocoliere fra questi grandi nomi del vaudeville. Andavo a teatro alle 6,30 di sera, quando non c'era nesssuno.

Anche se sapevo che le 6,30 di sera non era l'ora migliore al mondo per fare impressione sul pubblico. A quell'ora non c'era nessun pubblico. Ciononostante, ero orgoglioso di essere all'Hammerstein e se non c'era niente da guadagnare dagli applausi al di là delle luci della ribalta, per lo meno c'era tanto che avrei potuto imparare dalle straordinarie persone che occupavano i camerini accanto a me.

Imparai da Jack Johnson che, per lo meno nel mio caso, il miglior modo di vincere per un pugile professionista era di correre il più velocemente possibile.

Wilkie Bard parlava con un forte accento britannico. Non avevo mai sentito niente del genere nel Bronx. Nel suo sketch, Bard faceva la parte di un guardiano che faceva la guardia ad un buco nella strada. Una ragazza di società veniva fuori da una casa a parlare con lui. La loro conversazione doveva essere straordinaria, perché tutto il teatro si scompisciava dalle risate. Spesso desideravo che parlassero in inglese[36] per poter capire le battute.

---

35. Mlle Polaire. Nome d'arte di Émilie Marie Bouchaud. Cantante e attrice francese (Algeri 1874 ChampignysurMarne 1939). Famosissima ai suoi tempi, tanto da essere stata ritratta dai più grandi artisti tra i quali ToulouseLautrec.

36. In inglese. Jimmy intende in "inglese, con accento americano". In tempi in cui il

Da Wilkie Bard mi sembra di aver imparato una canzone e neanche completa. Ce ne devono essere stati di più dei due versi che ancora ricordo:

"Caruso mi disse che dovrei far così,
Ecco perchè voglio cantare nell'opera."

Da Bedini e Arthur imparai che conviene avere degli efficienti aiutanti se devi allestire una scenetta comica. Loro avevano un aiutante, un giovane con degli enormi, scuri occhi sporgenti e lui li assisteva con gli oggetti di scena, rompendo piatti e producendo altri rumori fuori scena. L'aiutante di Arthur e Bedini mi fece una grande impressione. Ricordo anche il suo nome, oggi. Era Eddie Cantor[37].

I suggerimenti che presi da Mlle Polaire non mi furono mai di alcuna utilità. Però vidi una grande artista. Quando sentii che lei stava arrivando, la curiosità mi spinse ad andare al porto. Mi intruppai in un gruppo di giornalisti che stavano aspettando la beniamina dei music

---

cinema non parlava ancora lo farà solo a partire dal 1927, eon "Il cantante di jazz" con Al Jolson le due diverse forme della lingua inglese (il British English e l'American English) erano abbastanza sconosciute l'una all'altra. G. B. Shaw disse: "Great Britain and the United States are two sister nations divided by a common language". "La Gran Bretagna e gli Stati Uniti sono due nazioni sorelle divise da una lingua comune". Solo quando il cinema sonoro divenne un fenomeno di massa, ad esempio, gli inglesi si resero conto ehe i cugini americani parlavano l'inglese in modo diverso dal loro. AIcuni ebbero a dire ehe "storpiavano" la madre lingua. Ecco perché il piccolo Jimmy non capisce l'inglese se parlato con accento britannico.

37. Eddie Cantor. Nome d'arte di Isidore Itzkovitz (New York 1892 Hollywood 1964). Attore e cantante. Fece la gavetta nel vaudeville prima di approdare al grande teatro di Broadway. Partecipò a cinque Ziegfeld Follies (1917, 1918, 1919, 1923, 1927) a film (Roman Scandals, Kid Millions), apparve alla radio e incise dischi.

hall francesi e quando Mlle Polaire, i suoi cani, la sua cameriera, i suoi dieci bauli e suo marito furono tutti assemblati sul molo e i giornalisti si fecero avanti, mi mossi con loro. Mlle Polaire, lo capii dalle sue musicali lamentele, aveva patito un grave lutto durante il viaggio. Io ascoltavo e guardavo. Ciò a cui stavo guardando era un anello al suo naso. Era un piccolo anello con delle perle. Non avevo mai visto una donna con un anello al naso prima.

Presi abbastanza coraggio da chiedere al giornalista che stava accanto a me: "Di che si sta lamentando?"

"Ha perso il suo maiale", disse il giornalista.

"Il suo maiale? Che ci faceva con un maiale su una nave a vapore?"

"Era il suo maialino domestico", disse il giornalista e andò via in fretta, prima di dover rispondere ad altre domande.

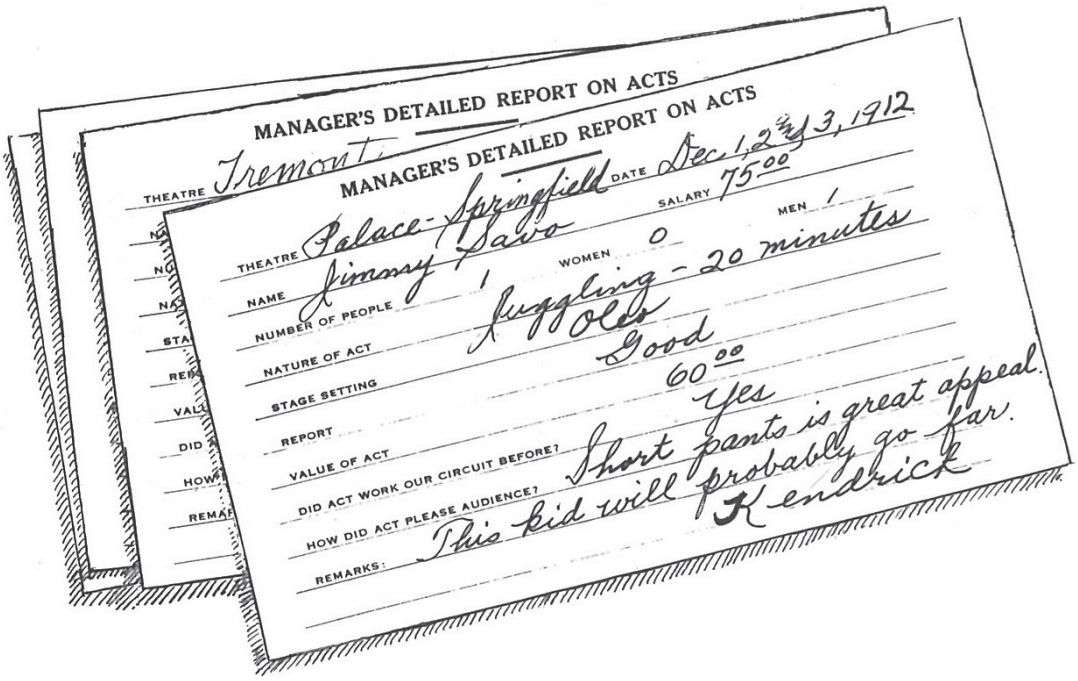
Ora guardai a Mlle Polaire con più simpatia. Polaire non era bella, ma era molto lontana dall'essere la più brutta donna sulla terra, come dichiarava di essere. La sua personale descrizione di sé stessa era: "Ho gli occhi di un animale, la bocca di un pesce, il girovita di una silfide e il piede di un orco."

Il suo numero era una combinazione tra uno sketch drammatico e uno spettacolo di danza. Parlando in inglese con un forte accento francese, lei faceva la parte di un'attrive che diceva a un suo ammiratore russo di non conoscere il significato della parola paura. Loro parlavano e scherzavano su cosa lei avrebbe fatto se un ladro si fosse presentato nella sua stanza. L'ammiratore poi andava via. Poco dopo, un Apache[38] effettivamente entrava nel suo appartamento con un coltello in mano.

38. Apache. Malavitoso parigino, figurante spesso come personaggio dei balletti e delle pantomime di tipo "noir" del periodo.

Polaire, sapendo di dover pensare in fretta per salvarsi la vita, si offriva di intrattenere l'Apache danzando per lui, il che lei faceva con impeto selvaggio. Il ladro affascinato dalla sua abilità, metteva giù il coltello. Istantaneamente lei danzando si dirigeva verso di questo, l'afferrava e gettava le braccia attorno all'Apache. Lo costringeva ad unirsi a lei nella danza. E gli affondava il coltello nella schiena. Cadevano insieme sul pavimento e l'Apache moriva davanti ai suoi occhi.

Le recensioni sui giornali sul numero di Mlle Polaire dicevano che dava al pubblico la stessa sensazione di un giro sulle montagne russe.



MANAGER'S DETAILED REPORT ON ACTS

THEATRE Tremont

MANAGER'S DETAILED REPORT ON ACTS

THEATRE Palace-Springfield DATE Dec. 1, 2nd & 3, 1912

NAME Jimmy Savo SALARY 75.00

NUMBER OF PEOPLE 1 WOMEN 0 MEN 1

NATURE OF ACT Juggling - 20 minutes

STAGE SETTING Olio

REPORT Good

VALUE OF ACT 60.00

DID ACT WORK OUR CIRCUIT BEFORE? Yes

HOW DID ACT PLEASE AUDIENCE? Short pants is great appeal.

REMARKS: This kid will probably go far.

Kendrick

16: UN COMICO FINALMENTE E IN PANTALONI LUNGHI!

Ottemperando alll'impegno Hammerstein, ero stato in giro per un intero anno. Ora io e la mia famiglia eravamo seduti attorno al tavolo in cucina. Erano tutti molto accigliati. Prima che lasciassi casa, avevo detto loro: "Quando mando a casa il settantacinque per cento dell'assegno del mio compenso, ve ne potete prendere il cinquanta per cento e dovete versarmene il venticinque per cento in banca."

Ora mi stavano dicendo che mi avevano risparmiato soltanto il dieci per cento del denaro.

"Ma perchè?" volevo sapere. Mio padre allargò le braccia.

"Ne avevamo bisogno", disse.

Mi alzai in piedi, il che mi rese più facile pestare i piedi. Lo feci. Quattro o cinque volte. Avrebbe fatto più effetto, non fosse stato per i pantaloni corti, pensai.

"Non è questo il modo di trattare un attore!" gridai.

"Tu non sei un attore, sei un giocoliere", disse mio fratello piccolo.

"Lo faccio sul palcoscenico, sì o no? lo sono un attore. Comunque

era il mio denaro".

"Tu puoi guadagnare di più", disse mio padre.

Quello era vero, pensai. Allora dissi va bene, ma d'ora in poi, quando mando il mio assegno, loro devono mettermene in banca il venticinque per cento. Dovunque andassi, scrivevo a casa: "Non dimenticatelo. Il venticinque per cento è per me.

Avevo bisogno del denaro in banca per rendere importante il mio numero. Forse un giorno avrei fatto abbastanza denaro da chiedere ad Anita di sposarmi. Conservavo ancora il suo fazzoletto.

La prossima volta che venni a casa scoprii che invece del venticinque per cento, me ne avevano messo in banca il quindici per cento. Dopo di che curai da solo i miei interessi bancari e tutto filò liscio.

Alla fine avevo messo da parte 600 dollari. Quando il vecchio mi chiese un prestito di cento dollari e io glielo concessi, uscii in fretta e andai ad investire il denaro in un nuovo oggetto di scena, un cavallo in cartapesta in grandezza naturale.

Mi esercitai a mettere un ragazzino sul cavallo e poi a bilanciare ragazzo e cavallo sul mio mento. Quando poi comprai anche uno struzzo di cartapesta in grandezza naturale, la mia famiglia protestò.

"Stai spendendo tutto il tuo denaro! Tienilo in banca", loro dissero.

"Come posso far progressi se non mi miglioro?" Volevo saperlo. Quello che volevo dire era far progressi per poter chiedere ad Anita di sposarmi.

"Stavi andando bene", disse mio padre. "Pensi che ti rimborseranno tutto il denaro che stai spendendo?"

"Avrò una paga migliore", dissi e continuai ad esercitarmi con il mio struzzo.

Tenevo in equilibrio lo struzzo, a testa in giù, sulla mia testa. Poi giostravo con quattro palle, lanciandole alla fine una ad una nello stomaco dello struzzo che era vuoto cosicchè le palle scorrevano giù per il collo ed uscendo dalla bocca mi ritornavano in mano. Lanciavo di nuovo le palle nello stomaco così il pubblico assisteva ad un processo continuo.

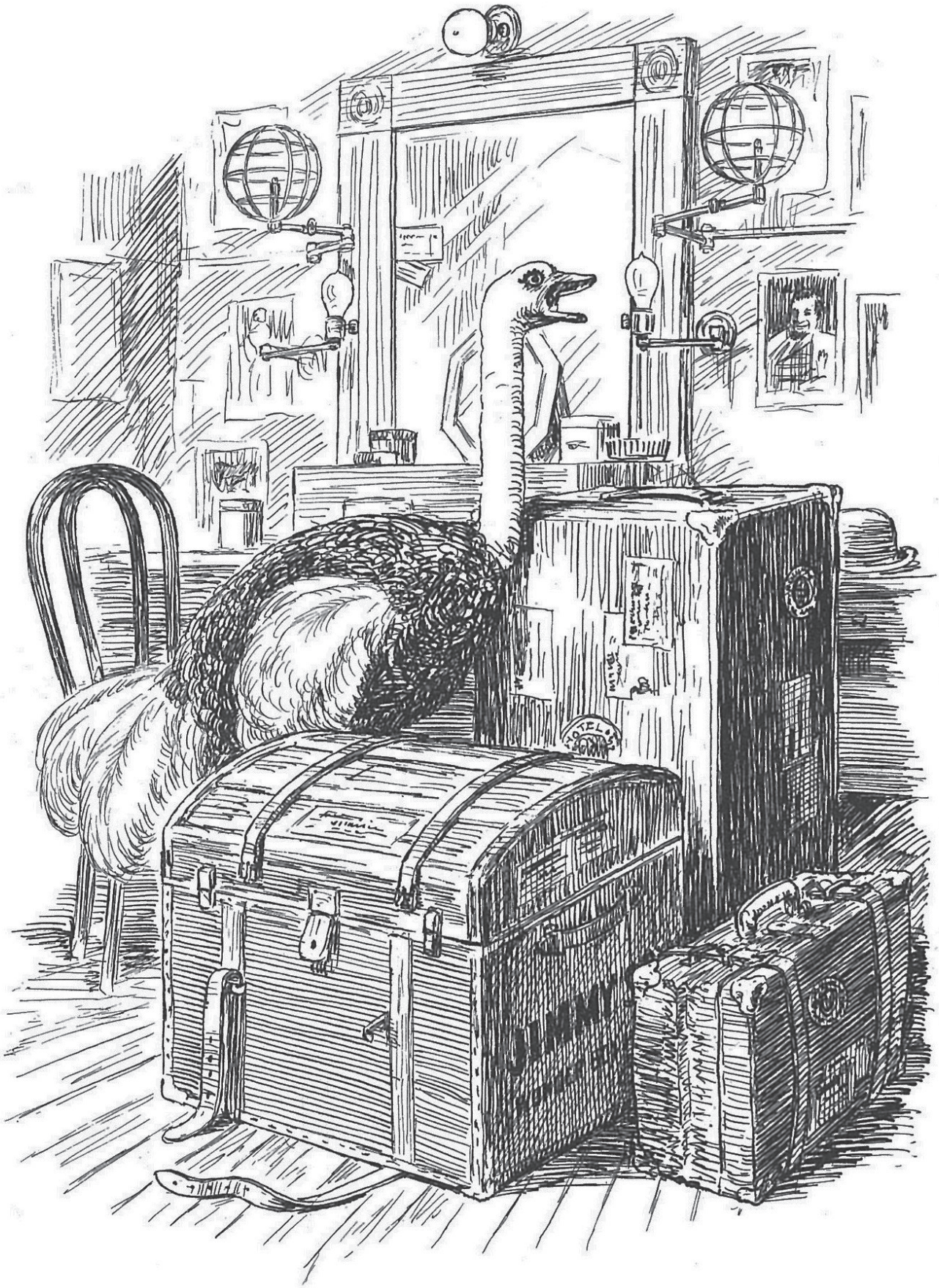
Ma non ebbi un aumento di paga.

"Te l'avevamo detto", disse la mia famiglia quando venni di nuovo a casa, ma erano orgogliosi di me. Il ciabattino aveva le pareti ricoperte di fotografie de "Il Meraviglioso Ragazzo Giocoliere" insieme a fotografie di altri numeri di vaudeville che gli amici sullo stesso cartellone mi avevano dato. C'erano anche fotografie della caccia al cinghiale a Stigliano, il paese nativo di mio padre. Era una bottega da calzolaio dall'aspetto molto vivace.

Ogni volta che tornavo a New York andavo a trovare Anita e cenavo a casa sua. Sua madre era una buona cuoca e dopo che avevamo mangiato io ed Anita cantavamo duetti e la sua famiglia diceva che tutto andava bene. Quando cominciavo ad alludere al mio desiderio di sposarla, smettevano di sorridere. Dicevano che Anita avrebbe dovuto sposare qualcuno che le avrebbe potuto dare una bella casa. Qualcuno come quel simpatico giovanotto che lavorava al Dipartimento Sanitario.

Ogni volta che ritornavo nel giro degli spettacoli, lamentavo che non mi fossi dichiarato ad Anita prima della mia partenza. Guadagnavo sessanta dollari alla settimana. Avrei potuto guadagnarne di più. Alcuni nel vaudeville lo facevano. Era il tempo in cui Eva Tanguay[39] era una grande stella del vaudeville. Lei guadagnava 3.000 dollari alla

39. Eva Tanguay. Cantante canadese (Marbleton 1878 Hollywood 1947). Una delle più grandi e "più pagate" star del Vaudeville.



Viaggiare con uno struzzo era costoso.

settimana. Allora si poteva vivere con 3.000 alla settimana. lo ce la facevo con sessanta dollari. Quelli erano giorni in cui il dollaro era denaro, non solo spiccioli.

Ma costava molto viaggiare con un cavallo e uno struzzo. Dovevo far fare delle gabbie per loro e pagare per l'eccesso di bagaglio sul treno. Decisi che il Vaudeville era troppo costoso. Qualcuno mi suggerì di entrare in una compagnia dì burlesque[40] perchè sarei stato parte dello spettacolo e loro avrebbero pagato tutte le mie spese di viaggio. Perciò feci un contratto con un direttore di burlesque.

Lui era un piccolo, grasso uomo che fumava un sigaro che non era mai acceso e non indossava mai una giacca. Era sempre in canottiera. Voleva che lavorassi per la metà dei soldi che prendevo nel vaudeville, ma mi promise che alla fine avrebbe fatto di me un comico e allora avrei veramente fatto tanti soldi.

"Ho un'idea", lui disse; "questa sarà una cannonata finchè non escogitiamo un numero comico per te. Ascolta. Ti organizzo un numero equestre, come al circo. Ci metto sedici belle ragazze in abito da cavallerizza sul palcoscenico dietro di te e tu fai il tuo numero da giocoliere, quello che fai di solito. Ma finiamo in un modo straordinario. Tu tieni in equilibrio una delle ragazze seduta sul tuo cavallo di cartapesta e l'altra ragazza si spoglia, sai, velocemente. Poi prima che uno se ne renda conto, tutto avviene all'istante. La ragazza e il cavallo vengono giù, gli altri corrono all'impazzata fra le quinte".

Mi suonava bene. Io non vidi mai comunque cosa succedeva, perché tenevo in equilibrio il cavallo e quando calava il sipario, tutto ciò che po-

---

40. Burlesque. Il burlesque è un tipo di spettacolo dove a numeri d'arte varia si alternano spettacoli di spogliarello.

tevo vedere erano le ragazze che correvano via, raccattando i loro vestiti.

E l'altra parte che io ho avuto per tanto tempo in questo spettacolo era quando mi mettevo un grembiule e portavo fuori un tavolo e una sedia perché uno dei comici in organico facesse la sua scenetta.

Lo show arrivò finalmente a New York. Come artista a tempo pieno risiedevo in un albergo giù in città con il resto della compagnia. Solo la domenica pomeriggio sarei stato libero di visitare la mia famiglia o Anita. Eravamo di scena al Columbia Theater fra la 47ª Strada e la la 7ª Avenue, un teatro famoso per il burlesque come il Palace era per il vaudeville. C'erano due comici nello show e il comico di riserva si ammalò quando lo spettacolo arrivò a Broadway. Questo poveraccio si beccò un reumatismo infiammatorio e tutt'e due le gambe gli si gonfiarono sì da impedirgli di reggersi in piedi. Non c'era nessuno che potesse fare la sua parte.

"Perchè non gliela date al giocoliere matto?" disse il direttore di scena. "Lui non ha fatto altro che esercitarsi continuamente a ballare e tutto il resto."

Allora il direttore della compagnia mi chiese se me la sentivo di prendere la parte.

"Certo che me la sento", dissi. Tu mi dicesti che avresti fatto di me un comico, perciò ho continuato ad esercitarmi. Ma non hai mai mantenuto la parola."

"Bene, la parola la mantengo ora", lui disse.

Nella mia apparizione d'apertura facevo la parte di un inglese e indossavo una lunga giacca grigia con code, finalmente dei pantaloni lunghi, un cappello a cilindro e un monocolo. E quando mi giravo ai miei pantaloni mancava il sedere.

Mentre andavo avanti, notai una donna in piedi fra le quinte. Era inverno e lei aveva un manicotto. Ebbi una brillante idea. Avrebbe migliorato il mio costume.

"Posso prendere in prestito il manicotto per un minuto? Te lo restituisco subito."

Lei mi dette il manicotto e io me lo portai via. Come prima entrata dovevo venir giù da una rampa di scale. L'altro comico era solito venir giù camminando, ma io venni giù saltellando a piedi uniti. Ottenni la mia prima risata.

La scena era l'atrio di un albergo. Andavo al banco e dicevo all'impiegato: "Voglio una stanza e un bagno con esposizione a sud." Poi mi sarei girato e il pubblico avrebbe reagito con una grande risata.

Ma loro cominciarono a ridere a crepapelle prima ancora che mi girassi e continuarono per un bel po'. Non riuscivo a capire di cosa mai ridessero, perciò ripetetti soltanto:

"Voglio una stanza e un bagno con esposizione a sud" e il pubblico continuò a ridere.

Non prima di aver abbandonato il palcoscenico e di aver restituito il manicotto alla sua proprietaria, scoprii che cosa aveva causato tutta l'eccitazione. Era il modo con cui tenevo il manicotto. Sembrava che il particolar modo con cui lo tenevo fosse quello di alcune signore in quel periodo.

Da allora in poi, ogni volta che venivo fuori in scena, il pubblico scoppiava a ridere. Fu il punto di svolta della mia carriera. Qualcuno poi mi disse che il direttore generale del Columbia aveva chiesto al direttore dello spettacolo:

"Chi è quel comico? Non l'ho mai visto prima."

"Non è un comico", disse il direttore dello spettacolo. "È il giocoliere del nostro show."

"Quello è un comico", disse il direttore del Columbia.

"Digli di dimenticare l'arte del giocoliere. Digli di buttar via il suo struzzo di carta e il suo cavallo di cartapesta."

Ma ancor prima che il direttore dello spettacolo tornasse al camerino con una faccia che era tutta un sorriso sapevo che finalmente ero diventato un comico.

Un comico! E con i pantaloni lunghi! Quella stessa domenica, sarei andato ai Bronx a chiedere ad Anita in persona di sposarmi. Sarei andato direttamente a casa sua, senza neanche fermarmi a visitare prima la mia famiglia.

Quella domenica mi vestii a puntino. Mi chiesi se il cappello a cilindro che indossavo in scena mi sarebbe stato bene. Decisi di no.

Alle quattro circa suonai il campanello e il padre di Anita aprì la porta.

"Salve, Jimmy", disse, "Sei in anticipo."

"In anticipo per cosa?"

"Per il matrimonio, naturalmente. È alle cinque in chiesa. Dopo torniamo qui a mangiare."

"Chi si sposa?" bisbigliai.

"Sta chiedendo chi si sposa!" gridò il padre di Anita. "Pensi forse che sia la mamma che si sposa? Anita, naturalmente. Anita si sposa con ..."

Non aspettai di sentire con chi Anita si sposava. Stavo già correndo giù per la strada. Non sapevo dove stessi andando né m'importava. Anita si sposava. L'avevo persa.

Quando guardai in su, ero davanti alla bottega di calzolaio di mio

padre. Correndo mi ero diretto verso casa.

"Jimmy!" disse mio padre. "Che bella sorpresa che tu sia qui. Abbiamo avuto spaghetti e polpette a cena e ne sono rimasti un po'. Te li vado a riscaldare."

Mio padre finse di non essersi accorto delle lacrime che scorrevano giù dai miei occhi, ma Nelly si prese cura del mio dolore in modo più semplice. Mi mise le zampe davanti sulle spalle e dispose delle mie lacrime leccandomele tutte.

❁ ❁ ❁ ❁ ❁

Nelly visse fino all'età di ventun'anni e quando morì, erano ormai molti anni che ero un attore professionista Dovetti andar via in tournée molte volte e lasciarla a casa. Eravano entrambi preoccupati quando io ero lontano da lei.

Poi un giorno tornai a casa di mio padre e la trovai molto ammalata. Morì il giorno dopo.

La portai al piccolo St. Marv's Park nel Bronx e la seppellii lì. Sulla tomba misi un bastoncino a mo' di croce e un cartello su cui avevo scritto le parole: "io amo Nelly."

E per molto tempo dopo, il mondo fu per me un luogo solitario.

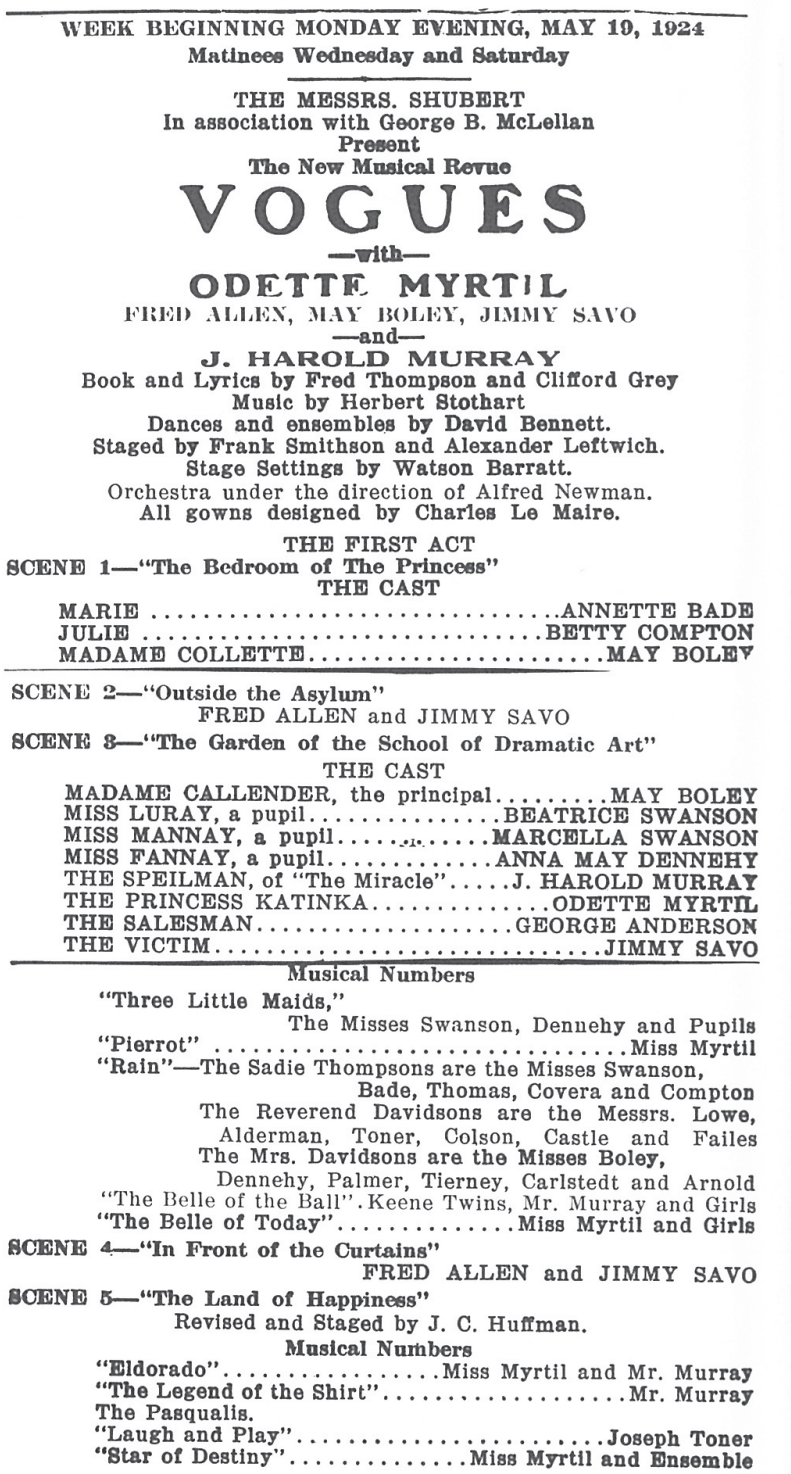
❁ ❁ ❁ ❁ ❁

Drawing by A. Birnbaum, copyright 1947 Simon and Schuster, Inc.

Un Album (fotografico) di Jimmy Savo

Ho conosciuto pochi uomini durante la mia vita, la cui arte dovrebbe essere ricordata per sempre. Jimmy Savo è stato davvero un grande contributo al mondo dello spettacolo e uno dei clown più importanti al mondo. Con il suo volto da folletto poteva fare
più di ciò che molti comici avrebbero potuto fare con mille parole.
Una volta visto, il grande Savo, non poteva più essere dimenticato. Anche se piccolo di statura, è alto più di tre metri nella mia memoria.

– Eddie Cantor



WEEK BEGINNING MONDAY EVENING, MAY 10, 1924
Matinees Wednesday and Saturday

THE MESSRS. SHUBERT
In association with George B. McLellan
Present
The New Musical Revue

VOGUES

—with—

ODETTE MYRTIL
FRED ALLEN, MAY BOLEY, JIMMY SAVO
—and—
J. HAROLD MURRAY

Book and Lyrics by Fred Thompson and Clifford Grey
Music by Herbert Stothart
Dances and ensembles by David Bennett.
Staged by Frank Smithson and Alexander Leftwich.
Stage Settings by Watson Barratt.
Orchestra under the direction of Alfred Newman.
All gowns designed by Charles Le Maire.

THE FIRST ACT

SCENE 1—"The Bedroom of The Princess"

THE CAST

MARIE ..... ANNETTE BADE
JULIE ..... BETTY COMPTON
MADAME COLLETTE ..... MAY BOLEY

SCENE 2—"Outside the Asylum"
FRED ALLEN and JIMMY SAVO

SCENE 3—"The Garden of the School of Dramatic Art"

THE CAST

MADAME CALLENDER, the principal ..... MAY BOLEY
MISS LURAY, a pupil ..... BEATRICE SWANSON
MISS MANNAY, a pupil ..... MARCELLA SWANSON
MISS FANNAY, a pupil ..... ANNA MAY DENNEHY
THE SPEILMAN, of "The Miracle" ..... J. HAROLD MURRAY
THE PRINCESS KATINKA ..... ODETTE MYRTIL
THE SALESMAN ..... GEORGE ANDERSON
THE VICTIM ..... JIMMY SAVO

Musical Numbers

"Three Little Maids,"
The Misses Swanson, Dennehy and Pupils
"Pierrot" ..... Miss Myrtil
"Rain"—The Sadie Thompsons are the Misses Swanson, Bade, Thomas, Covera and Compton
The Reverend Davidsons are the Messrs. Lowe, Alderman, Toner, Colson, Castle and Failes
The Mrs. Davidsons are the Misses Boley, Dennehy, Palmer, Tierney, Carlstedt and Arnold
"The Belle of the Ball". Keene Twins, Mr. Murray and Girls
"The Belle of Today" ..... Miss Myrtil and Girls

SCENE 4—"In Front of the Curtains"
FRED ALLEN and JIMMY SAVO

SCENE 5—"The Land of Happiness"
Revised and Staged by J. C. Huffman.

Musical Numbers

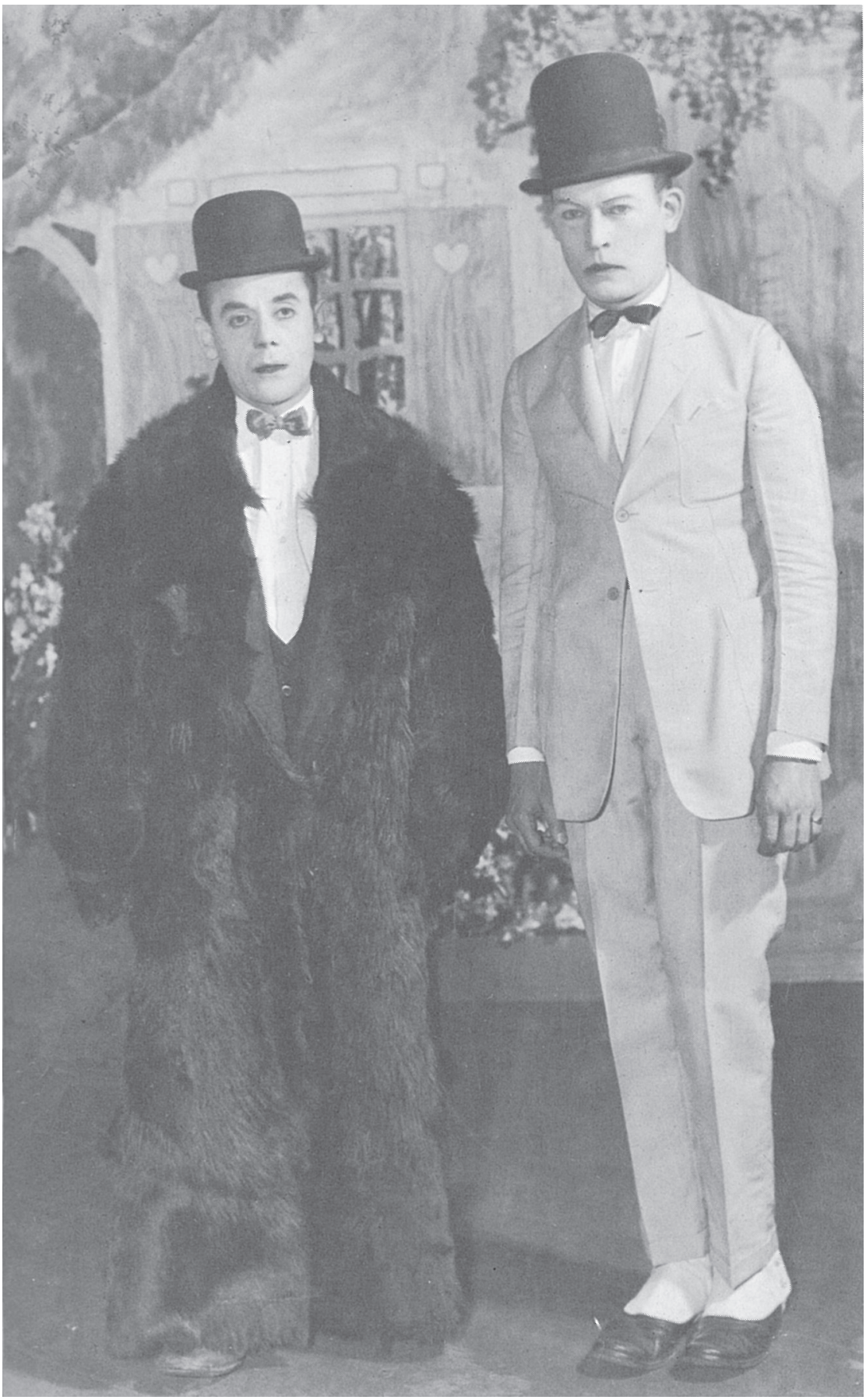
"Eldorado" ..... Miss Myrtil and Mr. Murray
"The Legend of the Shirt" ..... Mr. Murray
The Pasqualis.
"Laugh and Play" ..... Joseph Toner
"Star of Destiny" ..... Miss Myrtil and Ensemble

VOGUE DEL 1924

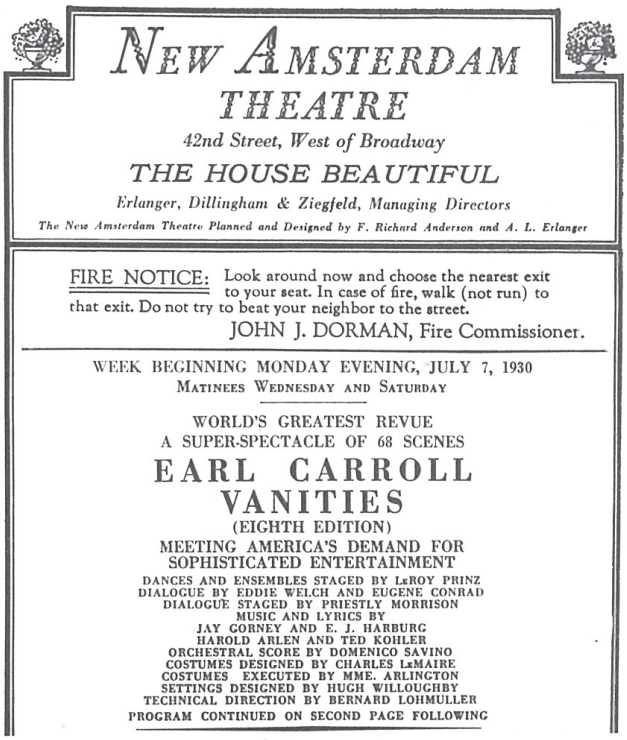
Savo: "Preferirei di gran lunga essere Chaplin che Shakespeare".

Allen: "Perché?"

Savo (sussurrando): "Perché Shakespeare è morto"



Culver Pictures, Inc.



NEW AMSTERDAM
THEATRE
42nd Street, West of Broadway
THE HOUSE BEAUTIFUL
Erlanger, Dillingham & Ziegfeld, Managing Directors
The New Amsterdam Theatre Planned and Designed by F. Richard Anderson and A. L. Erlanger

FIRE NOTICE: Look around now and choose the nearest exit to your seat. In case of fire, walk (not run) to that exit. Do not try to beat your neighbor to the street.
JOHN J. DORMAN, Fire Commissioner.

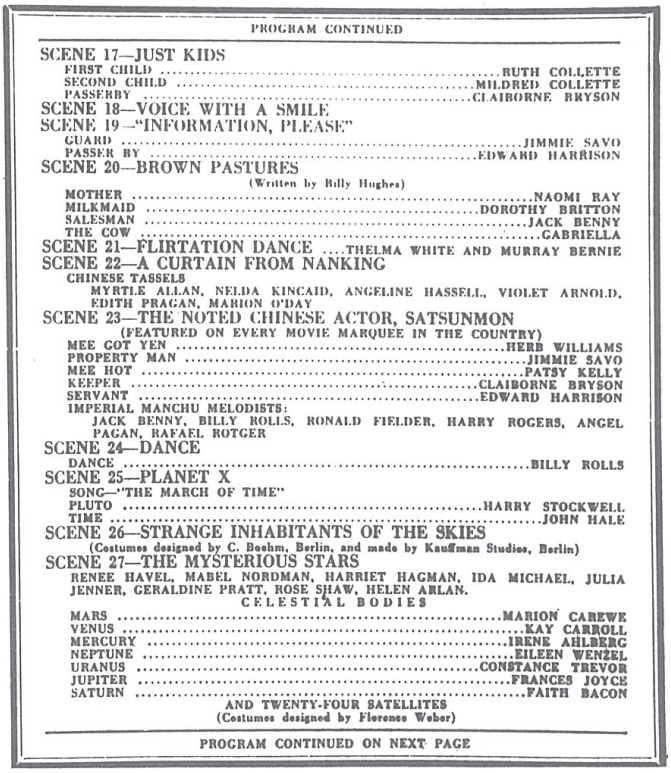
WEEK BEGINNING MONDAY EVENING, JULY 7, 1930
MATINEES WEDNESDAY AND SATURDAY

WORLD'S GREATEST REVUE
A SUPER-SPECTACLE OF 68 SCENES
EARL CARROLL
VANITIES
(EIGHTH EDITION)
MEETING AMERICA'S DEMAND FOR
SOPHISTICATED ENTERTAINMENT
DANCES AND ENSEMBLES STAGED BY LEROY PRINZ
DIALOGUE BY EDDIE WELCH AND EUGENE CONRAD
DIALOGUE STAGED BY PRIESTLY MORRISON
MUSIC AND LYRICS BY
JAY GORNEY AND E. J. HARBURG
HAROLD ARLEN AND TED KOHLER
ORCHESTRAL SCORE BY DOMENICO SAVINO
COSTUMES DESIGNED BY CHARLES LEMAIRE
COSTUMES EXECUTED BY MME. ARLINGTON
SETTINGS DESIGNED BY HUGH WILLOUGHBY
TECHNICAL DIRECTION BY BERNARD LOHMULLER
PROGRAM CONTINUED ON SECOND PAGE FOLLOWING

EARL CARROLL'S VANITIES
(LE VANITÀ DI EARL CARROLL) DEL 1930

A sinistra, Jimmy Savo in costume per uno sketch satirico in Vanities. Sopra, le quattro stelle, Jack Benny, Herb Williams, Peter Kelly e Jimmy Savo.

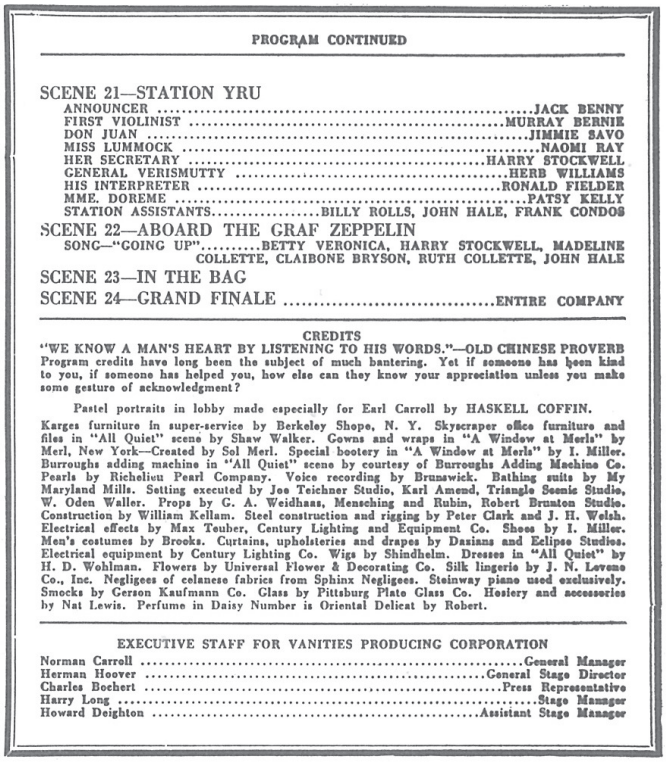
Estratti dal programma Earl Carroll's Vanities del 1930. Non in programma: un imprevisto viaggetto in tribunale quando il dipartimento di Polizia ebbe da obbiettare su uno sketch.



PROGRAM CONTINUED

SCENE 17—JUST KIDS
FIRST CHILD ..... RUTH COLLETTE
SECOND CHILD ..... MILDRED COLLETTE
PASSERBY ..... CLAIBORNE BRYSON
SCENE 18—VOICE WITH A SMILE
SCENE 19—"INFORMATION, PLEASE"
GUARD ..... JIMMIE SAVO
PASSER BY ..... EDWARD HARRISON
SCENE 20—BROWN PASTURES
(Written by Billy Hughes)
MOTHER ..... NAOMI RAY
MILKMAID ..... DOROTHY BRITTON
SALESMAN ..... JACK BENNY
THE COW ..... GABRIELLA
SCENE 21—FLIRTATION DANCE ....THELMA WHITE AND MURRAY BERNIE
SCENE 22—A CURTAIN FROM NANKING
CHINESE TASSELS
MYRTLE ALLAN, NELDA KINCAID, ANGELINE HASSELL, VIOLET ARNOLD, EDITH PRAGAN, MARION O'DAY
SCENE 23—THE NOTED CHINESE ACTOR, SATSUNMON
(FEATURED ON EVERY MOVIE MARQUEE IN THE COUNTRY)
MEE GOT YEN ..... HERB WILLIAMS
PROPERTY MAN ..... JIMMIE SAVO
MEE HOT ..... PATSY KELLY
KEEPER ..... CLAIBORNE BRYSON
SERVANT ..... EDWARD HARRISON
IMPERIAL MANCHU MELODISTS:
JACK BENNY, BILLY ROLLS, RONALD FIELDER, HARRY ROGERS, ANGEL PAGAN, RAFAEL ROTGER
SCENE 24—DANCE
DANCE ..... BILLY ROLLS
SCENE 25—PLANET X
SONG—"THE MARCH OF TIME"
PLUTO ..... HARRY STOCKWELL
TIME ..... JOHN HALE
SCENE 26—STRANGE INHABITANTS OF THE SKIES
(Costumes designed by C. Boehm, Berlin, and made by Kauffman Studios, Berlin)
SCENE 27—THE MYSTERIOUS STARS
RENEE HAVEL, MABEL NORDMAN, HARRIET HAGMAN, IDA MICHAEL, JULIA JENNER, GERALDINE PRATT, ROSE SHAW, HELEN ARLAN.
CELESTIAL BODIES
MARS ..... MARION CAREWE
VENUS ..... KAY CARROLL
MERCURY ..... IRENE AHLBERG
NEPTUNE ..... EILEEN WENZEL
URANUS ..... CONSTANCE TREVOR
JUPITER ..... FRANCES JOYCE
SATURN ..... FAITH BACON
AND TWENTY-FOUR SATELLITES
(Costumes designed by Florence Weber)

PROGRAM CONTINUED ON NEXT PAGE



PROGRAM CONTINUED

SCENE 21—STATION YRU
ANNOUNCER ..... JACK BENNY
FIRST VIOLINIST ..... MURRAY BERNIE
DON JUAN ..... JIMMIE SAVO
MISS LUMMOCK ..... NAOMI RAY
HER SECRETARY ..... HARRY STOCKWELL
GENERAL VERISMUTTY ..... HERB WILLIAMS
HIS INTERPRETER ..... RONALD FIELDER
MME. DOREME ..... PATSY KELLY
STATION ASSISTANTS..... BILLY ROLLS, JOHN HALE, FRANK CONDOS
SCENE 22—ABOARD THE GRAF ZEPPELIN
SONG—"GOING UP"..... BETTY VERONICA, HARRY STOCKWELL, MADELINE COLLETTE, CLAIBONE BRYSON, RUTH COLLETTE, JOHN HALE
SCENE 23—IN THE BAG
SCENE 24—GRAND FINALE ..... ENTIRE COMPANY

CREDITS

"WE KNOW A MAN'S HEART BY LISTENING TO HIS WORDS."—OLD CHINESE PROVERB
Program credits have long been the subject of much bantering. Yet if someone has been kind to you, if someone has helped you, how else can they know your appreciation unless you make some gesture of acknowledgment?

Pastel portraits in lobby made especially for Earl Carroll by HASKELL COFFIN.

Karges furniture in super-service by Berkeley Shops, N. Y. Skyscraper office furniture and files in "All Quiet" scene by Shaw Walker. Gowns and wraps in "A Window at Merls" by Merl, New York—Created by Sol Merl. Special bootery in "A Window at Merls" by I. Miller. Burroughs adding machine in "All Quiet" scene by courtesy of Burroughs Adding Machine Co. Pearls by Richelieu Pearl Company. Voice recording by Brunswick. Bathing suits by My Maryland Mills. Setting executed by Joe Teichner Studio, Karl Amend, Triangle Scenic Studio, W. Oden Waller. Props by G. A. Weidhaas, Mensching and Rubin, Robert Brunton Studio. Construction by William Kellam. Steel construction and rigging by Peter Clark and J. H. Welsh. Electrical effects by Max Teuber, Century Lighting and Equipment Co. Shoes by I. Miller. Men's costumes by Brooks. Curtains, upholsteries and drapes by Dasiana and Eclipse Studios. Electrical equipment by Century Lighting Co. Wigs by Shindheim. Dresses in "All Quiet" by H. D. Wohlman. Flowers by Universal Flower & Decorating Co. Silk lingerie by J. N. Lovene Co., Inc. Negligees of celanese fabrics from Sphinx Negligees. Steinway piano used exclusively. Smocks by Gerson Kaufmann Co. Glass by Pittsburg Plate Glass Co. Hosiery and accessories by Nat Lewis. Perfume in Daisy Number is Oriental Delicat by Robert.

EXECUTIVE STAFF FOR VANITIES PRODUCING CORPORATION

Norman Carroll ..... General Manager
Herman Hoover ..... General Stage Director
Charles Bochert ..... Press Representative
Harry Long ..... Stage Manager
Howard Deighton ..... Assistant Stage Manager

Theatre Collection, New York Public Library

PARADE, 20 MAGGIO, 1935

Dalla recensione di Brooks Atkinson su Parade nel The New York Times della mattina successiva: “trasformate Jimmy Savo in un finto indiano e il suo incredibile umorismo e l’irresistibile danza comica di Jimmy, vi faranno ridere a crepapelle e allo stesso tempo vi apriranno il cuore”.

Un’altra scena da Parade, al teatro Guild. Jimmy era solito fare uno sketch simile con un banchetto ambulante per gli hot dog insieme a Fred Allen anni prima del vaudeville.

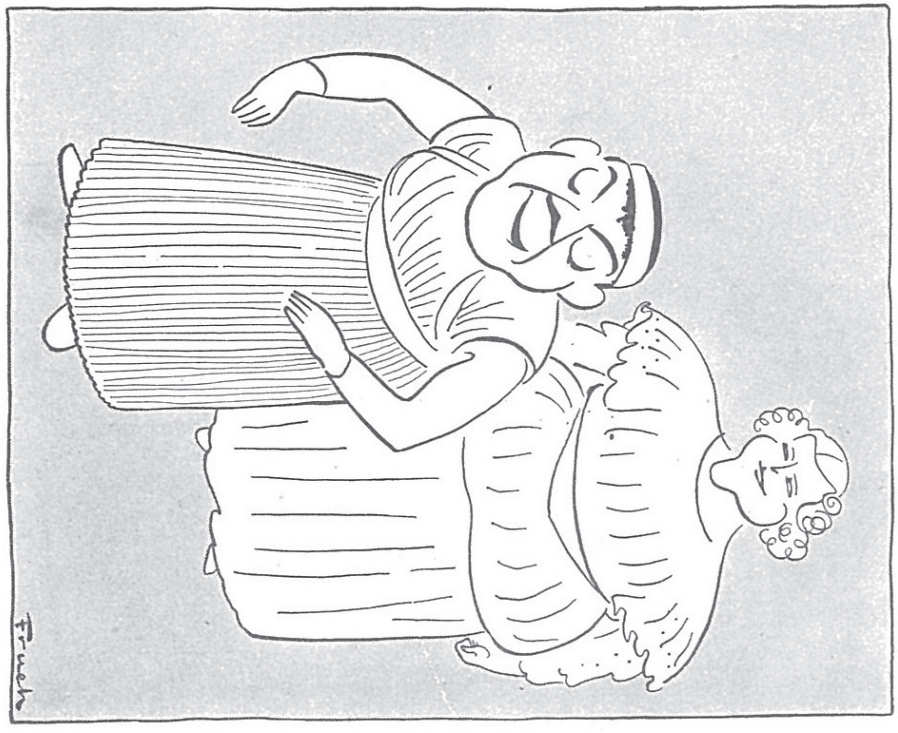
Culver Pictures, Inc.

THE BOYS FROM SYRACUSE
(I RAGAZZI DI SIRACUSA), 23 NOVEMBRE, 1938

Il ritratto di Al Hirschfeld mostra Jimmy Savo e Teddy Hart come i gemelli Dromio, nell'adattamento di George Abbott della "Commedia degli errori" di Shakespeare, musiche e testi di Rodgers e Hart. Quando "The Boys from Syracuse" fu riproposto nel 1963, molti critici ancora ricordavano la performance di Jimmy.

Culver Pictures, Inc.

Drawing by Frueh Copyright © 1939, The New Yorker Magazine, Inc.

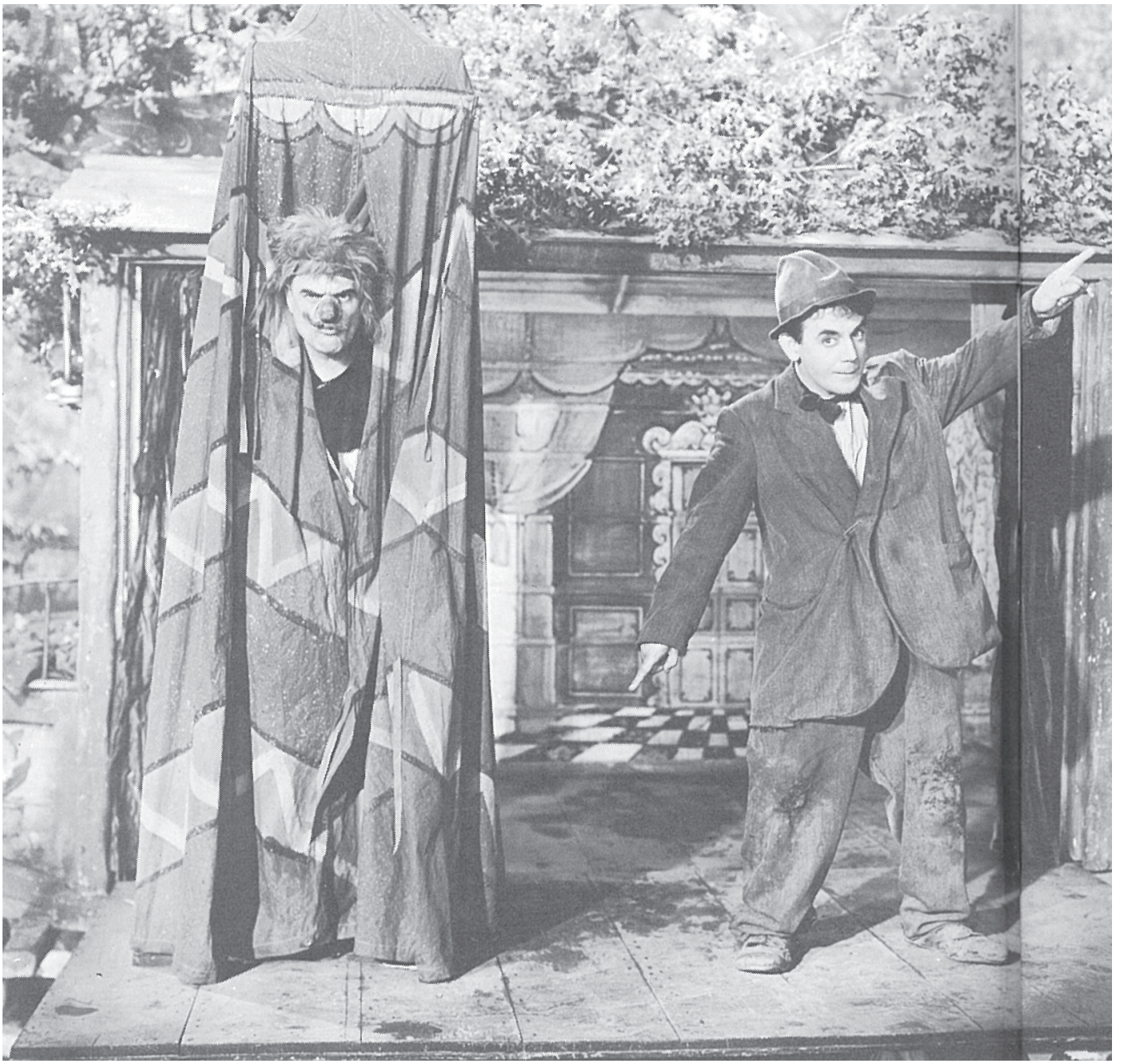


THE BOYS FROM SYRACUSE

Theatre Collection, New York Public Library

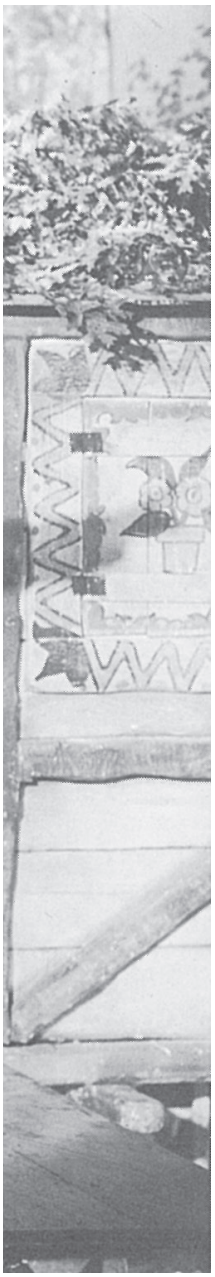
Sopra a sinistra Jimmy Savo e Winn Murray; a sinistra Jimmy e Teddy Hart in un insolito riposo; qui sopra, Eddie Allen e Jimmy come Antifolo e Dromio di Siracusa.

Culver Pictures, Inc.



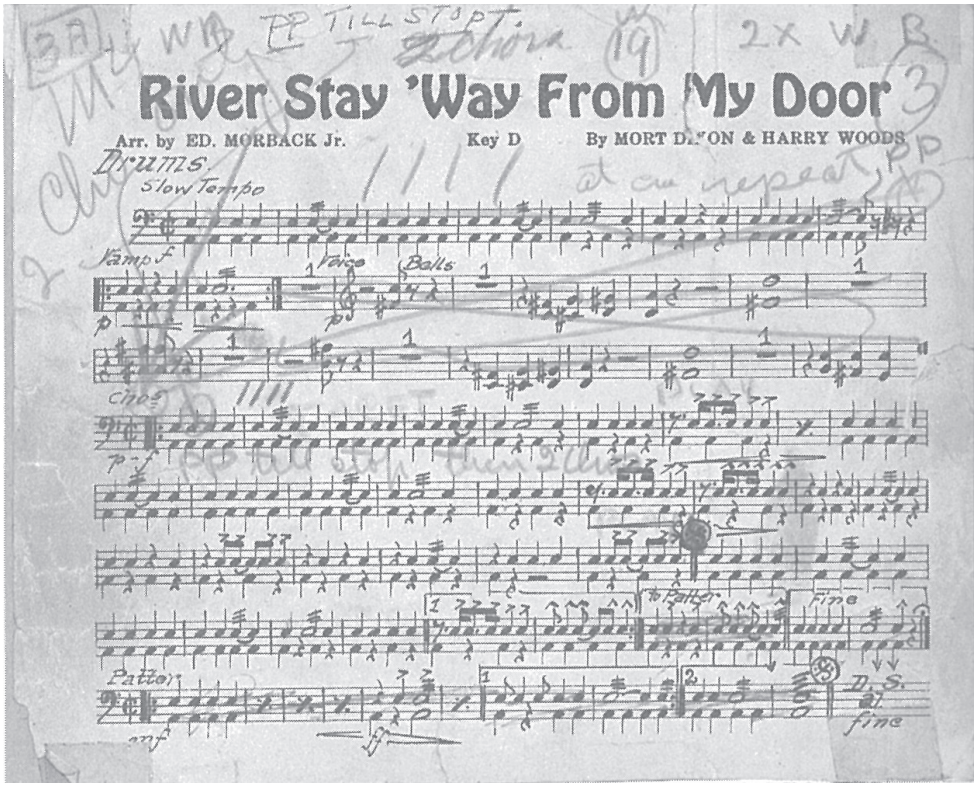
IL CINEMA

Sebbene abbia girato molti film Jimmy, non ebbe mai completamente succeso al cinema. Le maggiori aspettative furono per Once in a Blue Moon (1934), scritto, prodotto e diretto da Ben Hecht e Charles MacArthur. Nel cast anche Nikita Balieff, impresario del celebre La Chauvre Souris, mostrato qui sopra con Jimmy che interpreta il ruolo di un clown in un circo itinerante attraverso la Russia. In alto a destra, Jimmy con alcuni dei bambini "russi" che Hecht e Mac Arthur avevano radunati in Astoria. In basso a destra, in Reckless Living per la Universal Film, Jimmy, in un tentativo di guida, è mostrato imbrigliato in una imbracatura.

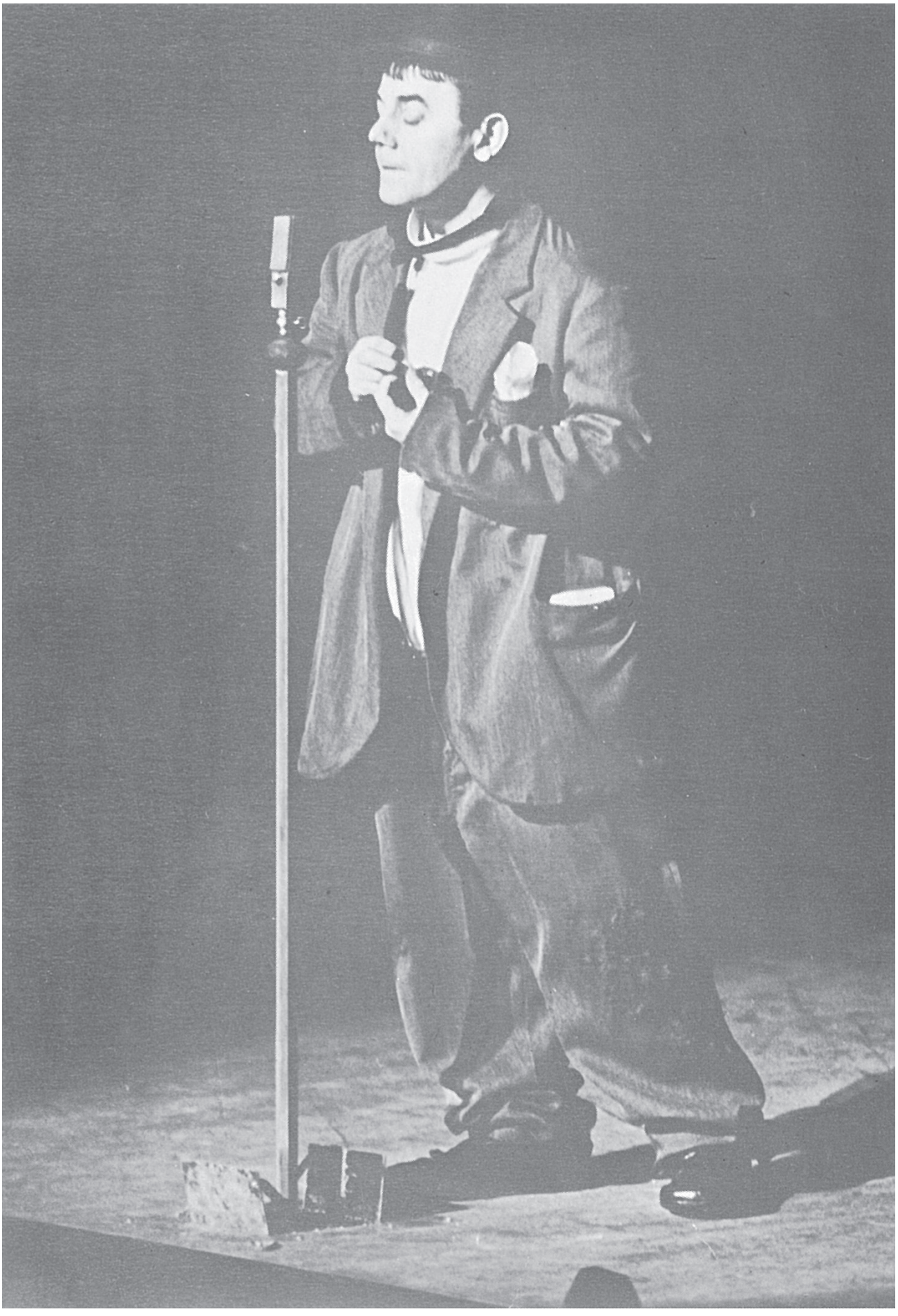


CAFE SOCIETY

In tutte in suoi spettacoli nei night club, Jimmy Savo doveva sempre eseguire due canzoni
Una di queste, ovviamente, era la sua versione di "River Stay ´Way From My Door"
Qui è riprodotta una vecchia partitura con gli scarabocchi di Jimmy per il direttore dell'orchestra. Jimmy doveva anche cantare "One Meat Ball", la patetica ballata di Hy Zaret e Lou Singer su un piccolo uomo che aveva soldi sufficienti solo per una polpetta. In scena, quando il protagonista chiede timidamente un po' di pane, il cameriere (anche questo interpretato da Jimmy) gli urla dietro: "Niente pane se compri solo una polpetta". Era una delle colonne sonore della depressione.



"River Stay ´Way From My Door," by Mort Dixon and Harry Woods Arranged by Ed. Morback, Jr.
Copyright MCMXXI by Shapiro, Bernstein & Co.., Inc., New York, N.Y.
Copyright Renewed © MCMLVIII and Assigned to Shapiro, Bernstein & Co., Inc., New York, N.Y. Used by Permission.

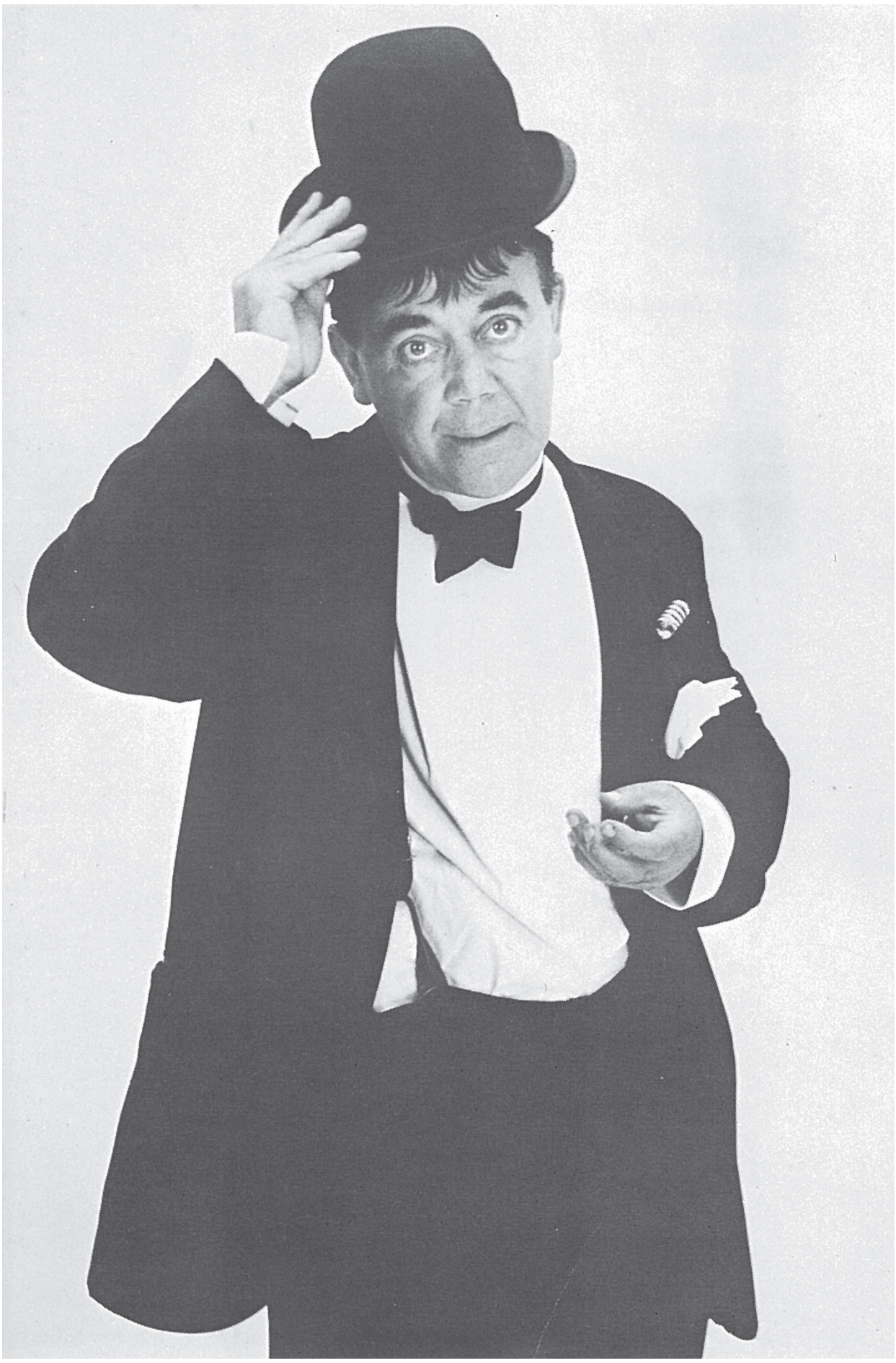


Quando Edward Steichen, il decano dei fotografi moderni, fece la selezione delle foto per la sua retrospettiva del 1961 al Museo (di Arte Moderna), volle fosse incluso il suo ritratto di Jimmy Savo. Nel descrivere come scattò questa fotografia, Steichen dichiarò al New York Times: "Per me, Jimmy era come un piccolo delizioso elfo. Sai, stava cantando una delle sue canzoni. Si era portato lo spartito con se. Non ricordo la canzone, ma la fece un paio di volte; il primo scatto lo feci durante la prima, poi l'altro durante la seconda. Era un artista così squisito."

Jimmy Savo 1929
Per "Vanity Fair"
Fotografia di Edward Steichen
Collezione del Museo d'Arte Moderna

“Questo mimo, clown, cantante di varietà, animo dolce, poeta del comico e della magia del grottesco, questo canto, danza e racconto del nostro tempo”. - Stark Young

Fotografia di Richard Avedon
Da Observation di Richard Avedon e Truman Capote,
pubblicato da Simon e Schuster, 1959.
Per gentile concessione di *Harper's Bazaar.*



so little he is
so.
     Little
ness be

(ing)
comes ex
-pert-
Ly expand:grO

w
   i
?n
   g

Is poet iS
(childlost
so;ul
) foundclown a

-live a
,bird
       !O
& j &

ji
&
jim,jimm
;jimmy

s:
 A
V
o(
   .
    :
     ;
      ´

Poem by E. E. Cummings,
from POEMS 1923-1954, Harcourt, Brace & World, Inc.